



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

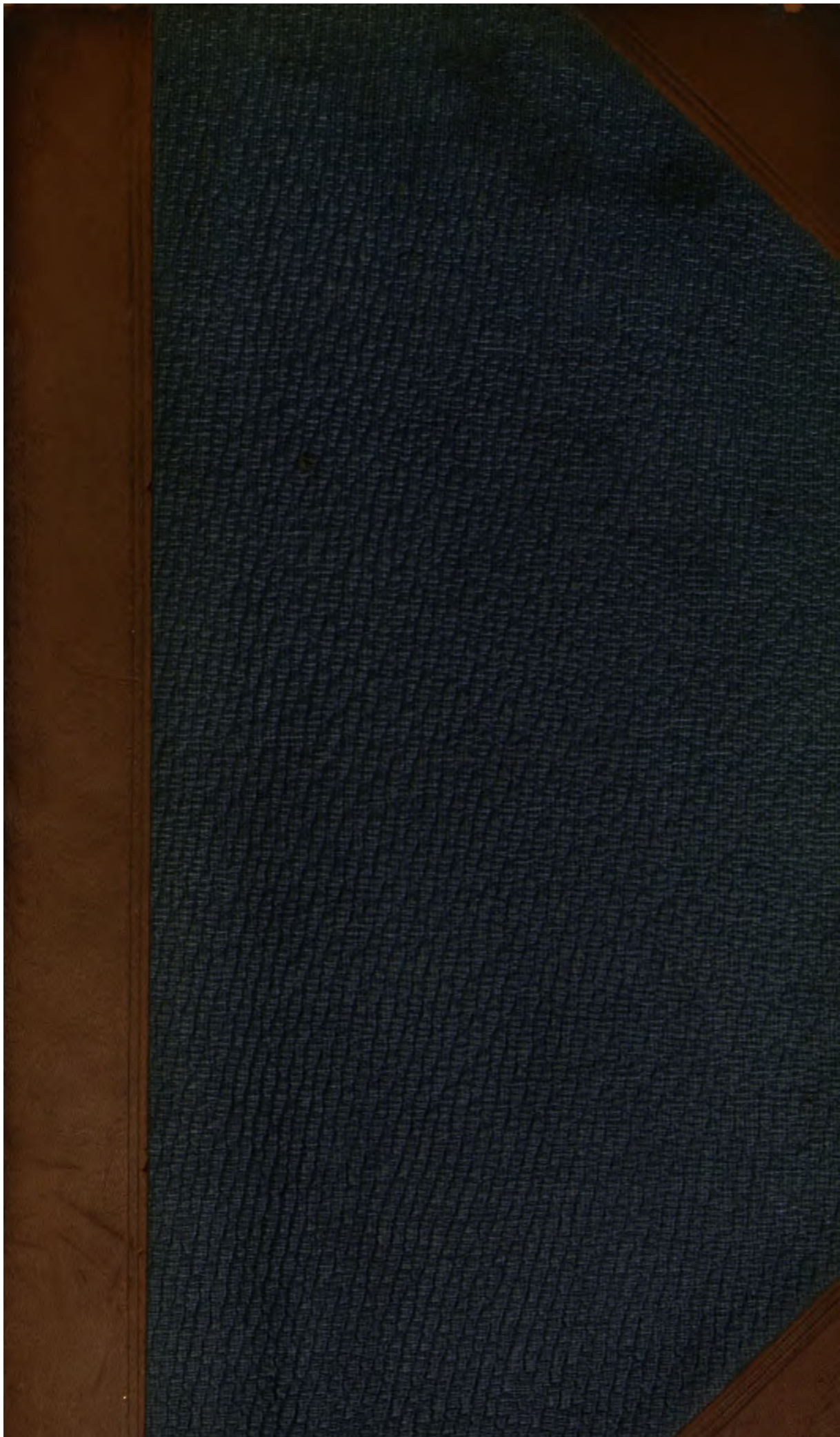
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



~~56. g. 21~~





~~56. g. 21~~



I L
CANZONIERE
D'ORAZIO

R I D O T T O
I N V E R S I T O S C A N I
D A
S T E F A N O P A L L A V I C I N I
T O M O I .



I N N A P O L I M D C C X C I

A spese di GABRIELE PORCELLI

Con licenza de' Superiori .



A L

L E T T O R E

TI pongo sotto gli occhi, amico Lettore, il Canzoniere d' Orazio ridotto in versi toscani, fatica da me cominciata per ozio, profeguita per diletto e per impegno condotta a fine. T' accorgerai dal mio dire, ch' io t' esento dall' avermene obbligo, se pure di qualche gratitudine non volesse professarmisi debitore chiunque non potendo leggere nella lingua originale un così famoso Poeta, troverà il modo di leggerlo in questa mia traduzione. Tu subito vai al punto, e t' immagini, ch' io mirò a farmene un merito appresso le dame, nè in tutto me ne ritiro: che al certo v' ha più d' una di nostre donne, al cui amore per la Poesia altro non mancando, che d' intendere que' poeti, la lingua de' quali più non si parla, ben sarebbe d' una tal finezza meritevole; nè affinchè in leggerlo non si offendano, gran fatica ho durato a purgarlo dalle oscenità, in che, se lo paragoniamo a qualche altro Poeta Latino, di rado pecca Orazio. Ma lasciando da canto le donne, molti forse non vi sono tra noi, che per quanto sappiano di latino, non sempre hanno alla mano la chiave per aprire i sensi reconditi di quest' Autore, o pu-

re ozio bastevole per dicifrarli? Confesso
d' essermi valso un poco troppo largamente
del termine di traduzione applicandolo a ciò
che talora è parafrasi, o pura imitazione
talora, come potrà osservare chi ne farà
confronto col testo medesimo dell'Autore.
Non però temano i precettori della gioventù,
che a garzonetto nostrale, a cui sia pre-
scrutta la spiegazione di qualche squarcio
del Poeta, possa risparmiar fatica questa
mia opera, e alle sferzate sottrarlo; men-
tre pur troppo di commento abbisognerà tal
volta la traduzione medesima. Ciò condon-
nisi in parte alla natura del lavoro, al ti-
more di oltrepassar di soverchio il parlar
conciso del testo, e alla suggestione delle
rime, che per lo più prejà mi sono, se
non in quanto non sempre a regulate strofe
obbligandomi, ma lasciando correre una
specie per così dire d'Ole bastarde: licen-
za, che a taluno de' nostri Poeti moderni
è stata in grazia dell'estro menata buona.
In quanto a me, solo nell'estrema oscuri-
tà ho avuto a' commenti ricorso, nè molti
ne ho esaminati, poco per temperamento
inclinato a questa sorte di studio. Me ito
grande, ne convengo, hanno le fatiche de'
commentatori; ma s'ami altresì lecito il di-
re, che più facile talvolta è lo spiegare
in Prosa ciò che uno conghiettura d'un pas-
so oscuro, che l'accostarsi coll'obbligo del
verso alla mente dell'Autore. Ciò che vor-
rei

rei aver ben copiato di Orazio , è un certo che di frizzante , e festoso , che senza dare nel basso , condisce , e rallegra i più seri argomenti . Gli epiteti arditi , che in lui s' incontrano , e che tanto brio danno al suo stile , ho procurato di conservarli , o di sostituirne , quasi piante succedanee , di equivalenti ; ma non mi sono fatto scrupolo di omettere parecchie cose ad erudizione spettanti , le quali intese a' tempi di Orazio , richiederebbero al dì d' oggi lunghe , ed incerte discussioni ; nè l' erudizione , per quanto credo , è sempre l' oggetto principale di chi da quest' Autore vuol trar diletto . Come tutto ciò mi sia riuscito , ne giudicheranno que' letterati , de' quali Orazio con ragione fa la delizia , se pure potendo tuttora goderlo in originale , non isdegheranno di dar qualche occhiata alla copia . Parrà forse strano ad alcuno che anzi che l' Ode , io non mi sia rivolto a tradurne le Epistole , e le Satire . Per soddisfare ad un tale dirò , che quantunque Orazio non si smentisca giammai , e riluca da per tutto la vivezza del suo ingegno , e del suo pensare , le Ode tuttavia sono quelle , dove più si manifesta Poeta . In fatti vantavasi egli d' essere stato il primo a trattare in versi Latini la Lirica . Se poi da uomini di sopracciglio più severo si giudicherà questa mia fatica un perdimento di tempo , come quella , da cui nessun

6

utile risulta all'umana società, e se una tal condizione presa in senso geometrico può sola servir di privilegio all'edizione di un'opera, m' avanzo a dire, che per la medesima ragione lecito sarà di sopprimere, non che la mia traduzione, gran parte dell' originale, e quanti Poeti hanno scritto, fuorchè in materia sacra, o dogmatica. Vivi felice.



V I T A ²
D I
O R A Z I O .



QUINTO ORAZIO FLACCO, siccome da lui medesimo in più d' un luogo si raccoglie, venne al mondo durante il consolato di Lucio Aurelio Cotta, e di Lucio Manlio Torquato, vale a dire intorno all' anno 689. dalla edificazione di Roma, o sia al sessantesimoquinto avanti l' Era Cristiana. Sua patria fu Venosa, Città che pur ora sussiste, e che per esser posta fra la Lucania, e la Puglia, diede motivo al Poeta di mettere in dubbio, s' egli Lucano o Pugliese chiamar si dovesse. La sua origine fu oscura, quanto poi chiaro il suo nome: nato di padre Liberto, uffizio del quale era il riscuotere i dritti pubblici. Uomo di fino giudizio convien però credere che fosse costui, e che da un impiego, che quanto abbietto, altrettanto lucroso fuol essere, accumulasse maggior facoltà del poderuzzo, di cui Orazio in qualche luogo favella: mentre condotto in Roma il figliuolo giovanetto, ebbe il modo di farlo educar nobilmente, cosichè non aveva invidia a' figliuoli de' Patrizj; e quindi

forse contrasse Orazio una urbanità, che col progresso del tempo potè renderlo accetto ad uomini di prima sfera . Toccogli per maestro nelle Lettere un certo Orbilio Beneventano da lui chiamato staffilatore , il quale di soldato divenuto Professor di grammatica insegnava in Roma con qualche grido . I più utili ammaestramenti furono però quelli , che gli diede il padre medesimo con fargli osservare i difetti de' cittadini , affinchè s' astenesse un giorno da ciò , che vedeva a biasimo , o beffa somministrare argomento . Cresciuto in età passò Orazio in Atene per udirvi Filosofia , e siccome leggesi , che Bruto , il quale , dopo la morte data a Cesare , si era in detta Città ricovrato , subornasse a seguirle sue parti que' giovani , che vi si trovavano a studio , si direbbe , che Orazio si lasciasse in tal occasione trasportare dalla corrente . Tant'è , che militò nell' esercito di Bruto , né l'oscurità della nascita impedigli di venire ascritto fra' Tribuni d'una legione , posto solito occuparsi da' figliuoli de' primi Senatori . Accenna egli d' essersi trovato in varie fazioni pericolose ; ma non dissimula come nella seconda giornata di Filippi , dove Bruto rimase sconfitto , badò in guisa a salvarsi , che giunse ad abbandonare lo scudo , il che senza nota d' ignominia non avveniva . Era destinata ad Orazio un' altra sorta di gloria , che la militare .

Tor-

Tornato a Roma, e perduti, di qual valore si fossero, i beni paterni, si rivolse allo studio delle Muse; e giova credere, che mediante queste incontrasse padroni tali, che oltre l'impetrargli il perdono delle cose passate, lo posero in istato di comprarsi un uffizio di Notajo de' Questori. Della maggior sua fortuna fu però debitore a Virgilio, ed a Vario, i quali conoscendo il merito d'un così bell'ingegno come quelli, che per se stessi eccellenti poeti erano, a Mecenate il raccomandarono. Pare, che questi la prima volta lo accogliessero con freddezza, ma richiamatolo di lì a nove mesi, fra' suoi più cari lo ammise. Che più? donogli nelle vicinanze di Roma una, o più ville, dove seguitando il proprio genio potesse attendere alle muse; e ciò che al Poeta conciliò una somma estimazione, lo pose in grazia ad Augusto, il quale poi fece a gara col favorito ad accarezzarlo, e viver seco familiarmente. Desiderava anzi quel Principe, per quanto vien riferito, di valersene di Segretario, senonchè Orazio pago d'una fortuna mediocre, e della suggezione nemico, se ne scusò, perlochè nemmeno è credibile che l'uffizio di Notajo fino alla morte ritenesse. Accadde questa l'anno cinquantanove di sua età, nè molto sopravvisse al protettore, anzi amico suo, Mecenate, non lontano dal quale ebbe anche a capo all'

16
Esquie onorata sepoltura . Di corpo fu
piccolo , e ventrato , difettofo d' occhi ,
e nero di capelli , che di buona ora comincia-
rono a incanutire , il che a varii uomini
illuftri , e fra gli altri al noftro Francesco
Petrarca fi offerva eflere avvenuto . Nel
coftume di Orazio troppo refterebbe che
riprendere a chi non volefle piuttosto com-
piangere i principj , con cui viffe , e fcrif-
fe . Amar l' equità , ed avere l' ambizio-
ne, e l' avarizia in abborrimento furono le
fue virtù morali . Alieno da ogni affetta-
zione non aderì a fetta alcuna particolare
di filofofi , che anzi dà loro di quando in
quando la berta . Della vivezza del fuo
ingegno fono testimonj i fuoi verfi mante-
nuti da tanti fecoli in poffeffo dell' am-
mirazione univerfale de' dotti . Quanto
poi foſſe giudiziofo, lo dimoſtra l' Arte Po-
etica , che di lui è rimafte . Fu egli il
primo de' Latini , che ſul modello de' gre-
ci daſſe opera alla Lirica ; e l' eſemplare
fuo prediletto fu Alceo , giacchè il poeta-
re, o per parlar colle fue idee , il volare
ſu la traccia di Pindaro, temerità veniva da
lui riputata .

DEL CANZONIERE²¹
D' O R A Z I O

RIDOTTO IN VERSI TOSCANI

LIBRO PRIMO
I

A M E C E N A T E .

D' Atavi Re degna progenie , e mio
Dolce sostegno, M E C E N A T E , e pregio ,
Per l' Olimpica lizza è chi coperto
Andar gode di polvere , e schivata
Colle fervide rote aver la meta ,
E lo solleva al ciel la nobil palma .

Uom dall'aura del Popolo leggiera
A gara assunto ai più sublimi onori ,
Nè chi dentro a' granaj, riposto ha quanto
Vaglier l' aje Affricane , o i patrii campi
Vago è di coltivar , per un tesoro
Non otterrai , che s' avventuri al mare .

Quel nocchier , che smarrito Affricovide
Lottar coi flutti , e sospirato udissi
Lodar il dolce nido , e di sua villa
Gli ozii , che abbandonò , non resta poi ,
Tanto ha di povertà ribrezzo , e sdegno ,
Di risarcir la conquassata nave .

Altri d' un vino , cui conciliar grida
Patria ed età , colme le tazze al labbro

12 LIBRO PRIMO.

Accostar non abborre ; altri del giorno
 Ruba gran parte alle fresc' ombre steso
 D' un ameno boschetto, o presso un fonte,
 Che gorgogliando i molli fonni alletti .

A molti giova il trar lor vita in campo ,
 E 'l fragor delle trombe , e detestato
 Dalle madri amorose il fero Marte .

Irto di brine il cacciatore obblia
 La cara sposa , o cerva il can levata ,
 O rotte abbia il cignal le debil maglie .

Belle contesse d' edera ghirlande ,
 Ond' han premio , ed onor le dotte fronti,
 Te appagan sì , che non invidi i numi ;
 Io cantando le selve , e delle Ninfe ,
 E de' leggiere Satiri le danze

Non pavento col volgo irne confuso .

Basta , che i flauti tuoi ritrosa Euterpe
 A tacer non condanni , e non ricusi
 Polinnia a me temprar di Lesbo cetra :
 Che se tu poscia all' onorata schiera
 De' Lirici cantor m' ascrivi , andranne
 Il vanto mio fino alle stelle altero .

II.

A CÈSARE AUGUSTO.

NON portentose grandini abbastanza
 Minacciata la terra
 Il Padre Giove ; e con fiammante destra
 Le torri ardendo
 Di tanto ripieni ha Roma , e 'l mondo :
 Qua-

LIBRO PRIMO:

13

Quasi che fosse a ritornar vicino
Di Pirra inorridita
Il secolo funesto, allor che tratta
Su pe' gioghi de' monti
Di Proteo si mirò l' umida greggia:
Ed usurpando alle colombe il nido
Ai verdi faggi in vetta
Posaro i pesci: e per la piena immensa,
Ov' era il suolo affatto,
I daini erraron paurosi a nuoto.

E già torcendo il biondo Tebro a forza
Dal Tosco lito il corno
Correr vedemmo, onde crollar la reggia
Venerabil di Numa.

Ed al piano adeguar di Vesta i Templi:

Mentre guasto marito il lutto acerbo

D' Ilia sua crucciofa

Di vendicar si vanta, e delle leggi

Non curante di Giove

Tutto trabocca dalla manca riva.

Come aguzzaro i cittadin le spade,
Che volte in miglior uso

Aprir doveano ai Persi infesti il seno,

Udranno, udran le straggi

Radi per colpa nostra i discendenti.

Or qual de' numi fia che Roma invochi,

Per cui sostegno impetri

Al vacillante impero? e con quai preci

Le vergini di Vesta

Afforderan la mal placabil Diva?

A chi commetterá Giove la cura

D' espiar la gran colpa?

Deh

14. LIBRO PRIMO:

Deh, vieni alfin di bianca nube avvolto ,
Vaticinante Apollo ;

O tu , cui scherza intorno Amore , e 'l Riso .

O tu , se cura de' nipoti alcuna

Ti resta , o Marte , e fazio.

Se' della tresca , ah ! troppo lunga , in cui

Le grida , e i lucid' elmi

Piaccionti , e atroci i fanti Marfi in volto .

O d' augusto garzon sotto i sembianti.

Se per sorte nascoso ,

Almo vivi di Maja alato figlio ,

Nè t' é grave , che il volgo.

Vendicator di Cesare ti nomi .

Di così tosto riveder l' Olimpo.

Non fia che amor ti prenda

Sì che sdegni di te far lieto un tempo.

Il popol di Quirino ;

Nè il fallir nostro il tuo sparire affretti .

Anzi godi quaggiù di nobil fronda.

Cingerti in bel Trionfo ,

Ed udirti acclamar Principe , e Padre ,

Nè soffrir mentre imperi ,

Che scorra impune i confin nostri il Parto .

III

ALLA NAVE, CHE PORTAVA

VIRGILIO IN ATENE.

SE di Cipro la Dea , se al tuo viaggio
De' gemelli Ledei sia scorta il raggio ,
Se

LIBRO PRIMO: 15

**Se il gran Padre de' Venti in ceppi stringa
Ogn' aura, che non spinga
Le vele tue al desiato legno,
Salvo all' Attiche spiagge, amico Legno,
Porta Virgilio a te fidato, e in esso
Serba un altro me stesso.**

Ben ebbe intorno al cor triplice smalto.
Colui, che primo un fragil pino espone
Dell' onde al crudo assalto,
E l' Iadi procellose,
E sfidar non temè la rabbia infana,
Ond' Ostro, e Tramontana
Cozzan. fra loro o l' furiar di Noto, (moto.
Che ad Adria impera, e l' pone in calma, o in
Qual peggior paventò morte, o periglio,
Chi di mirar sostenne
Con intrepido ciglio,
Mille mostri notanti,
Ed i flutti giganti
Della spuma del mar cinger l' antenne,
E infami scogli, e minacciosi monti
Fra l' onde alzar le fulminate fronti?
Terre da terre invan divise, invano,
E nel mezzo versò provido Giove
L' inospito Oceano,
Se può nocchiero ardito,
Con sacrileghe prove
Varcar da lito a lito:
Che vago l' uom di sovvertir natura
Per disegno sì reo stento non cura.
Con esempio funesto
Di Giapeto la prole

Por-

16 LIBRO PRIMO :

Portò quaggiù dalla celeste Corte
Fiamma rubata al Sole.
Allor fu, che l'infesto
Volgo de' mali oppresse il mondo, e a morte,
Che lenta a noi venia,
Ignote febbri agevolâr la via.

Quindi l'aereo calle
Con penne ad uom contese
Dedalo corse; e vincitor dicese
Alcide altier per la Tartarea valle.
Nulla a tentar rimane
All' umano ardimento; e fino in cielo
Mire portando temerarie, e vane,
Di posar non permette a Giove il telo.

IV.

A SESTIO.

Sciolto il verno omai recede,
Primavera a noi sen riede,
Spira in cielo aura soave,
E 'l nocchiero
Dal cantiere
A varar torna la nave.
Dall' olive esce la greggia,
Nè al cammin siede il bifolco,
Or che il folco
Più di brine non biancheggia.
Della Luna all' alto raggio
La regina degli amori
Guida i cori:
Ninfe belle

Gras

LIBRO PRIMO.

17

Grazie snelle
Tesson danze , e cantan maggio ,
Mentre volto a sue faccende
Il geloso
Zoppo sposo
Le fucine in Etna accende .
Or legar di verde mirto
Lice al crin ferto odorato ,
O de' fior , che in seno al prato
Suscitò tiepido spirto ;
Or a Fauno entro un boschetto
Offrir giova ,
Qual piú approva ,
Un' agnella , od un capretto .
Se del par batte la morte
De' potenti
Insolenti ,
E di poveri alle porte ,
Lungi , o SESTIO , affanni , e cure ,
E fondate
Sul durar di breve etate
Le speranze mal ficure .
Te pur fatto Ombra leggiera
Coprirà l' eterna fera ;
Nè là giù Re del convito
Tratto a sorte piú farai ;
Nè piú il garbo ammirerai
Del fanciullo favorito ,
Del bel Licida , il cui volto
Tutti i giovani innamorà ,
E di cui , non andrà molto ,
Arderan le donne ancora .

V.

V

A P I R R A .

SOvra letto di rose in chiusa parte
 Qual si stringe al tuo lato
 Amante profumato,
 PIRRA, e per chi la bionda chioma errante
 Oggi godi raccor linda senz' arte?
 O quante volte, o quante!
 Piangerà quel meschin la rotta fede,
 Ch' or se beato, e di trovar te crede
 Amabil sempre, e d' altro vago sgombra,
 Nè sa qual nube, ed ombra
 Succeda ai dì sereni, e qual gli appreste
 La leggerezza tua nemi, e tempeste.
 Guai! che bella se' tu, qual bello appare
 A chi nol tenta il mare;
 Io ne fei prova, e non fo come a nuoto
 Mi salvai dal naufragio, e appesi il voto.

VI.

A D A G R I P P A .

IL valor tuo, le tue vittorie, e quanto
 Opraro, AGRIPPA, de' nemici a'danni
 Sotto la scorta tua cavalli, e navi,
 Scriverà Vario, ei che felice spiega
 Dietro al Meonio Cigno il canto, e 'l volo.
 A noi tanto non lice; e in quella guisa,
 Che

LIBRO PRIMO.

19

Che di Pelide il fiele, e'l vagabondo
 Accorto Ulisse , e i ferì Atridi intatti
 Lascia al soggetto disugual l' ingegno,
 Così l' imbelle mia musa paventa
 D' Augusto i fatti , e di scemar tue lodi .
 Cinto ritrar d' adamantina spoglia
 Chi puote al vivo il crudo Marte , e lordo
 D' Illiaca polve Merione , e pari
 Pel favor di Minerva al dio Tidide ?
 A me le allegre cene , e cantar giova
 Le battaglie lascive , in cui son armi
 Di proterva fanciulla il dente , e l' ugnà,
 Sia che libero i' viva , o che mi scaldi
 Leggiero come fuole Amore il seno .

VII.

A MUNAZIO PLANCO.

A Ltri Rodi serena , altri decanta
 Efeso , o Mitilene ; ed altri cinto
 Di salde mura , e doppio mar Corinto
 Fra le greche cittadi unico vanta .

Tebe talun vuol che d' onor prevaglia
 Diletta a Bacco ; i Tripodi , e gli Altari
 Uno esalta di Delfo ; un altro al pari
 Alto fa risonar Tempe , e Tessaglia .

V' ha cui solo cantar giova d' Atene,
 E di Palladio ramo al crin ghirlanda,
 E chi a Giuno devoto al ciel ne manda
 Per corsieri , e dovizia Argo e Micene.

Mai

Mai del duro Spartano, o le contrade
 Della pingue Larissa io non mirai
 Stupido sì, che più non pregi affai
 D' Albunea il fonte, e quel che d'alto cade
 Strepitoso Aniene, e l' ombre grate
 Della selvetta Tiburtina, e i vivi
 Ruscelletti mirar, che fuggitivi
 Quelle innatano ognor rive beate.

Or sia che tu sotto a quell' ombre affiso
 O viva in campo fra l' insegne, e l' aste,
 Trova, PLANCO sagace, arte che baste
 Cure, e fatiche a terminare in riso.

Ricorri a Bacco: a Salamina, al padre
 In odio Teucro ignoti mar correa,
 Quando, cintasi al crin fronda Nisea,
 Rivolto disse alle smarrite squadre:

Coraggio, amici; ove più vuol mie vele
 Spinga fortuna, e meta al corso additi,
 Non ricusiam di secondarla arditi,
 E men sarà del genitor crudele.

Me compagno, me duce, a vil timore
 Le menti vostre abbandonar non lice;
 Né può Febo mentir, che a noi predice;
 Novella in alto suol patria migliore.

O maro avvezzi a maggior rischi, e stenti
 I bruni per regar mesti pensieri
 Oggi vuotinsi a prova otri, e bicchieri,
 Diman si torrà a disfidare i Venti.

VIII.

A LIDIA.

DImmi , LIDIA , per dio ,
Le brame intenta a sodisfar d'amore
Di Sibari l' onore
Hai tu posto in oblio ?
Della polve , e del Sole
Del Marzio campo aprico
Chi lo fa sì nemico ?
E donde vien , che più frenar non suole
In bel di pari suoi drappel guerriero
Generoso corsiero ?
Per qual ribrezzo schiva
La fredd' onda del Tebro , e temer sembra
Più che d' atro veleno , ugn'er le membra
Del buon licor della spremuta oliva ?
Ei , che spesso con lode
Disco , o dardo lanciò di là dal segno ,
Oggi dell' armi sotto il grave impaccio
Mostrar perchè non gode
Illividito il braccio ;
Ma i giorni mena in nascondiglio indegno ?
Tal un tempo rinehiuso
Visse Pelide , acciò deposto il fuso
Non corresse alle stragi , e omai vicina
Di Troja alla ruina .

IX

A TALIARCO.

PER alta neve in fronte
Vedi canuto il monte,
Vedi curvi, e dimessi
Dal peso i rami oppressi,
E qual serba d'impaccio
A' fiumi acuto ghiaccio.
Or tu di legna parco
Non esser, TALIARCO.
Nè sol rinforza i panni,
Ma contra al verno crudo
D' un vino fatti scudo
Serbato di quattr' anni.
Del resto lasciar dei
Il pensiero agli Dei,
Che fan quando a lor pare
Calmar i venti, e 'l mare,
Nè più a cader vicini
Tremano gli orni, e i pini.
Del diman non sollecito,
Credi, a guadagno ascrivi
Ogni giorno che vivi,
Ed ora che t'è lecito,
Degli anni tuoi sul fiore
Non disprezzar amore;
Ma tutti a te permetti,
Pria che l'età s'avanze
Nemica delle danze,

I giovanil diletti .
 Su l' ora concertata
Bello è trovarsi adeffo
Con favellar sommeffo
All' uscio dell' amata ;
Bello è in riposto loco
Cogliere all' improvviso
La fanciulla, che in giuoco
Vien tradita dal riso
E lenta si difende
Da chi la man le prende
Per riscuoterne in pegno
Anello , od altro segno .

X

A MERCURIO

FAcondo Dio di Maja figlio , a cui
 Co' bei parlari , e gli onorati studj
 Della Palestra ingentilir fu dato
 Rozzo per anche in suoi costumi il mondo ,
 Di te cantar , almo Mercurio, intendo ,
 Degli Dei messaggiero , autore , e padre
 Della ricurva Lira , e sovra ogni altro
 I lieti furti in occultar maestro .
 Te garzonetto ancor mentre minaccia
 Con fiere grida , e ridomanda Apollo
 Gli sviati giovenchi , la faretra
 Mancar trovossi non so come , e rise .
 Che più ? scorto da te Priamo poteo
 Di Troja uscito agli orgogliosi Atridi

Sottrarfi inosservato , e 'l Campo infesto ,
 E i vigili ingannar Tefali fochi.
 A te l' anime pie nelle beate
 Sedi ripor s' aspetta ; e tu governi
 Con aurea verga il lieve stuol dell'ombre ,
 Caro del ciel , caro d' inferno ai numi .

XI

A LEUCONOE.

PER indagar qual fin ci serbi il fato
 Non tentar de' Caldei l' arte fallace ,
LEUCONOE , e qual fia dato
 Tale pigliamlo in pace ,
 Di molti verni il ciel t'aggiunga, o questo
 L' ultimo sia , che contra i nudi scogli
 Stancar la gonfia vedi onda Tirrena ,
 Entro a confin modesto ,
 Se faggia sei , le tue speranze affrena ,
 E di Bacco i be' doni a curar toglì .
 Già al par colla parola
 Invido il tempo vola ;
 Godi il giorno presente , e mal sicuro
 Non fidarti al venturo

XII.

CLio, sù la lira, o al suon de' flauti acuto,
 L' uomo , l' eroe , o degli Dei qual fia,
 Che in questo giorno a celebrar t' accingi ?
 Ed a qual nome echo faran le sponde

Om-

Ombrose d' Elicona , o Pindo , od Emo
 Aspro per lunghe nevi , ond' altri vide
 Scender le selve , e seguitare Orfeo ,
 Orfeo possente ad arrestar col canto
 I fiumi , e i venti , e inspirar senso a' tronchi ?
 Dovere è ben , ch' io da colui cominci ,
 Ch' uomini , e divi , e terre , e mar governa
 E i tempi , e le stagion varia , e comparte
 Di sé maggior ei non produsse ; e cosa
 Non vive alcuna al sommo Giove uguale .
 Quindi occupar a Pallade fia dato
 I primi onor : nè tu taciuto andrai ,
 Bacco ardito in battaglia : o tu alle fere
 Vergine infesta : o tu dall' arco d' oro
 Maestro in saettar temuto Febo .
 Dirò d' Alcide , e de' figliuoli di Leda ,
 In lotta l' un , l' altro famoso in giostra ,
 Di cui la chiara amica face appena
 Splende al nocchier , che dai grondanti scogli
 Il mar s' arretra , e cede il vento , e giace
 (Tale an' gli dei poter) l' onda superba .
 Qual poscia io canti , o di Quirino , o 'l regno
 Pacifico di Numa , o i dispettosi
 Di Tarquinio Littori , o pur la morte
 Di Caton generosa , è in dubbio ancora .
 Non farò certo in rammentare ingrato
 Regoli , e Scauri , e della nobil alma
 Prodigo Emilio , ove Annibal sovraffi ;
 E ridirò Fabbrizio , ed irto i crini
 Curio , e Camillo , e di famosi duci
 Madre , e nutrice povertade austerà .
 Qual per ignota età cresciuta pianta

Sorge fra lor del buon Marcello il nomē .
 Ma come Cintia le minute stelle ,
 Così l' astro d' Iulo ogni altro avanza
 Di luce . O tu di noi padre , e custode
 Saturnia prole , a cui commessa i fati
 An d' Augusto la cura , a lui concedi
 Regnar a te secondo . In bel trionfo
 Domi ei trarrà i minacciosi Parti ,
 E dal vinto Oriente i Seri , e gl' Indi ,
 E reggerà con giuste leggi il mondo
 Di te solo minor ; tu sotto al grave
 Carro tremar l' Olimpo , e profanati
 I sacri boschi arder farai col lampo .

XIII

A LIDIA

Qualor di Telefo la bionda testa ,
 Qualor di Telefo , LIDIA, mi vanti
 Le braccia candide , bollire , ah ! sento
 Di fiele il petto .

Ragion mal reggesi , nè dura in volto
 Il color solito ; ma le cadenti
 Furtive lagrime mostran qual foco
 Il sen divorì .

Fremo se d' ebbria contesa i segni
 Sul collo appaionti , fremo se impresse
 Tue labbra tenere veggo dai morsi
 Del caldo amante .

Costui , se porgermi tu degni orecchio ,
 Non sempre strazio farà de' baci ,

Cui

LIBRO PRIMO.

27

Cui del suo nettare la quintessenza
Venere infuse.

O felicissimi duo cor, che stringe
Inalterabile concorde amore,
Nè prima scioglieli, che la fatale
Sera non giunga!

XIV.

ALLA FAZIONE

DI SESTO POMPEO.

NAve incauta, che fai, che non paventi
Di nuovo corso alle vicende esporti?
S'esser non vuoi scherzo del flutto, ah tienti
Ferma alla riva, e più non scior dai Porti.
Nudo il fianco di remi, e rotte porti
Le antenne ancor dai tempestosi venti,
Nè intere vele, o canapi ritorti,
Nè restan Dei al tuo soccorso attenti.]
Da nobil selva origin vanti, e grande
Per nome sei; ma per dorata prora
Più sicuro in cor suo non va nocchiero:
Nel mar, che tra le Cicladi si spande,
Non ingolfarti, io te lo dico ancora,
Nave mio rischio un tempo, or mio pensiero

XV.

VATICINIO DINEREO

SU le Frigie galee seco traea
La bell' ospite sua Paride infido,

B 2

Quan-

Quando volto a cantar i duri fati ,
 Involse Nereo nel silenzio i venti .
 In mal punto (dicea) per nuora a Priamo
 Meni costei , cui mille Greci , e mille
 Ripeteranno in fiera lega uniti
 Per trar tue nozze, e 'l regno d' Asia a terra.
 O di quanto sudor grondare io veggio
 Cavalli, e genti , e quanti apri sepolcri
 Di Dardano ai nipoti ! Al petto intorno
 Pallade già l' Egida affibbia , e copre
 D' elmo la fronte , e 'l carro appresta , e l' ire .
 Tu del favor di Venere superbo
 Pettinerai gli aurei capelli invano
 Fra le donne cantando i molli versi ;
 Invan chiuso nel talamo, di grave
 Asta l' incontro , invan di Gnoffio dardo
 Tu sfuggirai la punta , e men vicine
 Udrai l' arme sonar d' Ajace infesto ,
 Che pur alfin ti converrà coteste
 Di polverè imbrattar chiome di putta .
 Fatali al sangue tuo non vedi Ulisse ,
 E Nestore da Pilo ? a' fianchi aspetta
 Teucro il guerrier di Salamina ardito ,
 E Stenelo impugnar maestro , e franco
 Se giunti al carro i corridor governa :
 Qual poi sia Merion saprai tu dirmi .
 Già Tidide, che' l' padre in armi oscura ,
 Te cerca smanioso ; e tu qual cerva ,
 Che visto il Lupo su l' opposta riva ,
 I verdi paschi obblia , con petto ansante
 Fuggi, nè ciò da te tua donna attende .
 Ben d' Achille , e de' suoi potrà un dispetto

Ad

LIBRO PRIMO. 29

Ad Ilio vostro , alle Dardanie madri
Ritardar alcun tempo il fato estremo ;
Ma fisso è l' anno , in cui distrugger deve
Di Pergamo le case Argiva fiamma .

XVI.

A TINDARIDE,

PALINODIA.

O Di madre gentil figlia più vaga ,
Le mordaci mie carte al mare, al foco
Qual vuoi condanna, e tue vendette appaga.
Del cieco sdegno in paragone un gioco
E' quel furor che a' suoi ministri inspira
Il Pitio Dio da sotterraneo loco ;
Nè Menade per Bacco sì delira,
Nè tal mena frastuono il Coribante,
Che tumulto maggior non desti l' ira :
L' ira , che non s' arretra , o se davante
Abbia Norica spada , o mar vorace ,
Non se Giove dal ciel cada tonante .
Di Giapeto il figliuolo , che la face
Al sol rubata al primo loto appose ,
Se racconta di lui fama verace ,
Quando diè forma all' uom , vario di cose
Unì un composto , ed in segreta parte
De' Lioni la rabbia in noi nascose .
Quindi perì Tieste , e al vento sparte
Van più cittadi incenerite , ed ara ,
Dove muro sorgea , nemico Marte .

Or tu l' animo accheta, e scusa, o cara,
 Se anch' io di sdegno giovenil bollente
 Aspersi i giambi miei di bile amara.
 In tuo favor già cambio stile, e mente,
 E sono a ritrattar pronto ogni detto,
 Ch' usai contro di te falso, e pungente,
 Sol che rendermi degni il primo affetto.

XVII.

ALLA SUDDETTA.

S Pefso al Liceo s'invola, e 'l mio Lucretile
 Gode Fauno abitar; ove da Sirio,
 E dai mal sani venti il gregge guardami,
 Liete, e ficure per la selva scorrere
 Del timo in traccia, o d'altro grato pascolo
 Dell'olente animal vedi le femmine:
 Nè dove i parti lor rinchiusi belano
 Entra lupo vorace, o verde colubro,
 Sol che la valle, e del bel colle i lucidi
 Massi risonar faccia allegro zufolo,
 Di mia pietate, e di mia musa in grazia.
 Tanta di me gli Dei cura si prendono.
 Qui concesso a te fia, bella TINDARIDE,
 Della villa gli onor godere in copia:
 Qui chiusa in parte, dove il Sol non penetri
 Le vampe schiverai della Canicola,
 E i casi canterai su Teja cetera
 Di lui, che a gara amara Circe, e Penelope:
 Qui a voglia tua fia, che sete spegnati
 Innocente licor, Lesbica vendemmia;

Nè

Né scaldato dal vin vedrai combattere
 Col Dio de' Traci il buon figliuol di Semele:
 Superchieria da quel tuo **Ciro** discoloro
 Qui non temer, nè che villan ti laceri
 Ghirlanda, e gonna, quasichè le misere
 Delle ripulse tue fuffin colpevoli .

XVIII.

A QUINTILIO VARO.

Sovra d' ogni altra pianta
 Cui di produr si vanta
 Quel, che **Tivoli** ameno
 Circonda , almo terreno ,
 Coltivar ti sia caro
 La vite , amico **VARO** .
 Ore non sperer liete
 Chi non spegne la sete:
 Nulla del vino al pari
 Scaccia i pensieri amari .
 Della guerra gli stenti
 Chi è , che più rammenti ,
 Di povertà, di moglie
 Chi non obblia le doglie ,
 Poichè spruzzogli il core
 Bacco frater d' Amore?
 Ma quanti guai cagioni
 È abusar de' suoi doni ,
 Dicanlo in mente fisse
 De' **Lapiti** le riffe:
 Dica , se irato il fente:

La Tracia avida gente ,
 Qualor di vin ripiena
 Ragion più non la frena .
 Candido Bassarèo
 A tal segno i' non beo ,
 Nè sacri in faccia al cielo
 Misteri tuoi disvelo .
 Fa sol , che stieno muti
 Tuoi timpani temuti ,
 E 'l corno , onde si desta
 Di passion tempesta ,
 E ne risulta poi
 Il troppo amor di noi ,
 E l' orgoglio leggiero ,
 Che il capo estolle altero ,
 E la lingua loquace ,
 Che nulla asconde , e tace
 Prodiga in un de' sui ,
 E de' segreti altrui .

X I X.

SACRIFIZIO A VENERE.

LA genitrice di Cupido altera ,
 E Bacco, e la Licenza a Bacco figlia,
 Vuol ch'io rinnovi i morti amori in petto.
 Ardo già per Glicèra
 Leggiadra a maraviglia ,
 E bianca più , che Pario marmo schietto :
 M' arde il dolce dispetto ,
 E' chiaro sguardo, in cui mirar vien meno,
 Sì

LIBRO PRIMO: 33

Sì che di man cade a Ragione il freno .
Lasso! che tutta in me Venere scende ,
E'l suo Cipri abbandona, e stanza, e regno
Par che cerchi novello entro il mio core,
E volger mi contende
In avvenir l' ingegno
Altre guerre a cantar , fuorchè d' amore:
Dello Scita il furore
Più non fia ch' io racconti , o in fiero stile
Dica del Parto in suo fuggir non vile .
Correte , o servi, ed il temuto arrivo
Onoriamo di lei, che cinta viene
Da numerosa arciera squadra alata ;
Un verde altare , e vivo
Ergasi ; e le verbene
Sien pronte , e la Giudea gomma odorata:
D' antico vin colmata
Patera mi si rechi ; e che a noi venga
Più mite il Nume , il sacrificio ottenga :

X X

A M E C E N A T E .

IN calici modesti a parca cena
Tu berrai , buon MECENA ,
D' un vin leggiere , che in Sabina è nato .
Lo chiusi io stesso in tersa creta Argiva
L' anno , che a te gridato
Fu in pien Teatro un viva
Alto così , che ne sonar le sponde
Del paterno tuo Fiume , e quell' ascosa

34 LIBRO PRIMO.

Fantasma giocosa ,
Che altrui dal colle Vatican, risponde .
Le Cecube vendemmie , e le Calene
Spremanfi alle tue cene :
Tanto alle mie non lice : a me non cresce
Vite in Falerno , e Formian non mesce .

X X I.

SOPRA DIANA ED APOLLINE .

VOI Diana , o donzelle , e dite a gara,
Fanciulli voi , l' oricrinito Apolline
Nè Latona si taccia a Giove cara.

Volgansi l' une a celebrar col canto
I fiumi , e i boschi, onde la Dea dilettafi,
E l' verde Drago , e l' orrido Erimanto .

Lodin gli altri di Tempe il bel foggiorno,
E la nativa Delo , e Febo onorino
Di lira a un tempo , e di faretra adorno .

L' umil vostro pregar farà , ch' ei versi,
Salva Italia serbando , e salvo Cesare ,
Guerre , e malor sovra i Britannis e i Persi.

X X I I.

A FOSCO ARISTIO .

Fosco , non d' arco Moro , o di faretra
Gravida il fen d' avvenenati strali ,
A' d' uopo chi vita innocente mena .

Ei

Ei può sicuro navigar le Sirti ,
 E' l' inospito Caucaſo , e le ſponde
 Favoloſe varcar , cui lambe Idalpe .

Mentre, cantando Lalage , io m' inoltro
 Sovra penſier per la Sabina ſelva:

Fuggì da me , ch' era ſenz' arme , il Lupo

Smifurato coſì ; che di ſue ghiande
 Non paſce moſtro ugual Daunia guerriera,
 Nè l' arſa Libia un tal Lion produce .

Pommi colà , dove null' aura eſtiva
 Ricrea le piante , e grave è'l cielo, e aduggia
 Perpetua nebbia gli ozioſi campi .

O pommi in parte troppo al Sol vicina
 Sotto il carro , e la ſferza , ove concesso
 A' mortali non fu tetto , o ricovro :

Di Lalage il deſio porterò meco,
 Di Lalage , che tanto è d' amor degna ,
 Sia che dolce favelli , o dolce rida .

XXIII.

A C L O E .

CLOE , tu fuggi da me qual ſuol cervetta:
 Che per via corre dirupata , e nova ,
 E ripòſo non ha finchè non trova ,
 E s' è la madre al fianco ſuo riſtretta:
 Teme l' aura , e la ſelva , e gli è ſoſpetta
 Sol ch' a un fiato leggier fronda ſi mova ,
 O dalla macchia , ove ripoſta cova ,
 Verde ſe sbuca fuor lucertoletta .
 Tigre già non ſon io , che la ferina
 Fame ſbramar in te deſii , che tanto

36 LIBRO PRIMO.

T' annoja il mio seguirti, e ti spaventa .
 Vergognati una volta , e ti rammenta,
 Che più non ti convien far la bambina ;
 Ma più affai che la madre, un uomo a canto.

X X I V.

A VIRGILIO.

IN perdita sì amara al duolo , al lutto
 Termine chi porrà ? le meste nenie
 Melpomene prescrivi , a cui la cetra
 Diè Giove , e diè la fluida voce in dono .
 Chiusi avrà dunque eterno sonno i lumi
 Al buon Quintilio , a cui trovar eguale
 Sperano in van qua giù Modestia , e Fede,
 E compagni immortali il Giusto, e 'l Vero?
 Mille a ragion piangon sua morte; e' primo,
 VIRGILIO, sei; ma che ? con tardi ufficj
 Ridomanda agli Dei la tua pietate
 Mal da lor custodito il caro pegno .
 Non se lira più dolce usar sapessi ,
 Che di Tracia il cantor , cui dier le dtire
 Roveri ascolto , i primi nervi , e 'l sangue
 Ricovererà l' immagine leggiera ,
 Dacchè l' aggiunse al bruno stuol dell'Ombre
 Di Mercurio la verga ; ed ei per prego
 Non usa sovvertir l' ordin de' fati .
 Spro è il mio dir ; ma sofferenza i mali
 Che sfuggir non potiam , rende men gravi

XXV.

A L I D I A.

V A passando la stagione ,
In cui sotto al tuo balcone
A sturbar vengon tue notti
Gl' insolenti giovanotti .

Lo sportel , che già solea
Spalancarsi a chi battea ,
Si diria , che or più non voglia
Separarsi dalla foglia .

Rado omai per te s' intona ,
LIDIA mia , quella canzona :
„ Tu riposi , o cor di ghiaccio ,
„ Mentr'io qui d' amor mi sfaccio ?

Fra poch'anni in chiaffo aspetta
Di vegghiar scalza , e soletta ,
Quando più Rovaio spira ,
Nè la Luna in ciel si mira .

A vicenda allor sprezzata ,
E l' interno divorata
Dallo stimolo pungente ,
Per cui smanian le giumente ,

Vedrai cogliere dogliosa
Nuovo mirto , e fresca rosa,
E mandar gli amanti a fume
Tutto ciò , ch' è rancidume .

XXVI.

A L L A M U S A :

GRato alle Muse ogni pensier molesto,
 Ogni vano timor consegna ai venti,
 O minaccin dell' Orse i Re possenti,
 O nembo forga al Persian funesto.
 Vergin Pimplea, che'l dolce labbro onesto
 Nelle pure diffeti acque forgenti,
 Meco al buon Lamia onde formar trattienti
 Di fior novelli un vago ferto intesto.
 Giovimi il tuo favor nel bel lavoro:
 Nè già senza di te trovar poss' io
 Condegno onor, che l'amor mio gli scopra.
 Goda, qual tu, delle Sorelle il coro,
 Sì caro nome a preservar da oblio,
 Por Lesbio plettro, e nuove corde in opra.

XXVII.

A D A L C U N I A M I C E

Riscaldati dal Vino ..

ARme far de' bicchieri
 Sacri al riso, alle paci
 E' prodezza da Traci.
 Fra noi per dio sì feri
 Ufi non trovin loco: e lieto, e mite.
 Bacco abborra trattar sangue, e ferite.

Co'

Co' brindisi , e le cene
 Troppo si disconviene
 Barbara scimitarra ; all' importuno
 Gridar sia fine ; e di voi legga ognuno .
 Ber se degg' io degli altri al pari , e scusa
 Allegar non mi lice ,
 Dica pria di qual fiamma arda felice
 Il fratek di Megilla :
 Di quel Falerno stilla
 Giuro di non gustar , s' egli ricusa :
 Parla : so , che non usa
 Strignerti Amore il sen d'ignobil laccio ,
 Nè peccar vuoi , che alle Patrizie in braccio .
 Fida al m' orecchio il bel segreto , e alcuna
 Non riserbar di tue venture in petto
 Meschin , che m' ai tu detto ,
 E qual Cariddi a navigar prendesti ,
 O giovin degno di miglior fortuna ?
 Trarrà dal Ciel la Luna
 Tessalo incantator ; ma dai funesti
 Nodi non sia , che a liberarti vaglia ;
 Mal , se Pegaso taglia ,
 E rinvovi in tu' ajuto aerea pugna ,
 Bellerofonte all' ugnà
 Ti sottrarrà di quel triforme mostro ,
 Che del tuo sangue à s'ibondo il rostro .

XXVIII.

AL SEPOLCRO D' ARCHITA .

Misurator di quanto chiude , e gira
 Il mar profondo , e l'ampio suolo , appena ,
 Ar-

20 LIBRO PRIMO.

Archita , ai tu qui sul Marino lito
 Tanta terra , che basti alla tua fossa :
 Nato a morir non ti giovó le sedi
 Spiar degli astri , e coll' ardito ingegno
 Scorrer sublime intorno , intorno il polo :
 Nè ti doler : qual tu di vita uscìro
 E 'l genitor di Pelope , che a mensa
 Accorre i numi ottenne , e sollevato
 Titone al cielo , e 'l buon Minos ammeffo
 I segreti a saper del sommo Giove .
 Che più ? quel tuo , che de' Trojani tempi
 L' antico scudo in testimon addusse ,
 Ei che vantossi aver ceduto a Cloto
 Solo il suo frale , e al tuo parer sì chiaro
 Fu di natura interprete , e del vero ,
 Per la seconda volta è sceso a Stige .
 Tutti in somma ci attende una egual notte,
 E di calcar le vie di morte é forza .
 Dalle furie immolati al torvo Marte
 Mille cadono in guerra : ai naviganti
 Funesto è 'l mar ; crescono i roghi , e misti
 Ardon vecchi , e fanciulli ; e la severa
 Dell' Ombre imperadrice a niun perdona .
 „ Così d' Archita compiagnea la sorte
 „ Nocchier pietoso allor che in flebil suono
 „ Dirsi dal lito udì , me pure afforto
 A' l' Illirico mar , mentre si sveglia
 Al cader d' Orion rapido Noto .
 Di poca sabbia all' insepolto teschio ,
 Deh ! tu avaro non fra ; così qualora
 Euro minaccerà d' Esperia i flutti ,
 Di Venosa su i boschi a cader vada

LIBRO PRIMO. 41

Il suo furore, e te rispetti, e colmi
Di merce i legni tuoi propizio Giove,
E'l gran Nettun, che su Tarento veglia.
Questa pietà se tu mi neghi, e nulla
Calti, che un giorno i non colpevol figli
Di tua inumanità scontin le pene,
Destino egual possa provar tu stesso;
Nè già cadran le mie preghiere inulte,
Nè tu n' andrai per sacrificio assolto.
Breve il tuo indugio fia: resta sol tanto,
Che di rena tre volte un pugno sparga
Su l' ossa ignude, e te n' andrai con dio.

XXIX.

A D I C C I O .

TU d' Arabia i tesori, ICCIO, depredi
Già in tuo pensiero, e pien di guerra il petto
Al Sabeo non per anche a noi soggetto,
E catene prepari al Re de' Medi.
Qual ti vedrai barbara donna a' piedi,
Fatta vedova, e serva? e 'l giovinetto
Quale farà per tuo coppiere eletto
Della Corte regal fra i Ganimedi,
Profumato la chionna, e in trattar destro
Arco paterno? ah! non sia più chi dica,
Che alla fonte tornar non possa il fiume;
S' un, che Socrate aver duce, e maestro
Vantava, e in cambio or dà d'elmo, o lorica
Qual più caro gli fu dotto volume.

XXX.

XXX.

A VENERE.

A Lma Diva di Citèra ,
 Oggi lascia il tuo bel regno ,
 E 'l gentil di te fa degno .
 Dolce albergo di Glicèra ,
 Che d' odor copia non poca
 A te ardendo , umil t' invoca .
 Vaghe Ninfe , e grazie ignude
 Sien tua corte , e teco a volo
 Venga il caldo tuo figliuolo ,
 E Mercurio , e Gioventude ,
 Gioventude allor men grata ,
 Che da te va scompagnata .

XXXI.

A D A P O L L I N E .

A Piè del marmo a' voti nostri esposto ,
 In cui di Cinto il biondo Dio s'adora ,
 Chieder che puote umil Poeta allora
 Che le patere versa , e 'l puro mosto ?
 Non le messi de' Sardi , o i grassi armenti
 Della Calabria ; e non avorio , ed oro
 Domanda , o qual più ricco a noi tesoro
 Mandano le remote Indiche genti .
 Villa aver non agogna , ove le amene
 Sue sponde il Gariglian tacito rode ;
 E la-

E lascia in privilegio a chi lo gode
Su le viti adoprar falci Calene.

Chi trafficando ampie ricchezze aduna
Sugga fastoso in calici dorati
Colle merci di Siria i vin cambiati,
Egli ch' à i numi in pugno, e la fortuna,
Né cessa per solcar l' onde superbe
Dell' Atlantico Mar di scior dal porto;
Colte su lieve poggio, o in picciol orto
Me rendono satollo olive, ed erbe.

Ciò che implora da te, Febo, è godere
Questo qual egli sia stato presente,
E che in tarda stagion serbi mia mente,
Delle membra non men, sue forze intere.

Non permettere, o Dio, negli ultim' anni
Ch' altrui grave io diventi, a me d' impaccio.
Nè mi si vieti colla cetra in braccio
Cantando raddolcir del tempo i danni.

XXXII.

ALLA CETRA.

Alma Cetra, se mai
Scioperato sedendo ad ombre grate
Versi teco intonai
Di viver degni oggi, e in più tarda etate,
Tu che devi ad Alceo le corde prime,
Su, leggiadre a me detta Itale rime.

Ei sì feroce in guerra
Cantar non ebbe a vile in mezzo all'armi,
O qualor giunto a terra

Diè

44 LIBRO PRIMO.

Diè posa a' legni tuoi , teneri carmi ,
 E con Bacco lodar Venere , e 'l figlio ,
 E brun Lico gentil la chioma , e 'l ciglio
 O Di Febo decoro ,
 Delle mense di Giove alto diletto ,
 Che con tue fila d' oro
 Ogni grave pensier traggi dal petto ,
 Pronta rispondi , amica Cetra , ai preghi
 E mai non sia , che'l tuo favor mi neghi.

XXXIII.

A D A L B I O T I B U L L O

TIBULLO amico, al tuo dolor pon freno,
 E le meste elegie tacciano omai,
 Che ad un novo rival posposto vai,
 E Glicèra per te tutta é veleno -
 Licori sì gentil d' amor vien meno
 Per Ciro : ei Foloe segue : e pur vedrai
 Lupi, e damme accoppiarsi, anzi che mai
 Accolga Foloe un sì vil drudo in seno .
 Così piace ad Amor , così alla Dea ,
 Che sotto ferrea giogo à per diletto
 Volti , ed animi unir fra lor dispari .
 Mentre illustre me donna a sè traea ,
 Mirtale m'allacciò, di sangue abbietto ,
 E indocil più , che di Calabria i mari.

XXXIV.

SCarso de' numi adorator finora
 A un saper folle abbandonai me stesso ;
 Le

LIBRO PRIMO. 45

Le vele or piego , or la sviata prora
 Torco , di Giove ora il poter confesso :
 Sì quello egli è , che dalle nubi fuora
 La folgor manda , e che tonando spesso
 A ciel sereno e terre , e fiumi scuote
 Del carro suo colle veloci ruote .

Dell' Atlantico mar l' ultime sponde
 Treman commosse a quel fragore ; e l' sente
 Per le grotte del Tenaro profonde
 A Stige in seno la sepolta gente .
 Egli le cose avverse , ei le seconde ,
 L' alte , le umili è di mutar possente ;
 Cieca ubbidisce al cenno suo Fortuna ,
 E là gli onor disperde , e qua gli aduna .

XXXV

A L L A F O R T U N A .

Diva , che reggi Anzio a te caro, e puoi
 Da vile infimo grado in un momento
 Sollevar uom mortale , o de' trionfi
 Volger in lutto la superba pompa ,
 Te il povero cultor delle campagne ,
 Te, sovrana del mar , chiama in ajuto
 Chi su spalmata prua distida i venti .
 Te gli aspri Daci , i vagabondi Sciti ,
 Te popoli , e città , te il Lazio armato ,
 Te de' Barbari Re temon le madri ,
 E vestiti di porpora i Tiranni .
 Deh ! non voler con piede ingiurioso
 Dell'impero atterrar l' alta colonna ;

Né.

Né la plebe gridando all' armi , all' armi ,
Chi le depose a' novi strazzi irriti .

Con man di chiodo adamantino armata
L' aspra Necessità te ognor precede ,
E 'l piombo à seco liquefatto , e i con .

Tua seguace è speranza , e in bianco ammanto
Rara virtù la Fè ; nè perche vela

Matur ti vegga , e alle possenti case
Volgeré il tergo al fianco tuo s' invola .

Tal già del volgo , o di spergiura putta
Non è il costume , e non di falso amico ,

Che poi che nulla a tracannar più resta ,
Fugge i calici vuoti , e sdegna al giogo

De' casi avversi offrir del pari il collo .
Fausta proteggi , o Dea , Cesare accinto

A portar guerra agli ultimi Britanni ,
E questa scelta gioventù , di cui

L' Eoa contrada , ed Eritreo già trema .
Lungi , oimè le fraterne ire , e le piaghe

Con rossor rammentate . Avvi delitto
Non commesso da noi schiatta crudele ?

Qual profani lasciammo intatta cosa ?
Qual tenne a fren la militar licenza

Timor de' Numi ? e qual altar fu immune ?
Gran diva , oh ! sia che rinnovar ti piaccia

Su incudine miglior le ottuse spade :
E le provino in seno Arabi , e Geti .

XXXVI

CELEBRA IL RITORNO DI NUMIDA.

S' Uon , canti , odor Sabei
Plachino di NUMIDA

I tu-

I tutelari Dei,
 S'adempia il voto, ed il torel s' uccida.
 Salvo ei già ritornò dalle lontane
 A noi contrade Ispane,
 Già i cari baci a' fidi suoi comparte;
 Lamia però la parte
 Miglior ne ottien: che dell' etade acerba,
 Ch' ambo passar sotto un maestro istesso,
 E che seco fu ammeffo
 Viril toga a vestir, memoria ei serba.
 Di segnar sì bel giorno
 Bianca pietra non manchi,
 Scorràn l' anfore intorno,
 Nè di tesser carole il piè si stanchi.
 Alla beona Damali il primato
 Di succiar in un fiato
 Basso non ceda: a inghirlandar le fronti
 Appio, e rose, e sien pronti
 Gli esimer gigli; in Damali rivolti,
 Che stretta tienfi al suo novello amante,
 Più ch' edera alle piante,
 Già tutti veggo i pregni sguardi, e i volti.

XXXVII.

SOPRA LA VITTORIA AZIACA

Gran tazza al labbro oggi accostar conviene
 Oggi libero il piè muovere in danza,
 E ornare i Templi, e qual de'Salj è usanza,
 Oggi lice imbandir pubbliche cene.
 Trar da cella riposta avito doglio

Col-

48 LIBO PRIMO.

Colpa allor fu che lagrime , e ruina
Dell' Egitto la barbara Regina
Minacciava infensata al Campidoglio

Da osceno cinta effemminato stuolo ,
Tutto sperare ardì dalla fortuna,
Finchè di mille navi sue sol una
Dall' incendio mirò salvarsi a volo .

Ebbra di Mareotiche bevande ,
Non però serba i suoi furor la mente ;
Temer s' avvede , e fugge Italia , e sente
Che l' incalza il fuggire Ottavio il grande ;

Move così armato d' ugn' infesta
Dietro colomba vil falcone audace ;
E tal di lepree timida , e fugace
Tessalo cacciator preme la pesta .

Spoglia aver di quel mostro e fra ritorte
La superba condur fu suo disegno ,
Se non che il molle femminil ingegno
Smentì colei più generosa in morte .

Sprezzò le spade , e alle disperse antenne
Occulta non cercò spiaggia romita ;
Ma sua Reggia distrutta e incenerita
Di rimirar intrepida sostenne .

Che più ? stringer poteo senza ribrezzo
Serpi squamose , e di mortal veleno
Non dubitò d' abbeverare un seno
D' amor gran tempo alle dolcezze avvezzo .

Così l' altiera alle nemiche prore
Rubò di trarla in servitude il vanto ,
Onde poi le toccasse in vile ammanto
Il trionfo onorar del vincitore .

XXXVIII.

XXXVIII.

A L S U O F A M I G L I O .

TU fai , ragazzo ,
Ch' io non vo pazzo
Dietro agli sfoggi ,
Ch' ufa al dì d' oggi ,
Nè alle ghirlande
Vo' nastri , e bande .
Non indagare ,
Non mi comprare ,
Pena la vita ,
Rosa fiorita
Fuor di stagione
Da far corone .
Di mirto bello
In ramoscello
Basterà bene ,
Nè mal conviene
È a tal coppiere ,
È a tal messere ,
Qualor a mensa
All' ombra densa
Del pergolato
Beve adagiato .

56 LIBRO SECONDO.
DEL CANZONIERE
D' ORAZIO

RIDOTTO IN VERSI TOSCANI
LIBRO SECONDO.

I

A CAJO ASINIO POLLIONE.

DE' pallidi clienti, e del Senato,
Che tutto pende da' consigli tuoi,
Sostegno illustre, o POLLION, cui diede
Il Dalmatico Lauro onori eterni,
Tu desto da Metello il civil turbo
E le cagioni della guerra, e scrivi
Gli eccessi, e 'l vario di Fortuna gioco,
E de' potenti le amistià fatali,
Armi dal sangue non forbite ancora
Godi trattar, né ti sgomenta un' opra
Di rischio piena, e 'l cenere fallace
Di mal estinto incendio ardito calchi.
Le gravi tue Tragiche muse il palco
Abbandonin per or: poichè descritte
Avrai le cose della Patria, allora
Gioviti ripigliar il nobil canto,
E 'l Cecoprio emular coturno altero.
Per te di già le minacevol trombe
Fiedon l' orecchio; e già il fulgor dell' armi
Ai

Ai fugaci corsier mette spavento ,
 E cambiar fa i cavalieri in viso .
 Udir già parmi i capitan di polve
 Nobile sparsi , e soggiogato il tutto ,
 Se non se di Caton l' animo atroce .
 Giuno , e gli altri a Cartago amici Numi
 Ceduto aveano ; e abbandonata , e inulta
 Affrica rimanea ; ma su i nipoti
 De' vincitor le sue vendette , ed ebbe
 Con che l' Ombra placar del suo Giugurta
 Qual campo v' à , che di Romana strage
 Pingue non sia , e di sepolcri ingombro
 Le sacrileghe pugne non avveri ,
 E udito là fin ne' confini Medi
 Il grido dell' Italica ruina ?
 A qual gorgo , a qual fiume ignote sono
 L' ire funeste ? ed il Latino sangue
 Qual lito non macchiò , qual mar non tinse
 T' arresta , o Musa , e con lugubri nenie
 Acciò non abbì a contristar chi t' ode ,
 Meco a cercar di Venere nell' Aontro
 Vien con plettro leggier metri più gai .

II.

A CAJO SALLUSTIO CRISPO.

SPrezzator di ricchezza
 Odi, o nobil SALLUSTIO : infin che il ferra
 Nell' avare sue viscere la terra ,
 Non à l' oro chiarezza .
 Ma solo allor , che da discrete mani

Serve distribuito agli usi umani .

Oltra i secoli eterno

Vivrà qua giù di Proculeio il vanto ;

E quell' atto magnanimo cotanto ,

Ed il più che fraterno

Amor dirassi , ond' egli altrui sovvenne ;

Nè per lui poserà Fama le penne .

D' acquisti , e di tesori

Ingorda brama a superar se giungi ,

Si stenderà l' imperio tuo più lungi

Che se coi liti Mori

L' opposta Gade tu congiunga , e fia

L' una , e l' altra Cartago in tua balia .

Idropico insensato

Il proprio male più fomenta , e cresce ,

Più che la sete estinguer crede , e mesce

All' arido palato ;

E salute disperi infin che piene

Del vizioso umor porta le vene .

Non consente Virtude .

Ne' giudizj del volgo , ed un linguaggio

Affai più accorto insegna usare al saggio

E dai felici esclude

Giunto di Ciro a ricovrare il regno

Per non lecite vie Fraate indegno .

Ma saldo regno , e certo ;

Sovra di cui non à possanza alcuna

Variar di vicende , e di Fortuna ,

E proprio lauro ; e ferto

Solo assegna a colui , che regger puote

Dell' oro al folgorar con luci immote :

III.

III.

A DELLIO.

FErmo cor ne' casi acerbi,
DELLIO mio, fa che tu serbi,
Nè ti renda di leggiero
Il favor di forte altero.
Sta del pari al male, al bene,
Giacchè alfin morir conviene,
O tu meni vita mesta,
O sdrajato il dì di festa,
E lontano da' rumori,
Col Falerno ti ristori,
Dove a gara il pioppo, e'l pino
Tesson ombra al peregrino;
E d' un rio l' onda tu miri
Affrettarsi ne' suoi giri.
Là recati fa che sienti
Vini, aromati, ed unguenti,
E di liete, ah! per brev' ora,
Fresche rose il capo infiora,
Finchè l' oro non ti manca,
Finchè il pelo non t' imbianca;
E funesta nol disdice
La famiglia filatrice.
L' auree masse, e gli ampi averi
E gli acquisti, ed i poderi,
E dal Tevere bagnata
Quella villa tua pregiata
Forza è già, che un dì tu ceda

54 LIBRO SECONDO.

Ad ingrato crede in preda.
 Nulla val fra gli avi tuoi
 Numerar gli antichi Eroi,
 O volgare aver la cuna,
 Ricca, o povera fortuna.
 Pur morrai, che a' preghi sorda
 Non perdona l' Orco ingordo.
 Tutti alfin di greggia ad uso
 Spinti siamo entro quel chiuso:
 Scoffa è l' urna, e ne trabocca
 Quella forte, ond' a noi tocca
 Imbarcarsi sul navilio,
 Che ci porta a eterno esilio.

IV.

A; XANTIA FOCEO.

XANTIA, non arrossir, che t'abbia Amore
 Per una serva alle sue reti colto;
 Era serva Briseide, e 'l bianco volto
 Seppe ammollir del fero Achille il core:
 D' Ajace in schiavitù vivea Temnessa,
 E impor catene al suo signor si vide;
 E la vergin rapita ardere Atride
 In sen poteo della vittoria stessa:
 Poichè per man del Tessalo guerriero
 Colle Barbare squadre Ettore spento
 A Grecia stanca agevolò l'intento
 La sede d' espugnar del Frigio impero.
 Mercè tua bionda Filli a te fia dato
 Forse d' unirti a chiaro ceppo il vanto;

No-

LIBRO SECONDO. 55

Nobile al certo é 'l fangue suo , che tanto
Non piangerebbe il suo primiero stato ;

E nata effer non puote in umil loco ,
Nè col latte succiò feccia plebea

Chi è della fedeltà la vera idea ,
E curar mostra i doni altrui sì poco .

Se'l vago aspetto, e'l piè leggiadro e pronto,
E sua candida man lodar tu m' odi ,

Tolganti ingelosir delle mie lodi
Que' tanti lustri , che sul dorso io conto ;

V.

ATta ancora non è sul collo tenero
A sopportar il duro giogo , e l' opera
A partir col compagno , e non a reggere
Di Toro d'amor punto al peso, all' impeto.

Rivolto sol ai verdi prati à l' animo
La tua giovenca in oggi , e sol di spegnere
La sete , e 'l caldo dentro al rio dilettafi ,
O co' vitelli di ruzzar tra i falci .

La gola d' affaggiar non ti solleciti
Uva, che acerba ti fa i denti stupidi ;
Ma indugia finché di purpurei grappoli
Distingua Autunno il verdeggar de' pampani

Gran tempo non andrà , che dreto correre
Te la vedrai : che non è tarda a giungere
L' età d' amare, e agli anni suoi s' accrescono
Tutti que' dì, che al viver tuo sottraggonsi .

Con fronte ardità nell' agon di Venere
Scenderà in breve la tua cruda Lalage ,
Lalage amata più, che mai non furono

Foloe per ritrosia famosa, e Cloride:

Lalage, che se scopre il collo candido;

Luna somiglia, che di lume tremolo

Empia notturno mare, e che contendere

Può di candor col bel garzon di Caria

Gige: cui se tu pon fra stuol di vergini

Alle lunghe sue chiome, al volto ambiguo

Gli scaltri forestier, che nol conoscono,

Il vero sesso mal sapran discernere.

VI.

A S E T T I M I O.

TU, cui peregrinar grave non fora
 Meco all'ultima Gade, e fra i non domi
 Cantabri, e là dove mai sempre frange
 Tra le Barbare Sirti il mar, **SETTIMIO**:
 Fondato già dal buon colono Argivo
 Tivoli, oh! sia di mia vecchiezza il porto
 E dai viaggi, e dal mestier dell'armi
 Stanco posar colà mi tocchi un giorno:
 Che se me ne dilunga avverso fato,
 Viver non mi torrà dove il Galeo
 Dolci onde versa ad ammantate gregge,
 E ricovrar dove regnò Falanto.
 Altro, che quel pareggi, angol del mondo
 Per me non ride: ivi d'Imetto i favi,
 E le pregiate di Venafro olive
 Trovan chi feco di sapor gareggia:
 Ivi lungo è l'april, tiepido il verno,
 Doni di Giove; e alle Falerne vigne

Non

LIBRO SECONDO. 57

Non à da Bacco amato Aulone invidia.
Il fito ameno , e le beate mura
Là c' invitano entrambi ; e là t' appresta
Dell' amico Poeta in fiamma sciolto
Le ceneri a bagnar di giusto pianto .

VII.

A POMPEO VARO.

O Meco spesso posto a morte in riva
Mentre a Bruto ubbidia l' armata gente
VARO, con cui sovente
Bevendo abbreviai la noja estiva
Unto d' Assiri odori ,
E attorto il crin di fiori ,
VARO compagno mio , chi cittadino
Ti ridona alla Patria , al ciel Latino ?
Ben Filippi rimembro , e quella nostra
Fuga precipitosa , in cui di scudo
Lasciando il braccio ignudo
Feci, oimè, di valor sì scarsa mostra ,
Poichè spene a virtute
Non restò di salute ,
E sul terren di largo sangue intriso
Batter vedemmo i più feroci il viso .
Me spogliato d'ardire , e di consiglio ,
E intorno cinto da nemico stuolo
Alzò Mercurio a volo
Per l'aer denso , mi rubò al periglio ;
Te reforbendo l' onda
Dilungò dalla sponda ,

58 LIBRO SECONDO.

Ed in parte rispinte, ove funesta
I mari sconvolgea civil tempesta.

Ridotto in salvo or giusto è ben, che a Giove
Paghi con grata man vittime, e doni ;
Vieni, e 'l fianco deponi
Stanco dal lungo militar qui, dove
Alto suoi rami stende

Un Lauro, e me difende ;
E 'l tuo ritorno a celebrar serbato.

Sia più d' un otre in questo dì svenato .

Entro limpide tazze un colorito
Massiccio fuggi obbligo d' affanni, e cure :
Odorose misture

Traggi dai cavi nicchi ; olà , spedito,

Mirto, e fior chi prepara?

Il dado chi dichiara?

Re della mensa? io folleggiar vo' appieno .

Sì dolce amico or che mi trovo in seno .

VIII.

A B A R I N E .

SE di cotanti tuoi spergiuri in pena
Mal t'avvenisse alcun, se torto un crine
lo ti vedessi, o nera un' ugnà, un dente,
Dar credenza a' tuoi detti oggi vorrei :

Ma violar appena

La fede osi, o BARINE.

E 'l capo tuo nocente.

All' ira espor degli oltraggiati Dei,

Che tu divieni agli occhi altrui più bella

Di

LIBRO SECONDO. 59

Di nostra gioventù peste novella.

Semplice è ben chi in avvenir rispetta
Le ceneri materne , ed invocati
Tutti del cielo, e della notte i Segni ,
Ed ignaro di morte il cora eterno ,
Poichè di fe negletta

Venere invendicati

Lascia , e di beffa degni

Stima i delitti , e gli an le Ninfe a scherno ;

E ghignando colui scusa i bugiardi ,

Che a cote aguzza infanguinati i dardi .:

Tutto intanto per te s' alleva il fiore

De' giovanetti , e cresce ognor tua corte ;

Nè antico servo abandonar si vede ,

Qual minacciò , d' empia madonna il tetto .

Batte a ogni madre il core ,

Che una medesima sorte

Non tocchi a' figli , e fiede

Non minor cura ai parchi vecchi il petto ;

E de' mariti lor temon gelose

L' aura , che da te vien , le nuove spose .

IX

A VALGIO.

Non sempre all'ispide campagne in grembo

Trabocca gravido di pioggia nembo ;

Nè l' onda Caspia è in moto eterno ,

Nè Armenia affiderà continuo verno .

Ognor non lottano con Borea infano

L' alte , che adombrano selve il Gargano ;

C6

Ne

60 LIBRO SECONDO.

Nè al suolo cadono dal cielo dome
Dagli orni vedovi le verdi chiome :

Con incessabili dogliosi accenti
Tu solo , o VALGIO , Miste rammenti ,
Miste il bel giovane , che a te rubato
A' inevitabile legge di fato .

Non mai dipartesi dal mesto petto
D' un amor misero l' estinto oggetto ,
O sorga d' Elpero su in ciel la luce ,
O all' Astro ascondasi , che il dì produce .

Non portò Nestore pel dolce figlio
D' eterne lagrime grondante il ciglio ;
Nè all' urna sparsero di Troilo a canto
Le donne d' Ilio perpetuo pianto .

Vergogna prendati di chi t' ascolta ,
E dalle nenie stanco una volta
A cantar volgiti meco le belle
Colte da Cesare palme novelle .

Domo raccontasi l' aspro Nifate ,
E già in suoi vortici minor l' Eufrate
Aggiunto al numero de' vinti regni ,
E fissi ai barbari Geloni i segni .

X

A L I C I N I O .

Saggio, Licinio, è quel nocchier che ognora
Corso per alto mar non spinge ardito,
Nè sempre rade per timore il lito,
Ch' à i suoi perigli ancora .

Aurea mediocrità di sé contenta

Sfug-

LIBRO SECONDO. 61

Sfugge del par vile tugurio angusto ,
E splendido abitar palagio augusto ,
Che l' invidia fomenta .

Più da' venti agitato è pin sublime :
Con eccidio più grave in sè ruina
Torre superba ; e l' alpe al ciel vicina
Fulminate à le cime .

All' avvenir non presta fede , e teme
Ne' casi lieti un ben temprato core ;
Nè lascia di sperar forte migliore
Qualor disastro il preme .

È con ragion : che con vicende eguali
Qual Giove a noi toglie, e rimanda il verno,
Così fansi qua giù con giro alterno
Sentire i beni , e i mali .

Non perch' oggi si vanta il ciel turbato,
Tal del prossimo dì farà la faccia :
Febo talor musica cetra imbraccia ,
Nè sempre è d' arco armato .

Ove i nemi raguni Austro crudele,
Mostra a qual serbi in cor franco ardimento
Ma raccor sappi, allor che in poppa ha il vento
Le troppo gonfie vele .

XI

A QUINZIO IRPINO.

NON ti prendere pensiero
Di saper , QUINZIO, ch' è vano,
Ciò che mediti il guerriero
Contra noi popolo Ispano ,

O lo

62 LIBRO SECONDO.

O lo Scita , cui discosto
Tiene d' Adria il mar frapposto ,
L' avvenir se ti sgomenta ,
Nostra vita è così breve ,
Che di poco si contenta .
Con furtivo passo , e lieve
Gioventù fugge , e bellezza ,
E vien l' arida vecchiezza ,
Che gli amori in petto agghiaccia
E i soavi sonni scaccia .
Di perpetua primavera
Vaga pompa il suol non veste ;
Né l' imagin sua celeste
Cintia ognor ci mostra intera ;
Nè consiglio uman corregge ,
Fiacco troppo, eterna legge .
Che non stiamo alla ventura
Sotto ai patani , ed ai pini
Stesi qui su la verzura ,
Profumati i bianchi crini ?
Se fugar Bacco le gravi
Cure può , su pronti , o schiavi ,
Entro a quelle onde gelate
Il Falerno rinfrescate .
Chi di voi da tanto sia ,
Che di casa tragga Lide ,
E sì occulto a me la guide ,
Che nessuno se n' addia ?
Dì , che quella seco porti
Lira sua d' avorio ornata ;
E se fosse scapigliata ,
Pur s' affretti , e non le importi

Di

LIBRO SECONDO. 63

Di venirsene a quel modo
Stretta il crin di Greco nodo ,

XII.

A M E C E N A T E .

NOn attender , Signor , ch' io la feroce
Numanzia canti , e il lungo affedio , o l'ira
D' Annibale , e qual tinse
Per noi Punico sangue il mar Sicano :
Corda non à , non voce
La tenera mia Lira
Atta a spiegar , se il fier Lapita vinse ,
O vinse Ileo per troppo vino infano :
Non d' Ercole per mano
Domi gli audaci della Terra figli ,
Da cui sostenne il Ciel guerre e perigli ,
Meglio saprai tu stesso in bella prosa
Narrar d' Augusto le vittorie , e dietro
Avvinti al carro aurato
I Re stranieri minacciosi ancora ;
Di Licinia vezzosa
Parlar in dolce metro ,
E lodar solo alla mia musa è dato
Il canto , onde colei vaga é talora ,
E' l vivo ardor , che fuora
Dagli occhi raggia , e la scambievol fede ,
Di cui sì dolce à l' amor tuo mercede .
E dir , leggiadra come danzi , e come
Di pregio vada alle campagne avanti .
Con bei giuochi , e diversi

Vol-

64 LIBRO SECONDO.

Volte di Cintia a celebrar la festa .
 Un filo di sue chiome
 Daresti tu per quanti
 Vantar tesori i Regi Lidi, e i Perfi,
 Allor che piega ai vezzi tuoi la testa ;
 E lasciva, e modesta
 Sfugge, e desia, resiste, e cede, e spesso
 Baciò, che ti negò, ruba a te stesso ?

XIII

BEN fu quel giorno infausto, e di colui
 Sacrilega la man, che te primiero
 A piantar prese de' nipoti a' danni,
 Obbrobrio di mia villa, arbor malnata.
 Potea sol uomo, che del padre il collo
 Franse con laccio impaziente, o i letti
 Macchiar osò degli ospiti col sangue,
 E dai venen di Colco, e non s'astenne
 Da qual trovassi più misfatto atroce,
 Qui collocarti, abbominevol tronco,
 Acciò tu avessi un dì dell' innocente
 Padron del campo a rovinar sul capo.
 Or va, schiva i perigli: oimè che un' ora
 Di certo non abbian! Mauro nocchiero
 A' ribrezzo del Bosforo, e non crede,
 Che venir possa acerbo fato altronde;
 Gli archi de' Sciti, e le ingannevol fughe
 Terror sono de' nostri; ed a vicenda
 Sbigottisce in suo cor l' Itale forze,
 E le catene rimembrando il Parto.
 Ma che? fu sempre, e farà morte avvezza
 Non

LIBRO SECONDO. 65

Non preveduta a far di noi rapina.
 Quanto poco mancò, che della bruna
 Proserpina la Reggia, e in tribunale
 Eaco veder non mi toccasse, e delle
 Anime pie le decantate sedi,
 E non udissi sovra Eolia cetra
 Dolerfi ancor l'innamorata Safo
 Delle di Lesbo suo crude fanciulle,
 E te cantar con maggior plettro, Alceo,
 Del mar, di Marte, e dell'esilio i mali!
 Dell'ombre il volgo ambo gli ascolta, e degni
 Di quel sacro silenzio ammira i versi;
 Ma più s'affolla, ed avido l'orecchio
 Porge colà dove ridir le pugne
 Ode, e i tiranni discacciati, e spenti.
 Nè meraviglia è già: china a quel canto
 Le cento teste sue Cerbero stesso
 Istupidito; e ne mostran diletto
 Attorti gl'idri delle Furie ai crini.
 Interrotta, che più? Tantalò crede,
 E Prometeo sua pena; e più non cura,
 Qual solea, per l'elisia opaca selva
 Orione seguir lions, e linci.

XIV.

A POSTUMO.

Postumo, ah! Postumo, fuggono gli anni
 E a ritardare pietà non basta,
 L'egra vecchiezza, che a noi sovrasta,
 E irreparabili di morte i danni.

Non

66 LIBRO SECONDO.

Non se ogni giorno in sacrificio
 Di tauri un gregge a lui tu done ,
 Quel crudel placasi , che Gerione
 Tre volte vasto restringe , e Tizio ,
 E colla torbida girevol onda ,
 Che ricchi , e poveri quanti no' fiam o
 Malgrado nostra varcar dobbiamo ,
 Il buio carcere tutto circonda .

Invano i rischi di Marte , e l' ira
 E d' Adria il fremito , e le tempeste,
 E saprem cauti schifar la peste
 Dell' umid' Austro , che autunno spira .

Veder é forza ignoto al sole
 Il corso languido mover Cocito ,
 E di perpetuo sudor punito
 Sisifo , e l' empia di Danao prole .

La patria , il tetto , la dolce moglie
 Lasciar convienti , e sol di quante
 Nudir dilettati ingrante piante
 Serba il cipresso per te sue foglie .

Verrà l' erede più liberale ,
 E al suolo andrassene quel vin profuso ,
 Ch' or sotto cento chiavi è rinchiuso
 Degno di tavola Pontificale .

XV.

In breve lasceran le regie moli
 Poca terra agli aratri , e avrà di tanti
 Vasti vivai il mar di Baia invidia:
 Non maritato il platano la sede
 Agli olmi usurperà : dagli oliveti

Ric-

LIBRO SECONDO. 67

Ricchezza un tempo del padrone antico
Fragranza spargeran mirti, e viole,
E degli odor la messe tutta; e schermo
Faran dal sol di folto lauro i rami.
Tali non fur di Romolo, e dell' irto
Caton le leggi venerande: angusto
Il patrimonio de' privati, ed ampio
Era il pubblica censo, al rezzo volte
Di Tramontana architettate sale
Non forgevano allor; ma il primo cespo
Dal caso offerto agli edifizj umili
Porgean materia: ad abbellir serbato
I Fori, i Templi il nuovo marmo, e'l bronzo.

XVI.

A GROSETO.

Ozio chiede agli Dei chi in alto mare
Coito si mira allor che 'l cielo imbruna,
Nè mostra ascosa il raggio suo la luna,
Nè certa stella al navigante appare.

Ozio l'aspra desia Tracia guerriera,
E bramañ ozio i faretrati Medi,
Quell' ozio, che per quanto oro possiedi
Comprare, o GROSETO, invan da te si spera.

Che non tesoro, e non armata corte
Può il tumulto sedar de' nostri affetti,
Nè mille dissipar cure, e sospetti,
Che s'aggiran d' intorno all' auree porte.

Lieto vivrà chi la paterna creta
Modesto usanda, in vasi d' or non cena,

Ed

68 LIBRO SECONDO.

Ed a cui mente di timor ripiena,
Nè brama ingorda i dolci sonni vieta.

Spendere a che mille disegni invano
Quando corta é la vita? a che sì spesso
Mutar di Sole? ah per fuggir sè stesso
Non basta dalla patria errar lontano.

Col passeggero all' alte navi in poppa
Salgono in compagnia pensier pungenti,
E giugnon ratti più che cervi, o venti
Chi scampar crede d'un corsiero in groppa.

Goda il presente l' animo, e rancura
Dell' avvenir non prenda: i casi amari
Tempri col riso; e dagli esempi impari,
Che non à l' uom felicità ficura.

Morte rapio il chiaro Achille acerba,
Titon riduffe lunga etade in nulla;
Forse conteso a te fu dalla culla
Ciò, che dalla mia stella a me si serba.

Cento s' odon per te Siciliane
Mandre muggir; alzan per te il nitrito
Le puledre atte al cocchio, e 'l tuo vestito
Tinte due volte in porpora à le lane].

Più sicuro destin di poche zolle,
Ond' io viva contento, a me se dono,
E cantar diè di Greca cetra al suono,
Ed il volgo sprezzar maligno, e folle.

XVII.

A MECENATE.

O MECENATE, o mio sostegno e gloria
Coll' infausto parlar perchè m' esami?
Non

LIBRO SECONDO. 69

Non agli Dei, non piace a me, che l'aure
Tu abbandoni primiero. Ah se dell'anima
Parte sì grande acerba morte involami,
L'altra che indugerá? nè sopravvivere
Non intero poss'io, nè lo desidero.
Un sol dì produrrà d'ambo l'eccidio,
Nè bugiardo il giurai; n'andremo a coppia
Comunque tu preceda; e me in quell'ultimo
Viaggiò avrai compagno indivisibile.
Non la Chimera, ch'atre fiamme vomita
Non forza avrà dal fianco tuo di svellermi
Se risorga Briareo con cento braccia.
Così di te, così di me disposerò
Le Parche eterne, e la possente Temide:
Sia che la Libra, o che il temuto Scorpio
A chi nasce funesto, o quel che domina
Capricorno tiranno il mar d'Esperia,
Splendesse al mio natal, fra se convengono
A meraviglia i nostri fati: all'empio
Saturno te Giove sottrasse, e rapide
L'arpò l'ali alla morte, onde per giubilo
Tre volte poi se risonare il popolo
D'alte voci il Teatro: oppresso un'arbore
Se in sua caduta avria, se non che Fauno
Amico de' cantor con man benefica
Il colpo deviò. Tu i sacrificj
Promessi adempi, ed il votivo Tempio,
Mentre un agnello umil fia la mia vittima.

XVIII.

A Vorio, ed or da' palchi miei non splende;
Nè su colonne in Africa recise

Tra

70 LIBRO SECONDO.

Trave d' Artica balza a posar scende.

Cittadine non ho , che lane intrise
Filin per me nell' ostro ; e usurpatore
Colà non talgo , ov' Attalo s' affise .

Sono ricchezze mie sincero core,
Ed ingegno non vile , e per lor veggo
Spesso inchinarsi al povero il signore .

Quindi agli Dei , e quindi più non chieggo
All' alto mio benefattore ; e pago
Son della villa , ch' unica possieggo .

Ne scaccia un giorno l' altro giorno, e 'l vago
Giro affretta la Luna , onde nasconda
Quella , che a noi mostrò novella immago .

E tu , che dell' avello in su la sponda
Già tieni il piè, pensi ai palagi, e merchi
Di marmi (sul morir) cava feconda ;

Ed il sonante in là spigner più cerchi
Lito di Baja , quasi ch'è ristretti
Sien tuoi poderi, e troppo mar gli accerchi;

Anzi i termini svelli , e ti diletta
I confini violar ; nè mai fatollo
Quel de' clienti ad usurpar ti metti .

Quindi (nè senza lagrimar dirollo)
Vedi il colono , e la mogliera ignudi ,
Sgombrar co' figli, e co' penati in collo .

E pure a voi , padroni avari , e crudi ,
Perpetua stanza dal destin si serba
In fondo sol delle infernal paludi .

A che più desiar, se la superba ,
Non men che l' umil gente , a morte arriva,
pareggia i sepolcri arena , ed erba -

E Caronte a' preghi à sorda orecchia e schiva
Nè

LIBRO SECONDO. 71

Nè per lusinga di mercè rimena,
Nè rimemar volle Prometeo a riva.

Egli il superbo Tantalò, egli affrena
Sua fera schiatta: ei fu la bruna prora
Il poverel, che sua giornata à piena,
Chiamato ammette, e non chiamato ancora.

XIX.

A B A C C O .

VIdi Bacco, e non è fola,
In remote catapecchie
Alle Ninfe tener di versi scuola,
Ed azzar i Satiri le orecchie.
Evio, oimè! che tra spavento,
E allegrezza io mi confondo
Di te ripieno, Evio, pietade; e lento.
Sovra me scenda del gran tirso il pondo.
Canterò, che lice, o Nume,
Quelle ardite tue Baccanti,
Di vin gonfi, e di latte il fonte, e'l fiume,
Ed i cavi di mel tronchi stillanti.
D' Arianne tua beata
Porrò il ferto fra le stelle;
E dirò di Pentèo la diroccata
Reggia, e spento Licurgo a te ribelle.
Tu, signore, il Gange a freno
Tienti, e l' Indiche marine;
E in tua virtù senza temer veleno
Intreccian d' angui le tue donne il crine:
Tu quel dì, che il regno al Padre

Tor

72 LIBRO SECONDO:

Tor volea turba insolente ,
Incontro a Reco , alle compagne squadre
Lion tremendo artiglio ufatti , e dente :

E a chi sol credeati avvezzo
Alle danze , ed all' amore
Desti a veder , che alle battaglie in mezzo
Serbi , e in seno alla pace , ugual valore .

L' aureo tuo superbo corno
Rispettò Cerbero , e giacque ;
E al tuo partir dall' infernal soggiorno
Lambitti i piè colle tre lingue , e tacque .

XX.

A M E C E N A T E .

Sovra non fiacchi , e non volgari vanni
Trasformato cantor le vie del polo
Fender omai , e abbandonato il suolo ,
Parmi sprezzar di bassa invidia i danni .

Colui , Signore , che del nome onori
D' amico tuo , nè guardi all' umil sorte ,
Non è dovere , che soggiaccia a morte
Chiuso colà tra gl' infernali orrori .

Di già veste il mio piè ruvida pelle ,
E collo , e rostro già di cigno i' prendo ,
E al tergo , al braccio , che a volar distendo
Crescono già candide piume , e belle .

Canoro augello , e d' Icaro più lieve ,
La sonante vedrò Tracia marina ,
E l' Affricana Sirte , e men vicina
Del Sole al raggio l' Iperborea neve .

No.

LIBRO SECONDO. 71

**Noto a Colco farò , noto ove l' armi
Sprezzar finge di Roma il Parto altero ;
Ridirà Scitia , e imparerà l' Ibero ,
E chi Rodano beve , il nome , e i carmi .**

**Lungi le nenie flebili , e di loto
Cosperfa funeral mesta gramaglia ;
Né formar pianto , nè inalzar ti caglia ,
MECENA , a me vano sepolcro , e vuoto .**

D

DEL

DEL CANZONIERE D' ORAZIO

RIDOTTO IN VERSI TOSCANI

LIBRO TERZO.

L Ungi profani o voi ; nè di turbarmi
 Osi detto sinistro ,
 Or che insoliti carmi
 Delle Muse ministro
 Ai giovanetti , e alle fanciulle insegno .
 S' anno possanza , e regno
 Sul vaffallo i monarchi , ad essi impera
 Dalla superna spera
 Quegli , il cui cenno l' universo move ,
 Vincitor de' Giganti , eterno Giove .
 Uom , cui di coltivar diede fortuna
 Grassi poderi immensi ,
 E tal che nobil cuna
 Oppone a fondi , a censi ,
 Scendan vaghi d' onor nel foro a gara ;
 Questi fama più chiara ,
 Abbia quegli maggior seguito , e corte ;
 Confonderà la morte
 L' illustre , e 'l vil: che con vicenda uguale
 Agita i nomi loro urna fatale .
 Empio , cui sovra il capo il ferro pende ,
 Di trovar saporiti ,
 Miserò ! invan pretende
 Di Sicilia i conviti :

Non

LIBRO TERZO 75

Non d' augei canti, o suon di cetre ponno
 Conciliargli il sonno,
 Il dolce sonno, che non prende a vile
 Rozza capanna umile,
 E in riva ombrosa al susurrar dell' aura
 Stanco talora il villanel restaura.

Chi desia ciò che basta, a mar, che freme,
 Volge tranquillo il ciglio,
 E dal lito non teme
 Di naufragio, o periglio,
 O forga il Capro, o allo sparir d' Arturo
 Nembo minacci oscuro;
 Nè si scompone, se le biade in erba
 Troncò grandine acerba,
 Nè se steril la vigna ora del cielo
 Le piogge incolpa, or la seccura, o 'l gelo.

Ristrigner sente i suoi ricovri il pesce,
 Tanto s' innoltra arditò
 In alto mare, e cresce
 Per novi Moli il lito.
 Già fabbri, e servi, ed il Signore a prova,
 Cui più abitar non giova
 L' antica terra, il fondo ingombra al flutto;
 Ma che pro? da per tutto
 Cura il segue, e timor, nè l' abbandona,
 Se nave ascende, o corridor se sprona.

Or poichè gli ori deflati, e gli ostri
 Ed i marmi di Paro,
 Incontro ai mali nostri,
 Sono debil riparo,
 E salute recar i peregrini
 Non san balsami, e vini,

76 LIBRO TERZO

In nova foggia invidiate sale
 A che inalzar mi vale,
 Ed in ricchezze al possessor moleste
 Il riposo cambiar di mie foreste?

I I.

Mille difagi a tollerar s' avvezzi
 Garzon Romano in guerra, e 'l braccio io
 Onde poi l' asta formidabil spezzi (alleni,
 Al fero Parto in fronte; il cielo aperto
 Tetto s'iali, e coverto,
 Ed in mezzo ai perigli i giorni meni;
 E dagli spaldi di Città nemica
 Le Barbare Regine, e le donzelle
 Vago il mirin di sangue; e fia tra quelle
 Chi sospirando dica:

Deh! non tocchi irritar di sì orgoglioso
 Lion le zanne al mio inesperto sposo.

Dolce fu sempre, ed onorata sorte
 Per la Patria morir; nè chi abbandona
 Ordini, e insegne, è salvo già; che morte
 Non à certo berfaglio a' ciechi dardi,
 E del pari i codardi

Da tergo incalza, nè a viltà perdona.
 Chiara è per sé Virtù, che non riceve
 Macchia per negativa; e onori, e Fasci
 Non fa, ch' ella a sua voglia affuma, o lasci,
 Aura di popol lieve.

Virtù che il cielo apre a' mortali, e a volo
 Per negato cammin fugge dal suolo.

Pur sua lode à il silenzio, ond'altri in petto
 I san-

I fanti asconde a lui fidati arcani ,
Meco non sia sotto un medesimo tetto
Che alberghi, o sciolga sovra un legno insieme
Rivelar chi non teme
I misteri di Cerere ai profani .
Disprezzato quel Dio, che'l tuono, e 'l lampo
Temuti afferra, in fulminar sovente
Il colpevol confute, e l' innocente ;
Nè per trovarne scampo
Corre l' empio sì ratto, e si dilunga ,
Che nol segua la pena, e nol raggiunga .

I I I.

NON di popol furor, che a morte gridi,
Non minaccioso di tiranno aspetto,
Non Austro, che inquieto Adria governa,
E non alfin la man di lui, che tuona,
Turbano uom forte, e in suo voler costante :
Pera divolto da' suoi poli il mondo,
E intrepido ei cadrà fra le ruine .
Per questa via giunse Polluce, e giunse
Alcide errante ad abitar le rocche
Dell' Olimpo stellanti, ove fra loro
Affiso un giorno accosierà le labbra
All' ambrosia immortale il grand' Augusto
Per questa via te, Padre Bacco, an tratto
I mal docili Tigrì al giogo avvinti ;
E Quirino sfuggì l' onda di Stige
Rapito innalto dai corsier paterni,
Poichè placata Giuno ai Numi volse ;
Che a concilio sedean, questi parlari :

78 LIBRO TERZO.

Troia , polvere è Troia ; e n' anno il vanto
 Giudice incestuoso , e donna errante :
 Che fin dal dì , che sconigliato ardio
 Laomedon della mercè promessa
 Gli Dei defraudar , abbandonata
 Fu a Minerva , ed a me l' empia cittade ,
 Ed il popolo infido , e 'l Re spergiuro .
 Famoso per beltà non più si noma
 L' ospite dell' adultera Spartana ;
 Nè più di Priamo la fallace stirpe
 Colla possà d' Ettore i bellicosi
 Achei respinge ; ed ebbe fin la guerra
 Prolungata dal ciel diviso in parti .
 L' ire depongo ; e in questo giorno a Marte
 Vo' il figlio ridonar , che a lui produsse
 Nata di Troian ceppo una Vestale .
 Nelle lucide fedi abbia l' ingresso
 Odiato Nipote , e 'l nettar fugga
 Al beato de' numi ordine ascritto :
 Tra Roma , ed Ilio un largo mar frapposto
 Purchè infierisca ognar , regnin felici
 In qualunque altro suol gli esuli illustri :
 Sì , di Priamo , e di Paride il sepolcro
 Purchè insultin gli armenti , e lor covili
 V' abbian le fere impunemente , il chiaro
 Campidoglio suffista ; ed impor leggi
 Possa Roma feroce ai vinti Medi ,
 E fin colà stender temuta il nome ,
 Dove Europa da Libia il mar diparte ,
 E dove gonfia inonda Nilo i campi :
 L' oro altera disprezzi anzi che tratto
 Dal seno delle rupi , ove natura

Pro .

LIBRO TERZO. 79

Provida il chiuse, ad empie mani esporlo;
Se alla grandezza sua del mondo opporsi
Tenta confine alcun, coll' armi il domi
Vaga di penetrar dove le vampe,
O son le nevi ai varj climi infeste.
Questa legge però, guerriera Roma,
A' tuoi destin prescrivo: i figli tuoi
Per soverchia pietate, o in lor fortuna
Troppo fidando, non pensasser mai
A rifarcir dell' arse Ilio le case:
Rinasceranno con simili auspicj
Troia, e' l suo fato; e a rinnovar le stragi
Suora, e moglie di Giove io stessa, io stessa
Colà trarrò invitte forze, ed armi;
E risorgano pur per man di Febo
Tre volte i saldi muri, che altrettante
Scossi da' Greci miei cadranno a terra;
E tre volte alzeran l' Iliche serve
Su i figli uccisi, e sù mariti il pianto.
Musa, che fai? da tua giocosa lira
La materia non è; cessa, insolente,
D' aprir gli arcani degli Dei; nè il grande
Soggetto estenuar coi debil versi.

I V.

DAl ciel scendi, o Calliope, eal tuo devoto,
Regina, e diva, un lungo carme ispira,
E acuta voce, e impiega flauto, o lira
Che tuono al mio cantar prescriva, e moto.
Udiste, amici, o in mio pensier vaneggio?
Venne la Dea: vicino a me già sento

80 LIBRO TERZO.

Sonar di rivi, e mormorar di vento,
E già i botchi, e le sacre ombre passeggio.

Fanciullo ancor mentr' io giaceva al suolo
Stanco dal gioco, e da gran sonno oppresso,
D' un poggio in cima al capo mio da presso
Posar fur viste due colombe il volo.

Di mirto, e lauro dai fatati rostri
Fer sovra me piover di fronde un nembo
Folto così, che a quelle fronde in grembo
Dormii sicuro da serpenti, e mostri.

La meraviglia se ne sparse, e il grido
Tra i pastori lontani, e tra i vicini;
E i pascoli di Banzia, e i Ferentini
Campi l' udiro, e d' Acheronzi il nido.

Animoso fanciullo, e a' Numi caro
Fu chi mi disse, e da quel lauro, e mirto
Chiuso in me giudicò musico spirto
Da farmi un dì nobil Poeta, e chiaro.

Muse, io son vostro, o del Sabino monte
Il dorso alpestre di salir mi piaccia,
O stanza aver dove Preneste agghiaccia,
O dove volge al ciel Tivoli il fronte,
O dove a Baia un puro specchio, e vivo
Formano mille fonti e' l mar vicino;
Son vostro, o Muse, e' l santo coro inchino,
Per cui favor io spiro ancora, e vivo.

E' sua mercè, se al vincitor di mano
Salvo fuggii nella gran rotta involto,
Nè al cader fui d' infausta pianta colto,
Nè irato m' ingoiò flutto Sicano.

Meco venite, o Dive, ed alla rabbia
Non temerò del Bosforo fremente

In

LIBRO TERZO 85

In navi espormi, o della Siria ardente
Con pellegrino piè varcar la sabbia.

Vedrò i Britanni inospiti, e quel duro
Popol, che il latte alle giumente sprema;
E tra gli archi Geloni, e per l'estreme
Acque di Scitia passerò sicuro.

Voi Cesare nudriste; e vostro vanto,
Per respirar dal faticoso Marte
Qualor le stanze a' suoi guerrier comparte,
La mente sua di ricrear col canto.

Parton da voi, se placidi consigli
Nel magnanimo cor temprano sdegno;
Or vi giovi ridir, dall'alto regno
Qual fulminasse della Terra i figli

Colui, che sol con giusta man governa
Piani, mari, cittadi, uomini, e divi,
E'l cui poter temon di luce privi
Gl'abitatori della valle inferna.

In sue forze insolente, ed in aspetto
Orrendo usare ardì minacce a Giove
La mal nata progenie; e fur sue prove
Pelio, ed Olimpo un sovra l'altro eretto:

Ma di Reco l'ardire, e di Mimante
Il poderoso braccio, e che poteo
Di tronchi armato Encelado, o Tifeo
Di Palla contro all'Egida sonante?

Qua l'ingordo Vulcano, e là pugnava
Giuno, e quel Dio, che di faretra, e d'arco
Depor non suole in tempo alcun l'incarco,
E'l biondo crin nel bel Castalio lava.

Forza senza consiglio, è legge, è f^{esta}
Che ruini in se stessa; il ciel, che ^{esta}

82 LIBRO TERZO.

A modestia favore, odia, e detesta
L' abuso del poter nel scellerato.

Faccia fede al mio dir colui, che invito
Per cento man si crede, e 'l Cacciatore,
Che nemico di Cintia al bel candore
Morì di dardo virginal traſitto.

Spenti la terra i mostri ſuoi deplora,
Cui ſopraggiace, e quella ſiamma accuſa,
Che a Mongibello in ſen cova rinchiuſa,
E lenta a lei le viſcere davora.

Con famelico ſguardo al cor di Tizio
Veglia cuſtode infeſto auget rapace;
E ſono di Piritoo amante audace
Cento, e cento catene alto ſupplizio.

V.

DI Giove a noi ſe 'l fulminar fa fede,
Nume direm Augusto, or che domato
L' altero Parto, ed il Briton ſi vede.

O priſchi tempi! o ſecolo cangiato!
Dunque di Craſſo chi ſeguì l' inſegna
Soffrir poteo barbara moglie a lato?

Ed invecchiando in ſervitute indegna
Preſtò le braccia a ſuocero nemico,
E curvato adorò chi in Media regna,

Poſti in oblio gli Ancili, ed il pudico
Nume di Veſta, e Campidoglio, e templi,
E di Roma le toghe, e 'l grido antico?

Gl' inggio Regolo o tu, che male adempì
Gl' iuſti ufficij, e diſſuadi i patti,
E temi ſauſti a' poſteri gli eſempì,

Se

LIBRO TERZO. 83

Se a peso d'oro di servaggio tratti
Venian color, che 'l militar dovere
Tradito avean con vergognosi fatti .

Ai Templi di Cartago armi , e bandiere
Vidi appese (dicea) di pugno tolte
Alle in vita per anche Itale schiere .

Vidi a libere man le funi avvolte ,
E poste già dal nostro Marte a sacco
Cittadi , e ville , ora sicure , e colte .

Ricomprato il guerrier meno vigliacco
Forse a voi tornerà ? mal si consiglia
Oro chi getta , e giunge danno a smacco .

In quella guisa , che non mai ripiglia
I perduti color lana ritinta ,
Nè lucida qual pria , torna , e vermiglia ;

Vile così , poichè si diè per vinta ,
Virtù divien : s' unqua mirossi ardita
Cerva pugnar , che s' è da rete scinta ,

Prode farà chi per salvar la vita
La man porse al nemico ; e doma un giorno
Per lui n' andrà Cartagine , e smarrita ,

Per lui , che le ritorte al piede intorno
Strigner sentì , né si ritosse , e chiese
Pace fra l' armi , o vitupero ! o scorno !

Molto la fama tua per chiare imprese
O Cartago , sali ; ma quanto , ah ! lasso ,
L' Italica viltà maggior la rese !

Disse ; e qual chi di libertate è casso ,
Nè loco à più fra' Cittadin , s' astenne
D' abbracciar moglie , e figli ; e 'l viso basso

Torvo in aspetto finattanto ei tenne ,
Che al non atteso intrepido consiglio

94 LIBRO TERZO:

Mosso il Senato in suo parer convenne .

Tra i mesti amici allor con lieto ciglio
Sicuro già de' Punici tormenti
Tornar fu visto al glorioso esiglio .

Da sè rispinse popolo , e parenti ;
Nè mente à più serena , e più tranquilla ,
Chi difesi nel Foro i suoi clienti ,
Passa da Roma a ricrearsi in villa .

V I.

Delle colpe degli avi anche innocente ,
Romano , il fio tu pagherai fintanto ,
Che i ruinosi templi , e non rinnovi
Deformati dal fumo i simulacri .
Tu regni sol perchè agli Dei secondo
Ti riconosci : à dagli Dei principio ,
Da lor fine ogn' impresa : offesi , ah quanti
Mali verfar sovra l' Italia afflitta !
Già Pacoro due volte , e già Monefe
Accompagnate da sinistri auspicj
Nostr' armi ributtò ; già di sue prede
Pomposo va più dell' usato il Parto ;
E di civil furor piena , e divisa
La misera città di poco a terra
Per navi formidabili , e per arco ,
Non giunsero a prostrar Etiopi , e Daci .
I letti profanati , i dubbi figli ,
Di quest' ultima etade utate colpe ,
Furon de' mali della patria il fonte .
Nelle oscene di Ionia infami danze
Le membra addottrinar , diletto , e studio .
E'

LIBRO TERZO: 85

E' di nostre fanciulle , e bimbe ancora
Volgono in mente incestuosi amori .
Sfacciata sposa va di drudi in cerca
Del consorte alle cene ; e non adocchia
A chi porga di furto a lumi spenti
Amoroso piacer ; ma forge , e corre
(Nè il marito il dissente) ove la invita
Un vil sensale , od un padron di nave ,
Che 'l disonore altrui compra a gran prezzo .
Di tali genitor non venne al mondo
La gioventù , che di nemico sangue
Tinse d'Affrica i mari , e Pirro , e 'l grande
Antioco vinse , ed Annibal feroce ;
Ma di padri guerrier nacque in contado
Con vomero Sabino a volger usa
Le dure zolle , o quando il sol si parte ,
E i monti imbruna , e i bovi scioglie , e i dolci
Riposi adduce , delle madri al cenno
Di tronche legna a caricarsi il dorso .
Che non guasta l' età ? peggior degli avi
I padri nostri an noi prodotti carichi
Di maggior vizzi , e dietro a cui verranno
Posterì di costumi ancor più rei .

VII.

A D A S T E R I E .

CHE piangi , ASTERIE bella ?
Il tuo Gige fedele
Alla stagion novella
Qua volgerà le vele ;

86 LIBRO TERZO.

E tornerà sua nave
Di Tinte merci grave.

Cessar ei vide appena
Fiera autunnal tempesta,
Che Noto a forza il mena,
E in Epiro l'arresta,
U' senza Asterie a canto
Passa le notti in pianto.

Da Cloe comprato invano
Con liberal mercede
Uno scaltro mezzano
Tentalo a romper fede
Con dirli, che si more
L'ospite sua d'Amore.

Gli mostra ciò, che in petto
Di donna innamorata
Talor possa il dilpetto
Di vedersi sprezzata,
E degli antichi tempi
Casi allega, ed esempi.

Narra accusato a torto
Bellerofonte casto,
E Peleo quasi morto
Per la donna d'Adrasto;
Nè storia alcuna obblia,
Ch' animo a peccar dia.

Ma il tuo Gige a que' detti
Sordo è qual maffo alpino.
Te troppo non alletti
Enipeo tuo vicino,
Sebben non ha fra tanti
Chi uguagliarlo si vanti.

LIBRO TERZO. 37

O misurando in corso
Di Marte il campo erboso
Regger ei goda il morso
Di destrier generoso,
O con rapido moto
Fendere il Tebbro a nuoto.
Tosto che il giorno cada
Usci chiudi, e balconi;
Nè a riguardare in strada
Movanti canti, e suoni;
Nè ch' ei ti dia ti' spiaccia
Di crudele la taccia.

VIII.

A MECENATE.

IN un dì, che festivo
Par sol per chi è marito,
Veggendo me, che unito
A mogliera non vivo,
Fiori ammanir, e incensi,
MECENATE, che pensi?
Sappi, che quasi oppresso
Dal cader d' una pianta
A Libero promesso
D' in tal giorno un barchetto
E un candido capretto.
D' un fiasco, che a cinquante
Novera i Consolari,
Levar oggi ben lece
Al turacciuol la pece.
Tu da sinistri fati

28 LIBRO TERZO.

Salvo il tu' amato Flacco
Celebra , e seco cento
Tazze libando a Bacco ,
Sia di vegghiar contento
Senza riffe , e clamori
Infino ai novi albori .
Più non temer per Roma
Quando la Dacia è doma ,
E che divisi in parti
Pugnan fra loro i Parti .
Lunga età contumace
Alfin serve l' Ispano :
E allo Scita fugace
S' allenta l' arco in mano .
Qual tu fossi un privato ,
Oggi fa che ti spoglie
De' pensieri di Stato :
Saggio è chi 'l tempo coglie ,
Che ognor non è presente ,
Di ricrear la mente .

IX.

D I A L O G O

TRA ORAZIO, E LIDIA .

O R A Z I O .

FInchè caro a te fui, nè al collo stretto
Io ti vidi un rivale ,
In dignità regale

Ua-

LIBRO TERZO. 89

Uomo non visse al par di me beato

L I D I A .

Finchè non t'arse un' altra fiamma il Petto,
Nè Cloe prevalse a Lidia ,
Non ebbi a quella invidia
Famosa Rea , di cui Quirino è nato .

O R A Z I O .

Or servo a Cloe , che accompagnare al canto
Sa così dolce il suono ;
E pronto a morir sono
Purchè allunghi la Parca i giorni fui .

L I D I A

Or per Calài nudrire in sen mi vanto
Uno scambievol foco ;
E mi parrebbe poco
Solo una vita dar per salvar lui .

O R A Z I O .

Pur se godesse Amore al giogo antico
Rannodar nostre voglie?
Se aperte a te mie foglie ,
Bando ne avesse in avvenir colei?

L I D I A .

Sebben del Sol più bello è 'l nuovo amico ,
E tu del mar più altero ,
Più di fronda leggiere ,
Di viver tecò , e di morir torrei .

X.

A L I C E .

QUando fossi in Scitia nata ,
Sposa a barbaro marito ,

Pur

90 LIBRO TERZO.

Pur dorriati, o Lice ingrata,
In saper, che intirizzito
Al soffiar degli Aquiloni
Giaccio sotto a' tuoi balconi.
Agitato, e tu lo senti,
Stride l'uscio, e muggia il tetto;
E'l domestico boschetto
A romor mettono i venti;
E serena l'aria, e pura
Le cadute nevi indura.
Degli Dei paventa l'ira,
E del detto ti ricorda,
Ch' alla fin rompe la corda
Di soverchio chi la tira.
Perchè usassi cogli amanti
Di Penelope il rigore,
Non fortisti quei sembianti
Da Toscano genitore.
So, crudel, che non ti piega
Nè chi dona, nè chi prega,
Nè chi piange, nè chi porta
Per tu' amor la faccia smorta,
Nè il saper, che l'incostante
Tuo marito è d'altra amante;
Pur ti giova mia preghiera,
Cuor di quercia, alma di fera:
Nè già fia, che sempre io voglia
Alle piogge esposto, al gielo
Tollerar l'ire del cielo
Di tua porta su la foglia.

XI.

FAcondo nume, a' cui precetti intento
 Seppe Anfon mover col canto i marmi,
 E tu, che fosti un tempo

Vil testuggine, e muta, ed or per sette
 Corde risoni, arguta cetra, e lei
 Nelle mense, e ne' templi

Ai Re cara ugualmente, ed agli Dei.

Dolce un cantar m' ispira, a cui non neghi
 Lide piegar quel su' ostinato orecchio,
 Lide, che qual puledra

Per largo prato scorre a salti, e ombrando
 Se per toccarla alcun s' accosta, ignora
 Di Venere i diletti

A lascivo marito acerba ancora.

Trarti dietro tu puoi le fere tigri,
 Dar moto ai boschi, e render tardi i fiumi;
 Tu il custode placasti

Della Reggia crudele, ancorché cento
 Gli armino il capo furial serpenti,
 E da tre gole fuori

Spiri misti di toscò aliti ardenti.

Per te, che più? ad Ifione, a Tizio
 Suile torbide fronti a lor dispetto
 Strisciò di riso un lampo,

Ed ebber l'urne alle Danaidi in pugno
 Dall'eterno stillar posa un momento,
 Mentre i sensi molcea

Alla schiera infelice il tuo concento.

Delle spietate vergini la colpa

Oda

92 LIBRO TERZO.

Oda Lide , e'l gastigo ; oda dal fondo
Dell'ingannevol vaso

E qual giusta mercede , e quai serbati
Di là da Stige ancora

Sieno all'opre crudeli acerbi fati .

Empie coloro , e che potean di peggio ?

Non dubitar d'acuto ferro armate

Tor dal mondo i mariti .

Mancar di fede allo spergiuro Padre

Ardì sol una : o gloriosa , e degna

De' nuziali onori ,

E che non mai la fama sua si spegna !

Sorgi , dis' ella al giovanetto sposo ,

Sorgi , oimè ! nè ti colga eterno sonno

Per man di chi non pensi .

Fuggi sì , fuggi il suocero , e l'inique

Sirocchie mie , che quasi tigri in greggia

Infierendo ciascuna ,

Di sangue maritale empion la Reggia .

Io di loro più tenera il coltello

Nè in sen t'immergerò , nè vieterotti

L'uscir da questa chiostra .

Me poi di dure il genitor aggravi

Ferree catene , e mi condanni in pena

Che allo sposo fui pia ,

Nella Numidia ad abitar l'arena .

Va dove il piede più ti porta , o'l vento

Di qua discosto ; e al tuo fuggir seconde

Sien Venere , e la Notte ;

Vanne con dio ; ti chieggo sol , che un giorno

Sul mio sepolcro in lagrimevol rima

La memoria tu incida .

Di

LIBRO TERZO. 99

Di mia pietade, e'l fero caso esprima.

XII.

A NEOBULE.

MEschinella tal v'è, che in seno accolto
Un tenero desio sfogar non osa,
Nè col vin spegner doglia, o paurosa
Dà d'un tutore alle rampogne ascolto.
A te NEOBULE, ago, e paniere à tolto
Di mano amor; e da quel giorno an posa
I lavori di Pallade ingegnosa,
Che del tuo Lipareo ti piacque il volto:
D'Ebro leggiadro, cui null'altro agguaglia
Dalla carriera, o dalla lotta uscito,
Qualor nel Tebbro vincitor si scaglia:
Snello del pari in seguitar ferito
Cervo pe'campi, e in ardua alta bosaglia
Irto cignale in affrontare ardito.

XIII.

ALLA FONTE DI BLANDUSIA.

O Di Blandusia
Leggiadro fonte,
Cui vetro lucido
Non regge a fronte.
Degno a cui s'offrano
Di mosto, e fiori
Divini onori:

Dei

94 LIBRO TERZO.

Domani aspettati
Da me un capretto.
Il lascivetto
Per fronte adorna
Di nuove corna
Invan di Venere
S' accinge al gioco,
Invan lusingasi
Cozzar tra poco;
Ch' è destinato
Di sangue a tingere
Le tue sì care
Fresch' onde, e chiare.
Fonte beato,
A cui non nuoce
Della Canicola
La vampa atroce,
Ma al gregge languido,
Ai tauri stanchi
Di refrigerio
Unqua non manchi,
Fra quanti celebri
Furono mai
Per me n' andrai.
Canterò l' elce,
Ch' ombra ti porge,
E in cima forge,
A quel la felce.
Da cui traboccano
Tue zampillanti
Acque sonanti.

LIBRO TERZO. 95

XIV.

CELBRA IL RITORNO

D' AUGUSTO.

Come Alcide in altra etade,
Il tu' Augusto, o Roma, o Popolo,
Vincitor rivien da Gade.

Non, qual fama se n'è udita,
La novella sua vittoria
Costò a lui la nobil vita.

Lieta venga, ostie, e profumi
Poiche avrà l'onestà Livia
Consacrati ai giusti Numi.

Del gran Duce la germana
Stale al fianco; e loro uniscansi
Sinto il crin di bianca lana

Le matrone, a cui de' figli,
Ch'oggi salvi al petto stringono,
Più non gravano i perigli.

O garzoni, o nove spose,
Proferir parola infauستا
Oggi alcun di voi non ose.

Di festivo è questo in vero,
Di possente a trar dall'animo
Ogni affanno, ogni pensiero.

Civil turbo, ira straniera
Più mia vita non minacciano,
Ma che Augusto al mondo impera.

Qua veloce, o mio valletto,

LIBRO TERZO.

Fa che rechi odori, e balsami,
E corone, e vino eletto.

Cerca averne di sì antico,
Che ricordisi del socio

Marso fatto a noi nemico:

Di sfuggir s' ebbe fortuna

Al vagante ingordo Spartaco

Di que' tempi anfora alcuna.

Dì a Neèra, che s' affretti
A raccor quei folti, e lucidi
Suoi capelli in nodo stretti.

Ma s' entrar ti proibisse
Il portiere, e tu ritirati,
Che per me non voglio riffe.

Flemma inspira il pelo bianco;
Nè son più quegli anni fervidi,
Quando Consolo era Planco.

XV.

A C L O R I.

A Quel viver tuo sfrenato,
Per cui nota al mondo vai,
Moglie d' Ibico spiantato,
Che rinunzi è tempo omai.
Per l'avello già matura
Non ruzzar fra le zittelle,
Che tu se' qual nebbia oscura
Sparsa in faccia delle stelle;
Ed a Clori più non lice,
Cioè, che a Foloe men disdice:

LIBRO TERZO. 97.

Sia permesso a tua figliola
 Far la pazza, e la Baccante,
 E lasciva cavriuola
 Dietro correre all' amante;
 Ma di cetre il suon giocondo,
 Nè la fronte inghirlandata,
 Nè vedere a' fiaschi il fondo
 E' da femmina attempata;
 E la parte, che a te tocca,
 E' un pennecchio, ed una rocca.

XVI.

A MECENATE.

D Alle notturne degli amanti insidie
 La chiusa Danae preservar bastanti
 Eran Torre di bronzo, e ferree porte,
 E custodi importuni i desti cani;
 Ma delle vane gelosie d' Acrisio
 Riser Giove, e la figlia; e non potea
 Sicura non aprirsi, e larga strada
 Converso in prezzo il Dio. L'armate guardie
 Di penetrar l' oro si vanta, e spezza
 Più di fulmin possente e torri, e monti.
 Per avaro desio spenta la stirpe
 D' Anfiarao cadè; con l' oro appunto
 Scotea le porte delle rocche ostili
 Il Macedone accorto; e a trarre a terra
 Gli emuli Regni i doni oprava, i doni
 Cui resistere non san sì feri in viso
 I condottier delle guerriere navi.

E

Col-

58 LIBRO TERZO.

Colle ricchezze insiem crescon le cure ,
Cresce ingordigia ; indi a ragion m' ai visto,
Gloria de' Cavalieri, o MECENATE,
Più che morte abborrir l'altura, e'l fasto.
Chi più nega a sè stesso e più riceve
Dalla mano de' numi. Ignudo i' seguo
L'insigne di color, che nulla bramano,
E mi ribello ai Cresi, assai più ricco
Del mio povero aver, che se quel tutto,
Che Puglia miete, entro i granai chiudessi
Nella copia mendico. Una selvetta
Ampia non troppo, e puro d'acqua un rivo,
Ed un raccolto alle speranze fido,
Ciò che vaglian non sa chi ottenne in sorte
Colà nella ferace Affrica un regno.
Non lavorano, è ver, dorati favi
Per me Calabre pecchie, e non invecchia
Ne' dogli miei Campano mosto, e lane
Non mi fruttan di Gallia i grassi paschi ;
Lungi però sta povertà molesta,
E più daresti tu, s' io più chiedessi.
O quanto son le taglie mie più lievi,
Che se di Lidia, e se di Frigia i campi
Io possedessi in un! Molto ognor manca
A chi molto desia: lieto o colui,
A cui parchi gli Dei dier quanto basta !.

XVII.

AD ELIO LAMIA.

LAMIA gentil, che ben vantâr se' degno
Nome, e sangue da tal, che dove l'onde
Alla

LIBRO TERZO. 99

Alla Marica in sen Liri confonde,
Rinomata fondò cittade, e regno,
Vedrai col novo dì d'Euro lo sdegno
Liti, e campi coprir d'alga, e di fronde,
Ch'ove il ciel d'acque, e di tempeste abbon-
Danne presaga la cornacchia segno. (de,
Tu destinate a servir d'esca al foco
Le tronche legne, infìn che'l tempo è asciut-
Fa, che fieno ritratte in chiuso loco; (to
Domani poi sedendo il giorno tutto
Co' servi scioperati in festa, e gioco,
Scialo farai di vino, e di profciutto.

XVIII.

A FAUNO.

O Delle rigide
Ninfe, che fuggono,
FAUNO instancabile
Persecutor,
Da me con umile,
Solenne rito,
L'anno compito,
Se un capro immolasi
Per farti onor;
Né manca a Venere
Il vino amico,
E su'l tu' antico
Altare in copia
Fuman gli odor;
Deh! non volere

E 2

Per

100 LIBRO TERZO.

Pel mio podere
Passar in furia,
Ed ai novelli
Teneri agnelli
Non dar terror:
Tosto che adduce
Dicembre gelido
Sua quinta luce,
Greggia, e foresta
Per te fan festa,
E scioperati
Giaccion pe' prati
Bovi, e pastor.
Quel dì le pecore:
Il lupo insultano,
Di fionde gli alberi.
La terra ingiuncano;
E 'l vignaiuolo
Presta con giubilo
Dançando il suolo,
Quasi ei si vendichi
De' suoi sudor.

XIX.

A T E L E F O:

Q Uanto fra sé lontani
D'Inaco furo, e del buon Codro i regni,
Tu a computar ne insegna;
E gli Eacidi invitti,
E racconti i conflitti,

Che

LIBRO TERZO. 101

Che i sacri infanguinar muri Troiani;
 Ma non dici tu a noi, TELEFO mio,
 A qual prezzo berremo il vin di Scio:
 Nè chi del bagno avrà pensier, nè dove
 Andremo il verno a riscaldarci a veglia.
 Ragazzo, olà ti sveglia,
 E reca qui tre belliconi, o nove;
 Alla novella Luna
 Io vo' una tazza, ed una
 Confacrarne alla Notte, e non men piena
 Offerir la terza all' Augure Murena.
 Bea ciascun a suo senno; io giurerei
 Che rapito il Poeta in entusiasmo
 Non recherassi a biasmo
 Le Muse salutar tre volte, e sei;
 Le Grazie, che timore an de' contrasti,
 Poichè il terzo bicchiere
 Uno è giunto a votar, voglion che basti:
 Lungi faccie severe,
 E la folle allegrezza oggi trionfi.
 Perchè non è chi gonfi
 Le Frigie canne? ed oziosi arnesi
 Lira, e zupol che fanno al muro appesi?
 In quanto a me odio lo stare a bada:
 Rose, su, rose in copia; e d'alti gridi
 Rimbombi la contrada:
 Odagli Lico, e nostra forte invidi,
 E gli oda quella amica sua, cui tanto
 Aver disdice un vecchio drudo a canto:
 Telefo, lieto te, che splendi adorno
 Di folta chioma, e che in bellezza adegue
 L'astro, che in cielo dà commiato al giorno?

102 LIBRO TERZO:
Te la fervida Cloe previene, e segue,
Mentre dal foco lento
Io di Glicera mia strugger mi sento.

XX.

A P I R R O .

PIRRO, chi ardito è sì, che ti consigli
Rubar Nearco alla sua Donna? ah, vedi
Quanto è'l tuo rischio; e qual chi a tigre i figli
Invola, appresta a pronta fuga i piedi.
Furiosa rotar zanne, ed artigli
Contro di te, ch'ogni suo ben depredi,
La scorgetai; nè ti varrà, chi pigli
Compagni in tua difesa, ed archi, e spiedi.
Arbitro delle vostre aspre contese
Dicon, che non curante il cattivello
A sventolar sue bionde chiome prese:
Vago così, che fu Nireo men bello,
O'l garzonetto, a cui ghermir discese
Tra i fonti d' Ida il rapitor augello.

XXI.

BUon orcio, o meco nato
Per far un giorno onore
Di Manlio al Consolato
Sia che riso, o dolore,
O che tu porte in seno
Rissa, o d'amor veleno,
O mansueto donno

De' sensi nostri il sonno :
Degno d'esser in uso
Posto in dì l' allegria ,
Del Maffico in te chiuso
Qualunque il numer sia ,
Motivi or che Corvino
Chiede men aspro vino ,
Egli , benchè stillante
Di Socratici detti ,
Con burbero semblante
Non fia che te rigetti .
Si fa , che usava spesso
Riscaldar sua virtute
Col vin Catone stesso .
Le menti pigre , e mute
Tu dolcemente pungi :
A rivelar tu giungi
Ciò , che più circospetto
Il saggio asconde in petto :
Ne' cor dogliosi , e stanchi
Speranza tu rinfranchi :
Tu al povero le corna
Gonfi sì , che non cura
Fronte di ferto adorna ,
Nè militar bravura .
Tu durerai , se piace
Di Semele al figliolo ,
E a Venere , e allo stuolo
Di Venere , seguace ,
Fino che di ritorno
Cacci le stelle il giorno :

XXII.

A D I A N A.

O Tu, che i monti, o Vergine,
 Ed ai le selve in guardia,
 E cui tre volte invocano
 In partorir le giovani,
 Triforme Deità:

Il Pino, che a te dedico,
 E a cui destino in vittima
 Pronto col dente a fiedere
 Ogni anno un Cignal ispido,
 Mia Villa adombrerà.

XXIII.

A F I D I L E.

Qualor rinnovasi di Cintia il lume,
 Sol ch'alzi, o FIDILE, le mani al cielo,
 E i doni rustici de' Lari al nume
 Offri con povero, ma puro zelo,
 Saratti prospera la tua pietà.

Tosco mortifero della tua vigna
 Non fia che domini d' Affrica il vento;
 E non a Cerere nebbia maligna,
 E non al tenero lattante armento
 La stagion umida nuocer potrà.

Lascia, che d' Algido pasca le ghiande,
 E d' alba impinguisi nelle pianure,

Vit-

Vittima nobile, vittima grande,
 Che de' Pontefici sotto la scure
 Con rito splendido cader dovrà;
 Nè molto cagliati, se agnelle, e tori
 In ampio numero scannar non puoi.
 Un ferto fragile di mirto, e fiori
 Donato agli umili Penati tuoi
 Propizia rendeti lor deità.

Del ciel la collera se a placar vale
 Destra, che prodiga sparge sovente
 Fronte di vittima di farro, e sale;
 Non meno placala mano innocente,
 Che all'ara accostasi, e nulla dà.

XXIV.

TU, che gl'Indi in ricchezza, ed i non domi
 Arabi avanzi, ancorché d'Adria, e parte
 Ingombrin del Tirren tuoi moli, allora
 Che a piantar venga a' tuoi palagi in cima
 Aspra necessitate il fatal chiodo,
 Non sottrarrai da vil timore il petto,
 Nè i crudi schiferei lacci di morte.
 Lieto assai più vive lo Scita avvezzo
 A trar su i plaustri le vaganti case,
 E' l'Geta, a cui non limitati campi
 Una libera Cerere feconda.
 L'agricoltor non passa l'anno, e pronto
 Con egual sorte il successor subentra
 Alle fatiche. Ivi a' figliastri il tosco
 Non mescon le matrigne; in su 'l marito
 Di sua dote superba non usurpa
 Autorità la donna, e non inchina
 Di colto amante alle lusinghe orecchio.

106 LIBRO TERZO.

Loco tiene fra lor di ricca dote
 De' genitor l' esemplo, e un casto amore,
 Che mescolarsi con altr' uom paventa;
 E vietato è 'l peccare, o' l premio è morte.
 Deh! chiunque tu sei, che all' ampie guerre
 Fine impor brami, ed al civil furore,
 Se ambisci aver delle tue statue al piede
 Di Padre della Patria il nome inciso
 Osa frenar l' indomita licenza;
 Caro a chi verrà poi; che portar odio
 Alla virtù de' vivi, e deplorarla,
 Poichè tolta è dal mondo, uso fu sempre
 Di nostra invidia. Inutili querele
 Sparger che prò, se dai supplizj tronco
 Non è il corso alle colpe? a che le leggi,
 Se peggiora il costume, e se le vampe
 Della torrida zona, e se i confini
 Di Borea argenti, e le perpetue nevi
 Sfidar non teme uom di guadagno ingordo;
 Del mar gli sdegni a superar apprese
 Esperto il navigante; e non v' è cosa,
 Cui tentar, cui soffrir lieve non sembri
 A chi di povertà sfugge l' infamia,
 Se non se di virtù l' ardua sentiero.
 Su dunque andianne al Campidoglio, ed ivi
 Dagli applausi del popolo precorfi
 Consacriamo agli Dei l' auro, e le gemme,
 Esca de' mali, o al vicin mar gettiamle.
 Se sincero è il pentir, svelgasi il seme
 Di cupidigia; e più severi studj
 Della tenera età formin la mente,
 Che vergogna è mirar timidi, e finorti
 De'

LIBRO TERZO. 107

De' Patrizzi i figliuoi qualor si tratta
 Di salir a cavallo, o d' ire a caccia;
 Arditi poi, se lor proponi i giochi
 Puerili di Grecia, o quel ch'è peggio;
 Il mal vietato dado. Il padre intanto
 Indegno erede ad arricchire attento
 Fede non serba all'ospite, al compagno;
 E gl' illeciti acquisti far non ponno,
 Che mancar di peculio egli non creda.

XXV.

A B A C C O.

BAcco divino, al cui poter non reggo,
 Di te ripien dove mi traggi, ah! dove!
 Quai mi nascon pensieri? e quai mi veggo
 Grotte d'intorno, e selve ignote, e nove?
 Qual di quest' antri a risonar eleggo.
 Di non più udite cose, or che mi move
 Tuo nume al canto? ed in qual parte leggo
 A dir d' Augusto, e porlo al fianco a Giove?
 Come Baccante suol, da lungo ed ebro
 Sono riscossa, stupefatta i monti
 Mirar di Tracia d'alta neve carchi,
 E Rodope poggiar, e scorrer Ebro,
 E sovra corridor agili, e pronti
 Barbari armati di saette, e d'archi,
 Tal ch'io le ciglia inarchi
 Forz'è questi scorgendo alti dirupi,
 E boschi ombrosi, e cupi.
 Temuto Dio, da cui le Ninfe an legge,

208 LIBRO TERZO.

E quello stuol si regge,
 Che gli alti pini à d'atterrar possanza,
 Qual di mortal è usanza,
 Non fia ch' io canti umili versi, e molli:
 Che se troppo m' estolli,
 Dolce rischio è seguir quel Dio, che fronda
 Di pampinea corona al crin circonda.

XXVI.

A V E N E R E .

FIn che bollente il cor di spirti accesi
 Grazia di donna ad acquistare i'valsi,
 Segui d' Amor le insegne, e in pregio falsi
 In quella guerra, che a trattar io presi.
 Ora il fido leuto al Tempio appesi
 Di quella Dea, che uscì dai flutti falsi,
 E i vari ordigni, onde sovente affalsi
 I negati agli amanti uscì scortesi.
 Ma mentre l'armi io ti consacro in voto.
 Di Cipro, e Menfi o deità, non sieno
 Porti gli ultimi a te miei preghi a vuoto.
 Alza il flagello, e 'l duro core in seno
 A Cloe percoti; e 'l tuo poter fa noto
 Alla superba una sol volta almeno.

XXVII.

A G A L A T E A .

AL partire d' un empio infausto canti
 Lugubre augello: e siali volpe, o cagna,
 O

O fatal lupa ai primi passi avanti.

Spaventati i corsier per la campagna
Fuggan per serpe, che strisciò qual dardo;
Ed egli in forse di tornar rimagna.

Io traggo, volto all' oriente il guardo,
Dal corbo, che le piogge a noi predice,
Vaticinio più cauto, e men bugiardo.

Vattene, GALATEA, vanne felice;
Sol dovunque tu viva a noi talvolta
Volgi il pensier, se tanto chieder lice.

Pure Orion dalla celeste volta
Già vicino a sparir mira qual desta;
Bollor nella marina onda sconvolta.

D' Adria il golfo io conosco, e la tempesta;
E so quanto s'inganna ad un Ponente
Serenò, e lusinghier fede chi presta.

Ah! d' Austro i ciechi moti, ed il fremente
Nettuno, e tocchi i gemiti del lito
Sentir a donna di nemica gente.

Osò qual tu, spiccando un salto ardito,
Incauta Europa il delicato fianco,
Al fallace fidar Toro mentito.

Quindi la frode, e delle Foche il branco,
E di mostri veggendo il mar coperto,
Il viso fece scolorito, e bianco.

Chi poc' anzi intrecciar di fior un ferto
Alle Ninfe godeva, or cielo, ed acque
Sol mira della notte al lume incerto.

Giunta alla fin, come al su'amante piacque,
Ove a cento città Creta è Regina
Queste d'alto dolor voci non tacque:

O padre! o padre! ah, che perdei meschina

110 LIBRO TERZO.

In un di figlia, e di donzella il nome,
Or donna svergognata, e peregrina.

Dove mi trovo, e donde venni, e come?
Lieve pena a tal fallo è una sol morte,
Non che le gote, e lacerar le chiome.

Ma son io desta? o dall'eburnee porte
Uscito un sogno immagini fallaci
Di non commesso error vien che m'apporte?

Sciocca va, le ghirlande, e le seguaci
Ninfe abbandona, e per l'immenza via
Dell'ondoso Oceano ir ti compiaci.

Oh! il Toro infame avessi in mia balia,
Che sì allettonmi; ed appagar vorrei
Con ferro, e strage la vendetta mia.

Poiché senza roffor fuggir potei,
Dunque or farà, ch'io di morire indugi?
Nol consentan, se in ciel m'odon, gli Dei.

Sien le fauci de' mostri i miei rifugi;
E pria che svengan per languor le membra,
Tigre ingorda le affanni, e le trangugi.

Da lungi udire il genitor mi sembra
Gridar: figlia codarda, e che più attendi?
Del cinto virginal non ti rimembra?

In buon punto l'ai teco, a un tronco appendi
La debil palma; o da scoscesa balza
Scagliarti eleggi, e in fondo al mar discendi;

Se pur non vuoi schiava abbietta, e scalza,
A padrona crudel cadere in mano
Tu, di cui regia sorte il sangue innalza.

Udivala Ciprigna, e non lontano
Gioco predea della dolente al pianto
Perfido Amor coll'arco lento in mano.

Ma

LIBRO TERZO. 111

Ma poichè riso ebber fra loro alquanto,
Diffe la Diva: Europa mia, t' esorto
Di moderar tanto furor, e tanto;
Da quel Toro odiato allor che sporto
In unil atto il corno a te vedrai,
Acciò tu possa vendicare il torto.
Donna se' del gran Giove, e tu nol sai;
Frena i singulti, e del novello stato
Godi felice: alla più bella omai
Del mondo parte il nome tuo fia dato.

XXVIII.
A L I D E.

O R che ride il giorno sacro
Al marino umido Veglio,
E che far poss'io di meglio,
Che di vino al cor lavacro?
LIDE, su fa che ne appresti
D' un buon Cecubo bevanda;
Metti, metti oggi a banda
Que' riguardi tuoi modesti.
Pensa, oimè, che 'l di sen vola,
E merigge a sera inchina;
Corri senza far parola
Fiasco a trar dalla cantina,
Che di Bibulo segnato.
Di fuor mostri il Consolato.
Di Nettuno udrassi il nome
Alternar fra' nostri canti;
E diremo le notanti
Sue Nereidi verdichiome.

112 LIBRO TERZO.

Su l'armonico strumento
Tu Latona canterai,
E Diana ridirai,
E 'l turcasso suo d'argento.
Ma sia l'ultima canzone
Sacra a lei, che impera a Gnido,
E che i cigni al giogo pone
Per varcar di Pafò al lido;
Nè la Notte si defraude
Di sue nenie, e di sue laude.

XXIX.

A MECENATE.

Progenie illustre di Toscani Eroi
MECENATE cortese, io per te in pronto
Di vin leggier non maninesso ò un vaso,
Ed essenze, e ghirlande al crin ti serbo:
Agl'indugi t'invola; e dal Palagio,
Che confina col ciel, cessa per poco
Di contemplar d'Esula i campi, e i muri
Del figliuolo di Circe, e ognor grondante
Tivoli d'acque; e disprezzare ardisci
La stucchevole copia, e l'auro, e 'l fumo,
Ed il romor della beata Roma.
Di variar amano i grandi; e spesso
Sotto povero tetto preparata
Senza porpora, e strati una umil mensa
Le fronti lor di gravità dispoglia.
Già di Cefeo l'astro si mostra, e ferve
Del celeste Lion la stella infana,

LIBRO TERZO. 113

E infocati dal sol tornano i giorni.
 Il pastor su quest' ora, e 'l gregge languido
 Cerca l' ombre, e le fonti, e de' Silvani
 Rabbuffati le macchie; ed oziosa
 Giace ogni riva per cessar di venti.
 Tu follecito se' come di Roma
 L' onor procuri, e la salvezza, e quali
 A' danni suoi formar ardiscan trame
 I Seri, i Battri, e i mal concordi Sciti.
 Provide Giove su i futuri eventi
 Densa versò caliginosa notte,
 E di noi ride, se soverchia cura
 Dell' avvenir ci affanna. E' fano avviso
 Provveder al presente: avviene al resto
 Appunto ciò, che al Tebbro nostro: or tiene
 Dell' alveo il mezzo, e placido entra in mare;
 Or dalla piena infuriato i tronchi
 Rapisce, e i greggi, e le capanne; e intorno
 Alto senti mugghiar le selve, e i monti.
 Sol signor di sè stesso, e sol beato
 E' chi può dire alla giornata; io vissi.
 Domani, o chiaro Sole, o nube oscura
 Regni nel ciel, non fia che il tempo indietro
 Ritorni, e ciò che fu, stato non fra.
 Nume è Fortuna infido, e si compiace
 Di crudi scherzi in suo favore incerta,
 Lieta in viso mirando or questo, or quello
 Costante io l' amo: rivolg' ella il tergo?
 Ciò che mi diè pronto risegno, e fatto
 Di mia virtute a me riparo, i giorni
 Passar procuro in povertà onorata.
 Non fia chi m' oda, se squarciar minaccia
 Fu-

114 LIBRO TERZO.

Furioso Libeccio arbori, e farte,
Alzar le strida, e patteggiar cò voti,
Perché le Ciprie, e le Fenicie merci
Non aggiungan ricchezza al mare ingordo:
Me in quel romor trarranno un lieve schifo,
E'l vento, ed i Ledei gemelli a riva.

XXX.

A MELPOMENE.

UN monumento al proprio nome alzai
Più durevol de' bronzi, e più sublime
D'Egizia guglia io, che primier osai
Cantar su cetra Eolia Itale rime.
Non fuggir d'anni ad atterrarlo mai
Varrà, nè turbo, o pioggia; e tu nell'ime
Tenebre tue sol di me parte avrai,
Morte, che fama eterna il più n'efime.
Fino che aperto ai prischi riti e santi
Stia il Campidoglio, udranne Roma il suono,
Ed Ausido, e del mar la doppia sponda.
Tu, Melpomene mia, de' nostri vanti
Vanne superba, e l'onorato dono
Cingimi omai dell'Apollinea fronda.

DEL CANZONIERE ¹¹⁵
D' ORAZIO

RIDOTTO IN VERSI TOSCANI
LIBRO QUARTO I

I.

PAce, pace, o Citeres:
Guerra a me perchè rinnovi.
Più qual fui non mi ritrovi
Quando Cinara tenea
Con que' suoi tratti soavi
Di quest' anima le chiavi.
Madre acerba de' Piaceri,
Di forzarmi a che t' affanni?
Incallito i' son dagli anni,
Nè mi piego ai molli imperi;
Vanne, va, dove fiorita
Gioventude a sè t' invita.
Se un cor cerchi, in cui s' impieghi
Con onor quel vivo foco,
Che nel mio non ha più loco,
Fa che il volo tu dispieghi,
Flagellando a' cigni il tergo,
Del mio Massimo all' albergo.
Egli d' avi illustri erede,
Per aspetto a niun secondo,
Orator se vuoi facondo,
E che mille arti possiede,

D' am-

116 LIBRO QUARTO.

D' ampliar più ch' altri è degno
La tua gloria, ed il tuo regno.

A un rivale preferito,
Ch' oro spenda, e doni invano,
E' saprà del lago Albano
Innalzar colà sul lito

Ricco Tempio, ed a te sacro
Un marmoreo simulacro:

Arsi in copia odori eletti
Sfumeranno a te davanti,
Fieno assidui i suoni, e i canti
Di fanciulle, e giovanetti,
Che, qual è de' Salii usanza,
Meneranno allegra danza.

Fresca donna, bel garzone
Cose omai da me non sono;
Nè di fè scambievol dono,
Nè di Bacco la tenzone,
Nè di cignermi i capelli
Curo più di fior novelli.

Liguriu, ma donde viene,
Che dagli occhi a stille rade
Sulle gote il pianto cade,
E mia lingua il dir trattiene?
Ahi, crudel, che fino in sogno
Te seguir, tenere agogno.

II.

AD ANTONIO GIULIO.

Vago di precipizzi Icaro infano
Ala impenna di cera, o GIULIO, e brama

A

LIBRO QUARTO II

A qualche Golfo aggiunger nome, e fama,
Seguir chi tenta il gran Cantor Tebano.

Fiume se vedi, che dall' alpe scende
Ebbro di pioggia, e margine nol frena;
Ma strepitoso per immensa piena,
Da profonda ampia foce in mar si rende;

Pindaro è tal, di sempiterna degno
Laurea Febea, qualor ardite inventa
Ditirambiche voci, e i metri esenta
Da legge, e vie novelle apre all' ingegno

O se gli Dei, o dagli Dei discesi
Canta gli Eroi, per di cui man provaro
Giusta morte i Centauri, e spenti andarò
Gli atri della Chimera aliti accesi:

O se con stil, che cento statue vale,
D' Atleta, o di Corsier, che là in Elide
La nobil palma riportar si vide,
Gode al nome acquistar fama immortale:

O se a sposa fedel da morte acerba
Tolto piange il compagno, e i bei costumi
e sembianze, il valor pone fra' Numi,
dal bujo di Lete immune il serba.

Non perché spieghi oltre le nubi il volo
ura manca al Dirceo Cigno felice;
d' ape in guisa, a cui non molto lice
e picciol' ale discostar dal suolo,

E gira industrie, e l' odorata fronda
reglie del timo a' suoi lavori amico,
perco le selve, ed in compor fatico
liei debol versi all' Aniene in sponda,

Tu col plettro maggior cantar saprai
el meritato Allor Cesare cinto,

Quan-

118 LIBRO QUARTO.

Quando il Sicambro di catene avvinto
Per la via Trionfal trarli vedrai.

Dono di lui più grande al mondo, a Roma
I fati amici in tempo alcun non fero,
Nè farlo potran mai, non le 'l primiero
Secol ritorni, che dall' or si noma.

Suggetto a' carmi tuoi la pompa e 'l giorno
Memorando farà, in cui s' onori,
Tolte al foro le liti, ed i clamori,
Chiesto agli Dei di Cesare il ritorno.

Allor, se cosa unqua cantai, che piaccia,
La voce alzando io griderò: beato
Sol, di felice, in cui c' è dato
Del forte Augusto riveder la faccia!

Tu seguendo il Trionfo, i viva usati
Rivelerai, risponderotti io: viva.
Eco faranne la città giuliva;
Ed a Giove offrirem fumi odorati.

Dieci tauri per te, nè faran troppe
Dieci giovenche a insanguinar gli Altari;
Un torellò a me basta: e non à guari,
Che della madre abbandonò le poppe.

A' miei voti già cresce, e della Luna,
Poichè adulta tre volte apparve in cielo,
Le corna imita, ed è dorato il pelo;
Nè fuor che un banco segno à macchia alcuna.

III.

A MELPOMENE.

Lieto o colui, che al suo natal mirasti
Con benefico aspetto,

Mel-

LIBRO QUARTO. 119

Melpomene! i contrasti
Onde l' Istmo à diletto ,
Chiaro nol renderan , nè da leggieri
Sarà tratto in trionfo Elei corsieri ;
Nè di barbaro Re domo l' orgoglio ,
Salirà laureato in Campidoglio .

Dove un boschetto all' Aniene a canto
Spiega le verdi chiome
Saprà bensì col canto
Laude acquistarfi , e nome .

La Regina del Mondo a' versi miei
Già porge orecchio ; e posto son da lei
De' buon cantor fra l' onorata gente ;
E già men fier provo d' invidia il dente .

Alma Pieria Dea , che l' suono acuto
Tempri alla cetra d' oro ,
Possente a far d' un muto
Pelce un cigno canoro ,
Se l' passeggiar mostrami a dito , e mira ,
Dice, l' autor della Romana Lira,
Se piace il cantar mio , se spiro , e sono ,
Alma Pieria Dea , tutto è tuo dono .

I V.

IN LODE DI DRUSO.

Quale il nobil augel , che al Re de' Numi
Le folgori ministra , e del rapito
anciullo in premio à su i volanti il regno,
stinto , e gioventù cacciar dal nido
nelperto per anche , e pel sereno

Cielo

120 LIBRO QUARTO.

Cielo a spiegar non conosciuti voli
 Cuore gli fer di primavera i venti:
 Indi sovra le greggie a piombo scese
 Impetuoso , e draghi irati , e mostri
 Affalse alfin d' esca , e di pugna vaga :
 O qual giovin Leon , cui timorosa
 Cervetta vide non à guari tolto
 Dalle poppe materne , e a tinger pronto
 Nel sangue suo le pargolette zanne :
 Tal Vindelici , e Reti a piè dell' Alpe
 Druso provarò . E' l' indagar soverchio
 Qual d' amazonia scure antica usanza
 Armi il braccio a costor ; ma sì temute
 Lunga stagion vittoriose genti
 Or debellate dal Garzone illustre
 Sentiron ciò , che possa indole , e mente
 Nudrita là ne' penetrali augusti ,
 E la cura di Cesare paterna
 Verso i Claudi germogli . I valorosi
 Nascon dai valorosi : appar del padre
 Ne' puledri il vigor ; né mai si vide
 Produr vili colombe aquila altera ;
 Pure innata virtù riceve impulso
 Da disciplina , e si rinforza in petto ;
 E di vizzi un bell' animo si macchia ;
 Se istruzion trascuri . A' tuoi Neroni
 Quanto , o Roma , tu dei , Metauro il dica ,
 E Asdrubale sconfitto , e quel festivo
 Di , che del Lazio dissipò gli orrori ,
 E che primier di bella gloria rise ,
 Da che qual fiamma suol per secca stoppia
 O per l' onde Sicane Euro fremente ,

LIBRO QUARTO. 121

Scorrea l' empio Affrican l' Itale terre .
 Crebber dipoi prospere sempre ; e chiare
 Della Romana gioventù l' imprése ;
 E vidersi risorti , e numi , e templi ,
 Che Punica impietà distrutti avea .
 Lo spergiuro Annibal , che più ? costretto
 Fu a dir alfine : a che cerchiamo ancora
 Quasi cervo , che corre al lupo in bocca
 Costor , da cui scampare è un gran trionfo ?
 In quella guisa , che robusta pianta
 Cresciuta là su l' Algido frondoso
 Riparar suole della scure i danni ,
 Tal da percossa animo e forze acquista
 La dura gente , che dell' arsa Troia
 Lasciò le rive , e superate l' ire
 Del Tosco mar , trasse Penati , e figli ,
 E i gravi Padri alle città del Lazio .
 Così l' Idra crescea sotto la clava
 D' Alcide crucciofo ; e più fecondi
 D' armata messe ai secoli vetusti
 Non fur di Colco , e non di Tebe i solchi
 Non cad' ella giammai , che non ripigli
 Lena dalle cadute , e non atterri
 Chi vincitor la spinse a terra ; i fatti
 Cantansi poi dalle Latine nuore .
 Cartago , in avvenir lieto messaggio
 Non attender da me ; spente , oimè ! spente
 Con Asdrubale andar fortuna , e speme ,
 E perì seco di nostr' armi il nome .
 Omai che non farà de' Claudii il braccio .
 Cui reggono fra i rischi della guerra
 Fortezza , e senno , ed il favor di Giove ?

V:

A D A U G U S T O .

O Per nostra ventura al mondo nato,
 Almo rettor della Romulea gente
 Della patria odi i preghi, e del Senato.
 Del promesso ritorno ah! troppo lente
 Son le dimore; al venir tuo riprenda
 Roma il lieto di pria volto ridente.

Ove appare il tu'aspetto, avvien che splenda
 Di Primavera amabile sereno,
 E di fiamme più chiare il Sol s' accenda.

Come tenera madre, a cui dal seno
 Tengon disgiunto in alto mare i venti
 Il figlio, e di già l'anno il corso à pieno,
 Doni incensi, olocausti, e preci ardenti
 Porge assidua agli Dei, né sa dal lito
 Ritrar i lagrimosi occhi dolenti;

Roma così con amoroso invito
 Te appella, e brama; e per più degno oggetto
 Non è voto per anche al ciel salito.

Tua mercè fende in pace al giogo stretto
 Il tauro i campi; ed Ubertà feconda
 Empie all'agricoltore e l'aja, e'l tetto.

Per te senza timor solcano l'onda
 Carchi i legni di merce; ed innocenza
 Non è che per accusa il viso asconda.

Per te stupri, ed incesti, e la licenza
 Veggiam dai santi talami sbandita,
 Che su l'orme al peccar vien la sentenza.

Gli

LIBRO QUARTO. 123

Gli Archi del Parto infesti, e dello Scita,
O i criniti Germani, o gli aspri Iberi
Chi temerà, mentre tu resti in vita?

Gode libero ognun ville, e poderi,
E sposa agli olmi vedovi le viti,
E consumato il dì, torna ai bicchieri.

Sonar il nome tuo fa ne' conviti,
E te qual Dio fra' suoi Penati adora
Lieto offervando libamenti, e riti.

Così i Castori suoi la Grecia onora,
E grata s' ode le fatiche, e i gesti
Del grand' Alcide mentovare ancora.

Signore, oh! sia, che per lung' anni; presti
A Roma tua di festeggiar materia:
Ciò digiuni cantiamo appena desti,
Ebbri, poichè al Sol tomba è'l mar d' Esperia

VI.

AD APOLLINE.

Possente Dio, le cui mortal faette
L' infelice provò di Niobe prole
Allor, che memorabili vendette
Festi delle materne empie parole,
E per cui Tizio, iudi perir si vide
Vicin di Troia a trionfar Pelide.
Sol di te in paragon debol guerriero
Egli che ogni altro di valor vincea.
Egli avezzo a crollar con urto fiero
D' Ilio le torri, egli figliuol di Dea
Rovinò al suol quasi cipresso, o cerro,
F 2 Cui

124 LIBRO QUARTO.

Cui divelse , o recise il turbo , o 'l ferro.

Nè resa già notturna oscura frode ,

Ne' fianchi ascoso del fatal cavallo

A Troia avria , mentre l' incauta gode

Del dono infausto , e fanne festa , e ballo ;

Ma con aperto sdegno a morte tratti

Fino i bambini a favellar non atti :

Se non che a' preghi tuoi , e della bella

Madre d' Amore il Re de' Numi arrise

Dal più puro serena della sua stella

Lietò mirando al buon figliuol d' Anchise ,

E a quelle , che per lui mura felici

Sorger dovean sotto migliori auspici .

Or tu maestro , e direttor del santo

D' Ippocrene custode Aonio Coro ,

FEBO , che di lavar godi nel Xanto

Della chioma non tronca il sottil oro :

Proteggi tu l' onor d' Itala musa ,

A cui del canto ai la bell' arte infusa .

Vergini e voi , voi chiari per natali

Garzon di quella Dea cura , e diletto ,

Che per le selve ai non fallaci strali

Far gode i cervi , e i ratti linci oggetto ,

Orecchio abbiate al Lesbio metro intento ,

E seguite del plettro il movimento :

Cantando il figlio di Latona a prova ,

E a prova lei , che del fratel seguace

Per le celesti vie scemo rinnova

Il bel chiaror della notturna face ,

E ratta i mesi volge , e di rugiade

Pa sce nutrice pia l' erbe , e le biade .

Direte un dì giunte a marito : io fui

Tra

LIBRO QUARTO. 125

Tra quelle , che del Secolo al natale
L' Inno cantar grato agli Dei , per cui
Fiorisce in signoria Roma immortale ;
Flacco intonava il buon cantor le lodi
E seguivam noi verginelle i modi.

VII.

A TORQUATO.

Son le nevi omai sparite ,
Tornan l'erbe al prato ; e gli alberi
An lor chiome rinverdite .

Mostra il suolo un altro aspetto
Scorre il fiume lungo i margini ,
Nè più gonfio esce dal letto .

Per man prese le sorelle ,
L'alma Grazia ignuda tessere
Danze ardisce allegre , e snelle .

Passa l'anno , e ci ammonisce ,
Che non v' à cosa durevole
L'ora , oimè , che il dì rapisce .

Primavera , che temprate
Di Febbraio à l'aure rigide
Discacciata è dalla state :

Dalla state , che non dura ,
Se non quanto indugia a nascere
La stagion , che il vin matura .

Quindi riede il pigro inverno ;
Pur suoi danni il ciel restaura
Col veloce giro eterno .

Ma per noi là scesi un giorno ;

26 LIBRO QUARTO.

Ove sceso è Tullo, e Marzio,
Non v'è speme di ritorno.

E chi fa, gli Dei sovrani
Se vorranno al nostro computo
Il dì arrogger di domani?

Tutto ciò, che a te concedi,
O TORQUATO, è un furto lecito
Su gl' ingiusti, ingrati eredi.

Ma una volta che rinunzi
Alla luce, e 'l torvo Giudice
La sentenza a te pronunzi,
Non faran, che torni al mondo
Né sublime illustre nascita,
Ne pietà, nè dir facondo.

Dall' orror dell' Orca infesto
Rivocar non seppe Cintia
Il suo Ippolito modesto;
Nè dal carcere Leteo
Fur bastanti a trar Piritoo
Le prodezze di Teseo.

VIII.

A GAJO MARZIO CENSORINO.

TRipodi, e bronzi, e istoriate tazze
Qual solean tra loro i prodi Argivi,
Agli amici donar anch' io godrei;
È certo, o CENSORIN, la più vil parte,
Non sarebbe la tua, non se i lavori
Io possedessi di Parrasio, e Scopa
Col marmo questo, e quello in finger mastro
Co'

LIBRO QUARTO. 122

Co' liquidi colori or uomo , or dio .
 Ma tanto a me non lice ; e di sì fatte
 Delizie non ai tu mancanza , o gola .
 Tu i versi apprezzi , e versi darti io posso ,
 E dirti insiem qual sia de' versi il pregio .
 Non di pubbliche note incisi i marini ,
 Per cui dopo il morire ai valorosi
 Duci riede la vita , e non le pronte
 Fughe , ed a retrocedere costretto .
 Annibal minaccioso , e in fumo sciolta :
 La superba Cartagine , quel grande ,
 Che dall' Affrica vinta il nome ottenne ,
 Illustrano così , che affai più chiari
 Non renda i vanti suoi d' Ennio la musa .
 Che se taccion le carte , all' opre belle
 Mercè vien meno . E che sarebbe il figlio
 Di Gradivo , e di Rea , se i meriti suoi
 Di silenzio coprissi invido velo ?
 Tolto ai flutti di Stige Eaco , e riposta
 Nell' Isole beate hanno le lingue ,
 E 'l potere , e 'l favor de' santi vati .
 Ch' uom d' onor degno soggiaccia a morte ,
 Vietan le muse ; apron le muse il cielo .
 Fatto per loro è commensal di Giove
 L'instancabile Alcide : ai chiari figli
 Ledei scampar dal mar profondo è dato
 Le conquassate navi ; e 'l buon Lieq
 Cinto di verdi pampani la fronte
 I voti nostri a lieto fin conduce .

228 LIBRO QUARTO.

XI.

A LOLLIO.

Non credesti tu già, che quei non debbano
Carmi durar, ch' io nato in riva d'Aufido
Cano su Greche note
Finor a Italia ignote.

Non perchè ottenga il gran cantor Meonio
Le prime sedi, oscuro vate è Pindaro
E ignoto Alceo mordace,
O Steficoro giace.

Illesi dall' età gli scherzi leggonfi
D' Anacreonte; e ciò che Saso esprimere
Commesse alla sua lira,
Amor per anche spira.

Sola non fu, che il crespo crine, e lucido
Ed ammirasse il regal adultero
La pompa peregrina,
La Spartana Regina.

Nè primier curvò Teucro arco Cidonio,
Troia nè cinta fu d' un solo assedio;
Nè il solo Idomeneo,
O di se parlar feo

Stenelo battaglier: novello esempio
Non diede Ettore, e non il fier Deifobo
Per le spose, e pe' figli
Affrontando i perigli.

Molti prima d' Atride in guerra vifsero
Forti di cor; ma lunga notte involveli,
Perchè non àn chi canti

Lor

LIBRO QUARTO. 129

Lor imprese , e lor vantì .

Da un' oscura vita à non ben distinguesi
Valore ignoto ; ora i tuoi mertì , o LOLLIO,
Soffrir già non vogl' io ,
Che rapisca l' obbligo .

Di te le carte mie non fia che tacciano,
Nè di quel saggio imperturbabil animo ,
Cui lieta forte , o ria
Dal retto non travia .

Fu la fozza abborrir avara fraude
Tuo vanto ognora , e dal metal , che imperio
A' su gli affari umani ,
Pure serbar le mani .

Non chiuse l' anno i Fasti tuoi , di Consolo
L' alte parti sostieni ognor che giudice
Fra l' utile , e l' onesto
Quel fuggi , e segui questo .

E con nobil orgoglio i lusinghevoli
Doni sprezzando , ai di colui la gloria ,
Che spiega fra' nemici
Bandiere vincitrici :

Che di beato già titol non merita
Chi poderi , e tesor possiede in copia ;
Ma chi in buon uso impiega
Quanto il ciel non gli niega ;

E a tollerar disagio apprese , e abbormina
Più che morte la colpa , accinto a spendere,
Se fede , e onor l' invita ,
A pro d' altrui la vita .

X.

A LIGURINO.

O Garzon sempre vago, e sempre austero,
 Ne porterà le tue bellezze il vento,
 D' ondeggiar cesserà quel crin leggiro
 Sparso or da tergo in cento anella, e cento;
 Il bel' color sovra le rose altero
 Muteran fosca guancia, ispidò mento;
 Specchieraiti, e dirai: altri pensieri,
 Deh che non ebbi, o non torn' io qual ieri?

XI.

A FILLIDE.

Pien d'un maturo Alban, che già al secondo
 Lustro s'accosta io serbo un vaso, o Fille;
 D' appio ò l'orto fecondo
 Atto a compor cento ghirlande, e mille,
 E v'è l'edera in copia, onde sovente
 Intrecci sì leggiadra il crin lucente.

Posto in obblio suo povero costume,
 Superbamente oggi il mi' albergo adorno
 Splende d' argeneo lume;

E di caste verbene intorno, intorno
 Cinto l'altare impaziente aspetta
 Candida agnella al sacrificio eletta.

Non v' à mano oziosa, in ogni loco
 Scorròn serve, e famigli in vari impieghi:

Pin-

LIBRO QUARTO. 131

Pingue da largo foco.

Nube di fumo avvien, che in ciel si spieghi;
Ma che tu sappi è giusto, a qual t'invito,
Dolce FILLIDE mia, festa, e convito.

Celebrar dei tu meco il dì, che in due
Parte il sacro a Ciprigna April giulivo;
Giorno per me non fue.

Mai di questo più sacro e più festivo,
Da cui novera gli anni il buon Mecena;
E 'l proprio mio natal n' eccettuo appena.

Telefo obblia, cui d'aspirar ti vieta,
Povera FILLE, il disugual tuo stato;
Di Catena più lieta.

Ricca donna, e superba il tien legato;
Acciò il tu' amor in avvenir apprenda.
Voli più cauti, e d'un tuo par t'accenda.

Dell'umane speranze arso Fetonte
Il troppo ardire intimidisce, e sgrida;
E inal Bellerofonte

Rapito in alto al Pegaso si fida:
Che di se stima il corridor, che à l'ale,
Indegna soma un cavalier mortale.

Vieni, ultima mia fiamma, è già non fia,
Dopo di te, ch'altra mi scaldi il petto;
Vieni, e studia per via

Quelli, che udir dalla tua bocca aspetto
Canti soavi, e che a scemar possenti
Saranno in parte i pensier tuoi dolenti.

URta già nelle vele
 Alma di primavera un' aura lieve ,
 L' ire aveva a temprar del mar crudele ;
 Di fiume gonfio per caduta neve
 Più non s' ode il fragor; nè affiderato
 Sotto le brine è 'l prato .

In suo querulo strido
 Il nome d' Iti replicar si sente ,
 E torna Progne a fabbricarsi il nido ,
 Progne , che troppo in vendicarsi ardente
 Del regio stupro eterno obbrobrio fia
 Della casa natia .

Sovra l' erbe novelle
 Siedon col flauto accompagnando il canto
 I guardian delle pasciute agnelle ;
 E diletto n' à il Dio , che d' Erimanto
 Ama le brune selve , e che protegge .
 I pastori , e le gregge .

Colla stagion ritorno
 Fe la fese , o VERGILIO ; or se t' è caro
 Spremutò là nel Capuan contorno
 Gustar un vino prelibato , è raro
 In nobil compagnia , pagar convienti
 Lo scotto in tanti unguenti .

Di mistura odorosa
 Una sola , che rechi , angusta ghianda ,
 Dal fondaco Sulpizio , ove riposa ,
 Vaso trarrà di sì gentil bevanda ,
 Che nuova speme in sen ti spande , e toglie

LIBRO QUARTO. 33

L'amaror delle doglie .

Vientene , se desio

Di stravizzo giocondo il cor t' invoglia ;

Ma porta il nardo , e non pensar , del mio

Che impunemente abbeverarti i' voglia ,

Come tale faria , che in casa tiene

Dovizia d' ogni bene .

Tronca gl' indugi , e in bando

Mandane in compagnia degli altri guai

Del guadagno l' amore ; e rimembrando

La bruna fiamma , ove a finire andrai ,

Qui non ti spiaccia folleggiare un poco ;

Che a farlo invita il loco .

XIII.

A L I C E .

GLI Dei, gli Dei anno miei voti uditi,
LICE tu invecchi , e fai la Sella ancora
Nè di feste ai vergogna e di conviti .

E con tremulo canto ebbra talora ,

Provochi Amor , che a te ritroso viene

Sdegnando abandonar miglior dimora :

Che quasi in fresca vetta ei si trattiene

Su le floride guancie alla Sciotta ,

Che nel canto, e nel suono il pregio ottiene,

E di posar in vecchia quercia , e rotta ,

Abborre, e le tue grinze , e i bruni denti ,

E la neve ful crin dagli anni addotta .

Le porpore di Coò , e le lucenti

Gemme invan poni in opra , acciò ritorno

Scrite

134 LIBRO QUARTO.

Scritti faccian nè Fasti i dì ridenti.

Tante veneri tue dove n' andorno?
Dove il color, la grazia? e a te che avanza
Di quel primiero tuo semblante adorno,
In cui posta beltate avea sua stanza,
E ardor destava entro i più freddi cori,
E di tormi a me stesso ebbe possanza;
E che a Cinara sola i primi onori
Cedere un dì solea, chiaro, e pregiato.
Qual chi scuola di vezzi era, e d'amori.
Ma pochi anni di vita avaro il fato,
Alla meschina Cinara concesse,
E a te invecchiar colle cornacchie à dato;
Acciò la nostra Gioventù ridesse
In veder sì famosa altera face,
Di cui petto non fu, che non ardesse,
Divenuta alla fin cenere, e brace.

XIV.

A D A U G U S T O .

CON qual piena d'onor, con quai memorie
Cura farà de' Padri, e de' Quiriti
Eterne far le tue virtùdi, AUGUSTO?
O massimo fra' Principi, dovunque
Nota del mondo parte il sol rischiara,
Dal dominio Latin gran tempo esente
Vindelicia omai sa, quai del tuo braccio
Sien le forze, e 'l poter, dacchè il tuo Druso
Gl' inquieti Genauni, ed i veloci
Breuni, ed erette all' orrid' alpe in cima
Piu

LIBRO QUARTO 135

Più d' una volta debellò le rocche .
 Con pari auspici ardua battaglia accese
 Il maggior de' Neroni , ed i membruti
 Reti a piegar costrinse . Oh ; quale apparve
 Nell' agone di Marte , e con qual lena
 Prese a fiaccar quegli ostinati petti ,
 Che liberi morire avean per voto .
 Com' Austro fuol , quando le nubi fende
 Delle Pleiadi il coro , aspro governo
 Far de' flutti orgogliosi , ei le nemiche
 Torme sconvolse , e spingere fu visto
 Per mezzo ai fochi il corridor fremente .
 Non se talvolta sollevando il corno
 Aufido , che di Dauno i regni scorre ,
 Incrudelisce , e con diluvio orrendo
 Di sommerger minaccia i colti piani ,
 E' da Claudio diverso , allor che aperse
 Le coperte d' acciar Barbare squadre
 Con urto formidabile , e prostrandò
 Al fuol de' primi , e de' sezzai le vite ,
 Senza perdita vinse ; e tue , Signore ,
 Le forze , e tuoi farò i consigli , e i Numi
 Che da quel dì , che vincitor t' accolse
 Dentro a' suoi porti , e nella vuota Reggia
 Supplicante Alessandria , arride amica
 Già per tre lustri all' armi tue Fortuna ,
 E quella gloria , e quegli onor t' ascrisse ,
 Che guiderdon sono dell' alte imprese .
 Te il Cantabro già indomito , te ammira
 Il Medo , e l' Indo , l' fuggitivo Scita ,
 D' Italia e Roma o deità presente ,
 Incogniti per fonte il Nilo , e l' Istro

Plau-

136 LIBRO QUARTO:

Plauso fanno al tuo nome e 'l suon n' ascolta
Rapido il Tigri, e produttor di mostri
Ocean, che i Britanni ultimi afforda,
Gallia di morte sprezzatrice, e l' ode
L' austerà Iberia; e te rispetta, e posa
L' armi vaghe di sangue il fier Sicambro.

XV.

VInte battaglie, ed espuguate mura
A celebrar io m' accingea col canto:
Febo, che m' era accanto,
Mi colpì di sua lira, e femmi accorto,
Quanto picciola vela è mal ficura,
Che per sì largo mar scioglie dal porto.

La dovizia cantar dunque mi giove;
Che a' nostri campi ritornar si vede
D' Augusto per mercede,

E umiliato il Parto orgoglioso, e rese
Le Romane bandiere al patrio Giove
Alle Barbare volte un tempo appese:

E dalle guerre vacuo il Tempio, e chiusi
Per lunga età dalla pietosa mano

I ferrei usci di Giano,
E sbandite le colpe, e con pudiche
Leggi frenata la licenza, e gli usi
Prischi risorti, e le virtù antiche.

Ond' è che Italia di possanza, e cresce
Per nova gloria il Latin nome altero,
E tutto dell' Impero

La maestà, la fama il mondo an pieno
Dalla cuna, onde il Sol si mostra, ed esce

Fin

LIBRO QUARTO. 137

Fin dove posa al mar d' Esperia in seno .

Le cose di qua giù difenda , e regga
Cesare pur ; e violenza ostile

O tumulto civile

Non avverrà che i nostri sonni desti ;

Nè discordia crudel fia , che si vegga

Brandi temprar alle cittadi infesti .

I divini d' Iulo alti decreti

Umil rispetterà chi beve l' onda

Del Danubio profonda ;

E non saran di violarli arditl

Incostanti di fede i Persi , i Geti ,

O i Seri , o gl' Indi , o i vagabondi Sciti .

E noi del buon Lico fra i lieti doni

Delle spose , e de' figli in compagnia ,

Qualunque il giorno sia ,

Gli aviti Numi invocherem devoti ,

E i forti canterem Duci , Campioni ,

E Troia , e Anchise , e i Dionei nipoti .

DEL

DEL CANZONIERE
D' ORAZIO

RIDOTTO IN VERSI TOSCANI
LIBRO QUINTO

I.

A MECENATE.

Allor, che tra gli armati alti navigli;
MECENATE, n' andrai su lieve prora
Tutti a incontrar di Cesare i perigli,
Che fia, lasso! di me, cui grave fora
Se salvo non se' tu, che lieti poi
Miei giorni far, viver di vita un' ora?
Forse in ozio godendo i doni tuoi
Pretenderai, che neghittoso i' giaccia?
Qual ozio è senza te, che non m' annoi?
O deggio forse con sicura faccia,
Qual a forte convien, de' tuoi sudori
Venir a parte, e seguir la traccia?
Sì, pe' gioghi dell' Alpe, e per gli orrori
Del Caucaaso veronne, e dove il raggio
Del dì spegnerfi in mar veggono i Mori.
Le scarse forze, il fievole coraggio
Rimproverarmi io già ti sento, e quale,
Dirmi, trarrò dal tuo venir vantaggio?
Ma stando al fianco tuo, meno mortale
Quel

LIBRO QUINTO. 139

Quel timor mi farà , che chi ben vuole
Pungente più per lontananza affale .

Così augelletto paventar men suole
Finch' è nel nido , e schermo fa del dorso
Alla di piume ignuda amata prole :

Non già , che sua presenza alcun soccorso
Sia di darle possente , onde non cada
D' angue crudel sotto l' ingordo morso .

Fa cenno sol , che il zelo mio t' aggrada
E pronto in questa , ed in ogni altra guerra
Tu mi vedrai , Signor , cinger la spada :

Non perchè ai campi miei fendan la terra
Di buoi più gioghi , ed a toccar , Frascati
Giunga il confin , che la mia villa or ferra ;

O il gregge mio della Calabria i prati
Lasci per grasso pascolo Lucano ,
Pria che Sirio empia il ciel d' ardenti fiati .

Ricolmo già con generosa mano
Di ben tu m' ai ; nè seppellir tesoro
Io già desio novo Cremete infano ,
Nè prodigo gettar sostanze , ed oro .

II.

Lieto , oh ! colui che della prisca gente
Imitator co' propri buoi lavora
Paterno fondo , ed è da censi esente ;

Ed in guerra nol trae dal letto fuora
La minaccevol tromba ; e per tempesta
Di corrucciato mar non si scolora ;

E schiva il Foro , e frequentar detesta
Di que' potenti le superbe foglie ,
Che più fra' cittadini alzan la cresta ;

Ma-

140 LIBRO QUINTO.

Ma cogli alti pioppi a spolar toglie
 Della vite ritorta i lunghi tralci ,
 Acciò feconda più forga , e germoglie :

O posse ai rami inutili le falci ,
 Fa di nesti miglior dono alle piante :
 O mira i tauri errar fra i giunchi , e i falci ;
 O dai favi dorati il mel grondante
 Ne' tersi vasi aduna : o all' umil greggia
 I folti velli è di tofare amante .

Qualor di frutti adorno Autun pompeggia
 Oh ! come i gentil pomi , e coglier gode
 Uva , che colla porpora gareggia ,

Onde poi dando al vostro nume lode
 Te , buon Priapo , e te , Silvano onori ,
 Silvano padre de' confin custode .

Or sotto un elce , ora tra l' erbe , i fiori
 Gincer li giova , e l' acque udir cadenti
 Dall' alte ripe , e mille augei canori ,

E l' rauco mormorio delle sorgenti ,
 Che tra lucidi sassi a franger vanno ,
 Soave invito ai molli sonni , e lenti .

O se questa stagion rimena l' anno ,
 In cui di piogge , e nevi il cielo abbonda ,
 Con liete caccie ei ne ripara il danno .

Sluol di cani sagace a far la ronda
 Spigne pe' boschi ; ed è il cignal costretto
 Nella rete ad urtar , che gli circonda ;

In sottil ragna avido tordo stretto ,
 Ed or gru pellegrina , ora fugace
 Lepre coglier al laccio è suo diletto .

Tra sì puri piacer chi del fallace
 Amor , che in noi solo per ozio annida ,
 In

LIBRO QUINTO. 141

In obbligo non porrà l' arco , e la face ?

Che s' avvien poscia , che con lui divida
Della casa il governo , e della Prole ,

Dono del ciel donna pudica , e fida ,

(Quale Sabina sposa , od esser suole
Dello svelto Pugliese la mogliera ,

Che la pelle abbronzar non teme al Sole)

E quando torna affaticato a sera

Dal lavoro il marito , in su gli alari

Ponga di legne una catasta intera ,

E chiuder di sua mano entro i ripari

Goda le pecorelle , e lor le piene

Poppe dal latte a disgravare impari ,

E lieta appresti con un vin , che viene

Dal botticino allor , piccante , e chiaro ,

Cibi non compri alle frugali cene .

L' ostrache del Lucrin , nè tanto caro

Fiami il gustar da Oriental burrasca

Spinto ne' mari nostri o rombo , o scaro .

Nè augel , ch' in Ionia o che in Numidia na-

Nel ventre mio discenderà pregiato (sca ,

Quanto uliva raccolta in verde frasca ?

O la brusca accetosa amor del prato ,

O la malva salubre , e capro , o agnello

Sottratto al lupo , o a' fanti di serbato .

Affiso a mensa tal mirare è bello

Tornar languidi e' buoi col vomer volto ,

E pasciate le pecore all' ostello ,

E intorno al cammin lucido raccolto

Far la ricchezza del padron palese

Sciama di fervi , e di villani folto .

Alfio usurier , queste parole spese

Poi

142 LIBRO QUINTO.
Poich' ebbe tutto alle campagne intento,
Riscoffe i prestiti, ch' era a mezzo il mese,
Per di nuovo investire all' un per cento.

III.

A M E C E N A T E .

D' Aglio in pena si pasca
Chi strinse in laccio al genitor la gola
Più la cicuta sola
Per supplizio de' rei non è che nasca:
De' mietitori, a cui tal pasto è caro,
O pravo gusto, o stomachi d' acciario!
Il mio non regge, e serpe
L' occulta peste a divorarmi il seno.
Di mortifera serpe
Su quelle erbe lucchiali forse il veleno,
O cogli orrendi suoi magici detti
A' l' infame Canidia i cibi infetti?
Poichè Medea nel vago
Giason lo sguardo innamorata volse,
Altra pianta non colse
Onde ciurmarlo incontro ai Tauri al Drago;
Nè alla rival, prima che in aria alzarsi,
Doni mandò d' altro licore sparsi.
Vapor sì grave appena
Piovon su l' arsa Puglia i rai di Sirio;
E men crudel martirio
Il robusto sentì figlio d' Alcmena
Quando la spoglia ebbe alle membra cinta,
Ch' era nel sangue del Centauro intinta.

Se

LIBRO QUINTO. 143

Se mai d'aglio t'è avviso
Condir le mense, o favellar tra noi,
Possa dai baci tuoi
Sottrar, MECENA, la tua donna il viso,
E v'opponga la mano, ed iraconda
Giaccia del letto insù l'estrema sponda,

IV.

A MENA LIBERTO DI POMPEO.

Tanto fra i lupi, e fra gli agnelli appena
E' l'odio, quanto quel che a te professo
Vile avanzo di nerbo, e di catena.

Vanta pur gran ricchezze, che permesso
Non è a fortuna di cangiar la razza,
E far non può, che tu non sii quel desso!

Non t'accorgesti, quando vieni in piazza
Con tre braccia di strascico togato,
Ch'ognun si torce, e libero schiamazza:

Questi che non a guari fu frustato
Al Triumviro avanti (e' l'banditore
Ebbe a lasciarvi per stanchezza il fiato)

Or di vasti poder fatto è signore,
E villeggia in Falerno, e in cocchio a sei
Di lograr l'Appia via non à roffore;

E a mirar gli spettacoli, e i tornei,
Posto fra i Cavalier su i primi scanni
Dileggia Otton, che ne cacciò i plebei.

Ah! de' ladroni, e de' corsali a' danni
Mandar che gioverà squadra nostrata,
Quale in mar non uscì da parecchi anni,

Costui , Tribun costui s' è dell' Arinata ?

v.

L' INCANTESIMO.

Voi tutti o Dei che'l mondo el'uman genere
 Governate dal cielo , ahì che significa
 Questo tumulto ? e donde vien , che volgonfi
 Tutte contra me sol le faccie orribili ?
 Pe' figli tuoi (se veri i parti furono)
 Per questa , che m' adorna , inutil porpora
 Per Giove , a cui le crudeltà dispiacciono ,
 Dimmi ti prego , donna , perchè torbida
 Mi guardi in guisa , che matrigna sembrami
 O porca , che ferita il suolo infanguini .
 Poichè queste parole lamentevoli
 Disse il fanciul tremando , e strappar videfi
 Dal collo il segno della puerizia ,
 E nudo apparve il molle corpo , e candido
 Atto da mente a impietosir d' un barbaro
 Intrecciata Canidia il capo d' aspidi ,
 Il rabbuffato capo , impon , che magica
 Fiamma s' accenda , e svelto vi s' abbrustoli
 Da' cimiteri il caprifico , e 'l lugubre
 Cipresso , e piane , e sparie in opra mettansi
 D' atro sangue di botta ova di nottolo ,
 E all' erbe , che nudrì lolco , od Iberia
 Di veleni seconda ossa si aggiungano
 D' un digiuno mastin tolte alle fauci .
 Sagano intanto qual cignale , od istrice ,
 Irta le chiome val con man sollecita

L

LIBRO QUINTO. 143.

L'acque Avernali per la casa a spargere .
 Ma in altra parte di rimorsi , e scrupoli
 La Veia ignara dura zappa adopera
 A cavar una fossa , e suda , ed alita .
 Ivi il fanciullo seppellir destinano
 Fino a quel segno , che dall' acqua sorgere
 Sospesi al mento i notator rimiransi .
 Due volte , e tre prima che il giorno termini
 A lui dinanzi imbandirassi tavola
 Varia di cibi , acciò di fame il misero
 Si strugga , e resti a quella vista esanime .
 Confitte alfin nella vietata copia
 Allor che 'l moto le pupille perdano ,
 Di sue midolle , e dell' aduste viscere
 Dee comporsi d' amor posse te farmaco .
 Che di ciò fosse spettatrice , e complice
 Folia la Riminese , che di Tribade
 Vive in concetto , e può con carne Tessalo
 Trar la luna dal ciel , n' é pieno Napoli ,
 E 'l vicinato . Or qui Canidia a rodere
 Dieffi quelle sue lunghe adunche ugnaccie :
 Che disse , o che non disse ? o Notte , o Ecate
 Che al silenzio presiedi , allor che adempionsi
 Gli occulti a te devoti sacrificzi ,
 Fide dell' opre mie compagne , ed arbitre ,
 Or m' assistete , or l' ira vostra passano
 Color tutti provar , che m' anno in odio .
 Mentre le fere un dolce sonno , e languido
 Nel fondo delle selve ascoso godono ,
 Tutti della Suburra i cani abbaino
 All' accostarsi del canuto adultero ,
 Di cui di tal licore unta è l' effigie .

144 LIBRO QUINTO:

Che non fu di mia man composto il simile
 Ch'è ciò? dunque virtù gli unguenti perdono
 Che Medea vendicaro il dì, che videsi
 Per dono sparso di venen' mortifero
 Perir novella sposa in vivo incendio?
 Di quant' erbe radice in monte ascendono
 Indarno l' uso, e la virtù m' è cognita,
 Se non v' a' letto nel vicin postribolo,
 U' scordato di me Varo non giaccia.
 Ah, dagl' incanti miei maga lo libera
 Di me più dotta; ma va pure, o misero
 Ch' io mi preparo una bevanda a mescerti,
 Per cui vedrètti a' piedi miei ricorrere
 Sì d' amor caldo, che alla nova infanzia
 Fiano i canti de' Marsi un van rimedio.
 Chiede tua svogliatezza un maggior calice,
 E l' avrai, tel prometto; il ciel discendere
 Pria scorgerassi in fondo dell' oceano,
 E stesa sovra star la terra all' etere,
 Chi di me tu non arda, qual suol ardere
 Sciolta la bruna pece in fiamma torbida.
 Or qui il fanciul per ammollir quell' empie
 Vane più non usò lusinghe, e suppliche;
 Ma poichè stette di parlare in dubbio,
 In tai proruppe Tiestee minaccie;
 L' arte vostra infernal ben può le lecite,
 E le vietate cose in un confondere,
 A giustizia non già sue veci togliere.
 Il capo vostro voterò alle Furie;
 Nè tal mai s' espiò voto per vittima;
 Morto appena, che più? terror perpetuo
 Sarò di vostre notti: al volto l' unghie
 Avven-

I B R O Q U I N T O. 145

Avventerovvi (tanto all' Ombre è lecito)
 Ed affiso colà dove il cor palpita,
 Godrò cogli spaventi il sonno rompervi .
 Lapidervvi per le strade il popolo,
 Nefande streghe ; ed insepolte , e lacere
 Le membra vostre , qua e là disperdere
 Lupi vedransi, è corbi a' miei superstiti
 Dolenti genitor giusto spettacolo .

VI.

A C A S S I O S E V E R O .

MAstin codardo incontro al lupo, all' orso
 Perchè dai noja agli ospiti innocenti ,
 Che non vieni piuttosto , e mostri i denti
 A me che pronto a straziarti o 'l morso ?
 Più di me coraggioso Alano, o Corso
 Le fere non affal fido agli armenti ;
 Tu poichè empisti di latrati i venti,
 Ai tozzi usati ai nel canil ricorso .
 Guarda , che de' par tuoi nemico atroce
 Archiloco sarotti , o più tremendo
 Pe' jambi suoi s' altro cantor si rese .
 Che sì ? mamma chiamando ad alta voce ,
 Io mi starò quasi fanciul piagnendo ;
 Nè vendetta trarrò di chi m' offese .

VII.

A' R O M A N I :

TMpi , dove correte , e come ignudo
 Torna in pugno l'acciar? forse abbastanza

146 LIBRO QUINTO.

Terre, e mar non coperse il Latin sangue ?
 Nè già perchè Romana face ardesse
 Dell' emula Cartagine le torri,
 O per la sacra via tratto in trionfo
 Gir si mirasse il non pria domo Inglese ;
 Ma acciò del Parto secondando i voti
 Per le stesse sue man perisse Roma .
 Contra la propria stirpe il lupo, il tigre
 Abborre d' inferir : voi più crudeli
 Chirende , o Cittadini ? è insania , è influsso
 Di stella , o qualche non purgata colpa ?
 Dite : mutoli stanfi , e smorti in viso ,
 E assidera stupor le menti inferme .
 Tant' é , dal dì , che sparso andonne a terra
 Ai nipoti fatal di Remo il sangue ,
 Agitan Roma iniqui fatti , e in essa
 Delle stragi fraterne il furor dura

VIII.

CONTRA UNA VECCHIA .

QUando già da cent' anni il mondo ammor
 E fosco il dente , ed aila fronte arata (bi
 Da mille rugne , e lubrica , e sfiancata
 Vacca rissembri destinata a' corbi ,
 Chiedi ancor ciò , che in braccio
 A fe mi fa di ghiaccio ?

Che sì ? l' arido petto , e quelle moscie
 Poppe , che più non le à cavalla smunte ,
 E un ventre raggrinzato , e due congiunte
 Tumide gambe a due scarnate coscie

Fa-

LIBRO QUINTO. 142

Faran, che in me riviva
Fiamma d' amor lasciva?

Precedano in buon' or con lunga traccia
Tuo Funeral le immagini degli avi ;
E matrona non sia , che di più gravi ,
E scelte perle collo adorni , e braccia ;
Che più? pel letto sparte
Vanta le Stoiche carte .

Vano argomento e 'l titolo di dotta
Le mie per riscaldar vene ignoranti :
Più il talento in me langue : e sol rimanti
Per provocare all' amorosa lotta
Sordi i sensi all' invito . . .
Non vo' dir qual partito .

XI.

A M E C E N A T E .

Quando avverrà , Signor che riserbato
A' dì solenni un Cecubo spumante
Succiar mi tocchi a te giacendo a lato ,
E l' armi celebrar del trionfante
Cesare , e in Dorio udir , e in Frigio tuono
Chi su la lira , e chi su i flauti cante ?
Tal fu nostr' allegria tant' anni sono
Allor, che visto ogni suo legno acceso
Lasciò , fuggendo , i mari in abbandono
Quel Capitan , che da Nettun disceso
Si gloriava , e tratti a piè fervile
I ceppi , a Roma ne serbava il peso .
Posterì , it crederete? a femminile

48 LIBRO QUINTO.

Imperio giurar se potete il Romano,
Puote ubbidir a un grinzo Eunuco, e vile.

Sotto un tal Duce à il vallo, e l'asta in ma-
E'l Sole il Conopeo fra le bandiere (no;
Mira di Roma indegno arnese, e strano.

Ben ne fremeste, voi Galliche schiere,
Miglior insegna a seguitar rivolte,
Giulio cantando, e le sue gesta altere.

Ma già le vele per timor raccolte
Colà nel fondo degli Egizzi seni
Stan le Barbare prue chiuse, e sepolte.

Bel trionfo, che tardi? e perchè i freni
Non reggi all' aureo cochio, e i bianchi tori
All' altare di Giove omai non sveni?

Per vittoria maggior degno d' onori
Non rimenasti, o bel Trionfo, a Roma
Chi Giugurta prostrò su i liti Mori?

Nè di più gusto allor la nobil chioma
Per te fu cinta a quel guerriero invitto,
A cui tomba innalzò Cartagin doma.

Vinto in terrestre, ed in naval conflitto
E la porpora volta in negra veste,
Fugge timido Antonio, e derelitto;

E portato da venti, e da tempeste,
Forse a quest' ora suo malgrado i liti
Tocca di Creta, o nelle Sirti investe.

I calici più vasti, olà, spediti
Recate, o servi; e porga Lesbo, o Chio
Larga materia ai replicati inviti.

Quindi in rinforzo il vin Campano al mio
Stomaco venga; oggi (che vada è giusto
Di Bacco per mercè sparso d' oblio

Il gran pensiero , in cui ci pose Augusto

X.

CONTRA MEVIO.

AUstro , tua cura sia la fragil barca
Di flagellar , che con auspici infausti
Dal porto uscì del sozzo Mevio carica .

Dal soffio d' Euro dissipate e sparte
Per lo sconvolto mar nuotar si mirino
Tavole , franti remi , e rotte farte .

E qual suole Aquilone allor che atterra
Su gli alti monti le tremanti quercie ,
Tal forga , e porti al miser legno guerra .

A rischiarar la buia notte orrenda ,
Che al cader d' Orione il cielo ottenebra ;
Ragio amico di stella alcun non splenda ,

Nè più cheto Nettun sia diquel giorno
In cui vittoriosi i lini sciolsero

Per fare i Greci al patrio suol ritorno ;

E rimembrando l' attentato audace ,
Tutto da Troia omai ridotta in cenere
Volse Palla il furor contro d' Aiace .

Nel gran periglio , o qual sovrasta , e quanto
A' marinari tuoi sudore , o MEVIO !

Qual a te poi pallor donnesco , e pianto !

E con quai grida il sordo Giove allora
Invocherai , che più mugghiando laceri
Ionio flutto la sbattuta prora !

Di buon cor , o tempeste , a' vostri altari ,
Se fanno i merghi di costui tripudio ,

150 LIBRO QUINTO:
Dar vo' un' agnella, ed un capron suo pari

XI.

A PETTIO.

PETTIO mio, qual già solea,
Liete rime io pur non canto;
Troppo tiemmi in doglia, e piante
Il figliuol di Citerea,

L'empio Amor, che questo petto
Sovra ogni altro a fieder prende,
Sì che or donna, ora m' accende
Delicato giovanetto.

Da quel dì, che Inachia il core,
E mi tolse la ragione;
Ch' tre volte à rea stagione
Scosso al bosco il verde onore.

Quanto a Roma, (ahi men sovviene)
Quanto fui favola, e riso!
E mi fo di bracia in viso
Ripensando a quelle cene,
Ove il pallido sembiante
E un profondo sospirare,
E lo stesso non parlare
Accusavami d' amante:

Ove teco in dir sommesso
Mi dolea, che a vil mercede
Postoneste ingegno, e fede
Un ingrato, avaro sesso.

Ma gl' inviti rinforzando
Non avea Bacco sì tosto

Il fegreto più riposto ,
 E 'l roffor mandato in bando ,
 Ch' io gridava ad alta voce :
 Oh! la bile in cor prevaglia ;
 Palliar nè più mi caglia
 La ferita , che mi cuoce .

Vo' deporre il vano orgoglio
 Di cozzar con tai rivali ;
 E con armi difuguali
 Più combattere non voglio .

D' un parlar così fenfato
 Mentr' io già tra me faftoso ;
 Giunta l' ora del riposo
 Mi chiamava al nido ufato .

Ma l' infido , incerto paffo
 Mi fcorgea contra mia voglia
 Dell' ingrata , ah ! dura foglia
 A giacer ful nudo falso .

Molle più , che donna , e vane
 M' à Licifco or negli artigli ;
 E rimproveri , e configli
 Meco ufate , amici , invano .

Solo a trarmene è poffente
 Di fanciulla amor novello .
 O di fcorto damigello
 Stretto in nodo il crin lucente .

XII.

O Degna per amante
 D' aver un Elefante ,
 Che pretendi con quefti

G 5

Do

150 LIBRO QUINTO.

Doni , e fogli molesti ?
 Ne son io qual tu vuoi
 Atto a' bisogni tuoi :
 Né sì scarso odorato
 La natura m' à dato ,
 Ch' io non distingua tosto
 Il polipo nascosto
 O qual caprina pelle
 Se olezzino le ascelle ;
 Nè braccio più sagace
 Fiuta ove il porco giace .
 Il lezzo , oh ! come cresce ,
 Qualor non ti riesce
 A destar in me ardore ,
 E distempra il sudore ,
 Delle gote il belletto ,
 E stride il palco , e 'l letto
 E quanto è a me noiosa
 Quest' usata tua prosa :
 Tu allor non se' di ghiaccio
 Quando t' à Inachia in braccio :
 Seco tu mostri lena ,
 Meco se' vivo appena :
 Che sia pur maladetta
 Lesbia mezzana inetta ,
 Lesbia , che uno stallone
 M' additò sì poltrone ,
 Quando a' servigi miei
 Aminta aver potei ,
 Di cui quercia è men salda ,
 Fitta di monte in falda .
 Tinger due volte in grana

LIBRO QUINTO. 153

Per chi fec' io la lana ,
Se non per te , o scortese ,
Acciò fosse palese
Che non sono del pari
Gli altri a lor donna cari ?
Oimè ! così non teme
Daino lion che freme ,
Nè fugge i lupi agnella
Qual tu me poverella .

XIII.

AGLI AMICI.

AL nostro guardo tolga
Del ciel gran parte orrido nembo, e fosco
Giove in pioggia, si sciolga,
Ed urlar faccia Borea il mare, e 'l bosco,
Non cessiam di goder finché il concede
Verde età ; saldo piede ;
Nè torvi innanzi tempo , e in sè raccolti
Sien di ruga senile impressi i volti.

Tu al fumoso pon mano
Almo licor , che meco a un tempo è nato
Allora , che sovrano
Di Consolo poter godea Torquato :
Non si parli di guai , giorni sereni
Forse fia che rimeni
Un nume , più benigno ; unti d' odori
Badiam cantando a ricreare i cori.

Non diverso consiglio
Diede il Centuario al grand' allievo : invitto ,

154 LIBRO QUINTO.

Dicea, di Teti figlio,
Troia t' aspetta ; ivi il confin prescritto
Fu a' giorni tuoi ; nè tornerai per l' onde
Materne a queste sponde ;
Non però sia , che d' addolcir tu resti
Col vino , e 'l canto i pensier egri , e mesti.

XIV.

A M E C E N A T E .

TU m' uccidi , Signor , col chieder s' io
Di calice Leteo le labbra asperfi ,
Che da gran tempo in alto sonno immerfi
Tiene miei sensi un intingardo obbligo .
Un Dio mi vieta , lo confesso , un Dio
Di trarre a fine i cominciati versi :
Ardo d' amor : spesso d' amor dolersi
Anacreonte in puro stil s' udio .
Tu pur ardi , meschin ; che di tua face
Se quella fiamma è men sublime , e chiara
Che Troia stese incenerita al suolo ,
Sodi la forte tua : me strugge , e sface
Frine nata plebea , Frine , che avara
Non si contenta d' un amante solo .

XV.

A N E R E A .

ERA la notte , e fosca nube alcuna
Del ciel non oscurava il bel zaffiro ,
E corteggiata dalle stelle in giro

L'

LIBRO QUINTO. 155

L' argenteo lume suo spandea la luna:

Quando, o NEREA, a disprezzare accinta
Qualunque più si cole, e si rispetta
Nume da noi, e al collo mio più stretta,
Ch' edra non suole all' alte quercie avvinta,
Concepiti da me tu non temesti

Proferir in tal guisa i giuramenti:
Finchè i lupi alle greggie, al mare i venti
E fiano i raggi d' Orione infesti,

Finchè del Cintio faretrato Dio
Soffo dall' aure il lungo crin risplenda,
Con perpetua d' amor bella vicenda
Aderà la tua fiamma, e 'l foco mio.

Degli spergiuri tuoi, donna sleale,
Oh! qual trarrà vendetta il mio dispetto
Nè più sopporterò, se o core in petto,
Tante notti vendute al mio rivale.

Amica cercherò paga d' un solo:
Nè quella tua bellezza un di sprezzata
Avrà più fovra me la forza usata,
Nè placherammi, ancorchè vero, il duolo.

Ma chiunque tu sia, ch' ora trionfi,
Rival felice, e i mali miei dilleggi,
Ampi possiedi pur poderi, e greggi,
E Pattolo per te d' auro si gonfi:

Del rinato Pitagora gli arcani
Sienti pur conti, e sia men bel Narciso;
A prova ogetto a me farai di riso
Dall' infida tradito oggi, o domani.

XVI

A' ROMANI.

IN civil guerra a consummar fiam giunti
 Già la seconda etate; e Roma, ah! Roma
 Le proprie forze a sua ruina impiega.
 Quella, cui d' atterrar tentaro in vano
 E' l' vicin Marso, e Porfena superbo,
 E Capua di valore emula antica,
 Nè Spartaco il poteo, nè l' incostante
 Gallica fede, e non Germania armata,
 Non degli avi ribrezzo Annibal crudo,
 Quella cadrà per man di noi distrutta
 Nati a placar col nostro sangue Averno
 E qual pria diverrà di fere un nido.
 Sulle ceneri sue fastoso l' orme
 Stamperà lo stranier; le sue contrade
 Calpesterà di Barbari cavalli
 L' ugnà sonante; e con profano insulto
 Con più vietate al guardo, occulte al Sole
 L' ossa n' andran del Fondator disperse.
 Tutti, o di voi la miglior parte almeno
 Se chiede quale a tanto mal riparo,
 Ecco la mia sentenza: in quella guisa,
 Che in altra etade e campi, e case, e templi
 Ai lupi, agli orsi abbandonò il Focefe,
 Fuggiam noi pure ovunque il piè ne mena
 O ci spingon per l' onde Affrico, e Noto.
 Voto miglior se non è in pronto, e fausto
 S' è il mio consiglio, a che tardar l' imbarco?

Ma

LIBRO QUINTO. 157

Ma pria giuriam , che di tornar concesso
 Fia solo allor , che veggansi dal fondo
 Svelti i massi nuotar dell' acque a galla ,
 E lavi il Pò le sommità de' monti
 Calabri, ed Appennino in mar trabocchi ,
 E produttrice di novelli mostri
 Libidine le tigri ai cervi accoppi ,
 E l' nibbio fia delle colombe drado ,
 Nè crinito lion teman le mandre ,
 E spogli i velli , e viva il becco in mare ,
 Poichè questi , e mill' altri giuramenti
 Tolta avran del ritorno ogni speranza ,
 Tutti partiamo , o cittadini , o reiti ,
 Ad abitar questi covili infauti
 La più codarda , ed ostinata parte .
 Voi , che valore avete in petto , fine
 Ponete omai al femminil lamento ,
 E fuggano lontani i Toschi liti .
 Ci attende l' Ocean , che intorno cinge
 Le ricche terre , e l' Isole beate ,
 Ove non tocco dall' aratro il campo .
 L' annue biade produce , e non potata
 Fiorir si mira in sua stagion la vite ,
 Nè mai fallisce la feconda oliiva ,
 E in gemma il fico i natural suoi rami .
 Là stilla il mel dall' elci , e con sonora
 Onda cade il ruscel dagli alti monti ;
 Ivi spontanee le caprette incontro
 Van con piene mammele a chi le munga ;
 Nè ruggiando circonda orso notturno
 L' ovib , né bolle di serpenti il suolo :
 Euro là non vedrem con larghe pioggie

158 LIBRO QUINTO.

I campi dilavar, nè fra le aduste
 Zolle inutil perir l' alma sementa,
 Sì temprò le stagioni il sommo Dio .
 Colà d' Argo il nocchier non pinse i remi,
 Nè la rea v' approdò di Colco donna ;
 E non Sidonia nave, e non d' Ulisse .
 La ciurma errante vi rivolse antenna .
 Non infetta colà le mandre il morbo ,
 Nè violenza di maligna stella
 Consuma il gregge . Segregar dal nostro
 Mondo que' liti , acciò riposo , e stanza
 V' abbiano i buoni, a Giove piacque allora
 Ch' egli col bronzo adulterò degli aurei
 Giorni la tempra, e questa indurò poi
 Di ferro età, cui di fuggir è dato
 A' suoi devoti ; ed io l' oracol canto .

XVII.

A CANIDIA :

PALINODIA .

AL gran poter dell' arti tue, CANIDIA,
 Vinto mi rendo; ah! per lo Stigio imperio
 Per quel d' Ecate tua nume implacabile,
 Pe' libri alfine , in cui raccolti leggonfi
 I carmi atti dal ciel le stelle a svellere ,
 Le sacre note non ridir, ti supplico ,
 E frastorna il girar del fatal turbine .
 Placò Telefo Achille, e pur di Misia
 Tesi avea contra lui gli archi mortiferi
 Ser-

LIBRO QUINTO. 159

Serbato ai cani, ai corbi il corpo d' Ettore
L' Iliache madri di condire ottennero,
Poichè la Regia abbandonando Priamo
A' piè cadeo del vincitor indomito:
I compagni, che più? del duce d' Itaca
Giunser le membra a difarmar di setole,
E Circe il consentì, e in lor tornarono
Mente e favella, e onor d' umana faccia.
Pene bastanti a te pagai, bell' idolo
Di quanti marinari in Anzio approdano:
Sparì dal volto gioventù; nè tingonfi
Del bel colore della verecondia
Mie gote più; ma nude l' ossa mostrano:
Pe' suffumigi tuoi già di canizie
Vo sparso i crin, nè trovo loco a requie:
Cedono al dì la notte, il dì alle tenebre,
Che ripigliar non è concesso ai tumidi
Polmon respiro. Astretto dunque, ah! misero!
Son mio malgrado a confessar, che vagliono
Il petto a straziar, il capo a fendere
Eforcismi Sabelli, e nenie Marsiche?
Di più che brami? o mare! o terra! incendio
Tal provo in me, che minor vampa in Ercole
Destò il fangue di Nesso; e di Sicilia
Men arde il monte. Insin che fatto cenere
Diventi il corpo mio scherzo dell' aure,
E pur non vuoi dall' opre tue desistere,
D' infernali veneni o viva fabbrica?
Quale saranno il fin? quale a me serbasi
Più dura ammenda? imponla, che prontissimo
La legge ubbidirò. Di cento tauri
Vuoi ch' io t' offra devoto un sacrificio!

Vuo

160 LIBRO QUINTO.

Vuoi che canti di te bugiarda cetera?
Pudica ti dirò, dirotti ingenua,
E alle stelle salir farò tue laudi.
Se degnar vinti da preghiera i Castori
Render le spente luci al temerario
Cantor, ch' Elena carica avea d' infamia,
Tu che lo puoi, da questa smania affolvimi,
O non macchiata di natali spurii,
Nè dotta in sovvertir il dì medesimo
Che sepolte sen van, l' ossa de' poveri.
Tu le man pure, e tu pietoso ai l' animo;
Nè simulati, nè supposti piovono
Dal fecondo tuo ventre i figli; e fannolo
Le levatrici, che i tuoi panni imbiancano
Qualor di parto fresca esci qual vergine.

RISPOSTA.

CON chi non t' ode le preghiere inutili
Che ti giova impiegar? meno a chi naufraga
Sordi sono gli scogli, ove a percuotere (ga
Nettuno va qualor per verno infuria.
Che sì? di rilevar faratti lecito
Di Cocitto ad amor sacri i misteri
Impunemente, e qual tu dall' Esqu' lie
Il Pontefice fossi, avrai de' circoli
Della città reso il mio nome favola.
Vanne, e ricorri pur di doni prodigo
Alle Peline fattucchiere: o un tossico
Appresta, che a' tuoi giorni il fine acceleri
Che tarda a' voti tuoi morte riserbasi.
Trar tuo mal grado converratti, o misero,
Una

LIBRO QUINTO. 161

Una vita odiosa , affinchè spazio
Abbi per lungo novo ognor martirio .
Dall' eterno digiun l' infido Tantalò
D' asciolvere defia ; defia Prometeo
Tregua dal crudel rofto ; e 'l faffo lubrico
Sull' erta collocar agogna Siffo ;
Ma i decreti di Giove alti divietano .
Vorrai , laffo , vorrai precipitevole
Ora lanciarti da una torre , or Norico
Mortal acuto ferro in petto afconderti ;
E nel funefto inforpottabil tedio
Il collo annoderai di laccio inutile .
Io trionfante allor calcherò gli omeri
Del mio nemico ; e l' univerfo attonito
Temerà il poter mio . Forse chi infondere
A un' immagin di cera e moto , e fpirito ,
(Qual tu fpiasti temerario) e smovere
Può la luna dal ciel co' fieri cantici ,
E gli arfi corpi ravvivar , e calice
Mefcer altrui , che amor produce , affliggerfi
Dovrà , che teco il fuo faper non operi ?

INNO SECOLARE.

FEbo , e fu i boschi tu che regni , o Diva ,
Fregi del cielo , di perpetuo degni
Onore , e lode , facile inchinate

A voti orecchio ;

Or chè de' carmi Cibillini a norma
Vergini elette , giovanetti casti
A voi , di Roma Deità custodi ,
Alzano il canto .

162 LIBRO QUINTO.

Sol che sul carro luminoso il die
Porti, e ripigli, vario sempre, e sempre
Lo stesso, cosa mai veder non puossi

A Roma eguale.

Elitia, i parti tu che agevol rendi,
Presta alle madri tuo soccorso: il nome
Sia che ci piaccia di Lucina, o d' altro

Titol tu goda.

Feconda i letti, Dea cortese; e forza
Dal tuo favore l' onorata acquisti
Marital legge, che di nova prole

Roma provvede:

Acciò compito di cent' anni il giro;
I lieti canti rinnovelli, e duri
Dal terzo Sole fino ad altrettante

Notti la festa.

Ministre eterne d' immutabil vero
Gli oracol vostri non tradite, o Parche;
Ed ai passati nuovi unir vi piaccia

Lieti destini.

D' armenti, e biade fertile la terra,
L' abbia di spighe Cerere corona;
E salutari della gregia ai parti

Sien l' aure, e l' acque.

Scinta dal tergo la faretra, ascolta,
Placido Apollo, de' garzoni i voti,
Ascolta o Luna, che fra gli astri regni,

Le verginelle.

Vostra fattura se fu Roma, e parte
Del Troian seme per comando vostro
Patria cangiando, ver le Tosche volse

Maremma il corso,

Da

LIBRO QUINTO. 163

Dal pio guidata Capitan famoso,
Che dal fumante cenere di Troia
La traffe dove le serbava il cielo

Sorte maggiore:

D' onesti ornate docili costumi
La gioventude, posa date ai vecchi
Date, o immortali, di Quirino ai figli

Ricchezze, e gloria.

Della divina Venere il nipote,
Ch' oggi di bianche vittime v' onora,
Sovra i nemici vincitor, e mite

Regni su i vinti.

Già in mar e in terra sue possenti squadre,
Già teme il Parto le Latine Scuri;
Già dai decreti pendono di Roma

Lo Scita, e l' Indo;

Già fede, e Pace fan ritorno, e seco
Modestia, e Onore; già mostrarsi ardisce
Virtù negletta; già beata spande

Dovizia il grembo.

Augure, e d' arco rilucente adorno
Sebo diletto delle Muse al coro,
Sebo che l' arte di sanar possiede

Gli egri mortali,

Del Palatino con benigno sguardo
E i templi, e mira le Romane sorti,
Un secol novo sempre più felici

Conduca i giorni.

Quella Diva, cui d' Algido sacre,
Sacre sono d' Aventia le cime,
De' Sacerdoti porga, e de' fanciulli

Ai preghi ascolto.

Noi

164 LIBRO QUINTO.

Noi , cui fu dato di cantar le lodi
D' Apollo , e Cintia , con fiducia andianne
Che i voti nostri sien accetti a Giove ,
E ai Numi tutti .

IL FINE.

T A V O L A
D E L L E O D E

Con alcune noterelle .

LIBRO PRIMO.

I. A MECENATE . *Che varie sono le inclinazioni degli uomini . Letterato di chiara memoria al vers. 29. leggeva*

Te doctarum præmia frontium ;
e 'l trovarsi , che Mecenate si piccava di poeta mi ha indotto a seguitare questa lezione . Il titolo di Re dato agli antenati di Mecenate vogliono i più scrupolosi , che qu' importi ricco , e potente , supposta la odiosità , che appresso i Romani portava seco il nome regio . A questa però non bada Orazio l. 3. Od. 17. dove loda Elio Lamia. Mæcenas atavis edite regibus .

II Riguarda come gastighi della morte data a Cesare le calamità pubbliche , e particolarmente una inondazione del Tevere da lui chiamato marito a' Ilia . Sotto la persona di Mercurio figura Augusto allora giovane , e gli raccomanda le cose di Roma :
Jam satis terris nivas .

III ALLA NAVE , CHE PORTAVA VIRGILIO IN ACENE . Coll' occasione di augurare un buon viaggio all' amico condanna la temerità

tà del navigare, ed altri attentati attribuiti dalla favola agli uomini : Cic. te diva potens Cypri.

IV. A SESTIO . *Per consigliarlo col ritorno della primavera a stare in allegria gli rammenta che deve morire, il che a molti de' Gentili era motivo di darsi bel tempo : Solvitur acris hiems.*

V. A Pirra Cortigiana . *Le domanda chi sia attualmente il suo favorito, e la taccia d'incostante, e di capricciosa . Quis multa gracilis te puer.*

VI Ad Agrippa . *Cede a Vario l'onore di cantar l'impresa d'Agrippa, ed i fatti d'Augusto, scusandosi di non esser atto che a trattare soggetti amorosi : Scriberis Vario fortis.*

VII. A Numanzio Planco . *Dopo aver attribuito a contorni di Tivoli la preferenza sopra varj paesi, esorta Planco a darsi piacere, e suppone che Teucro esule da Salamina si ricreasse col vino . C'è chi di quest'Oda ne à fatte due : Laudabunt alii claram rhodon.*

VIII. A Lidia . *Si duole che la di lei pratica tenga lontano Sibari dagli esercizi che convenivano ad un giovane ben nato : Lydia dic per omnes*

IX A Taliarco . *Che si provvegga contra l'inverno, nè studj, infino ch'è giovane, che a sollazzarsi senza pensier alcuno dell'avvenire : Vides ut alta stet nive.*

- x. A Mercurio . *Lo chiama inventore della Palestra, e della Lira, loda l'accortezza sua e gli attribuisce podestà sopra l'Ombre de morti: Mercuri facunde .*
- xI. A Leuconoe . *Contra l'Astrologia giudiciaria : Tu ne quæsieris scire nefas .*
- xII. A Clio . *Canta le lodi degli Sddii e di varj grandi uomini fra' Romani , rivolgendo nel fine a favore d'Augusto le sue suppliche a Giove : Quem virum aut heroa .*
- xIII. A Lidia . *Geloso di Telefo invidia la felicità di chi è corrisposto in amore : Cum tu Lydia Telephi .*
- xIV. Alla Fazione Di Sesto Pompeo . *Sotto l'allegoria d'una nave sdruscita l'esorta a non arrischiarsi a nuovi pericoli : O navis referent in mare .*
- xV. Vaticinio Di Nereo . *Mentre Paride passa con Elena a Troia, Nereo gli predice i mali , che ne seguirono : Pastor cum traheret per freta navibus .*
- xVI. A Tindaride Palinodia . *Si scusa d'aver composto contro di lei alcuni versi, e mostra quanto sia pernicioso la collera : O Matre pulcra filia pulcrior .*
- xVII. Alla Suddetta , *invitandola a godere gli ozj della villa , dove sarà sicura dalle insolenze di Ciro suo amante : Velox animum sæpe Lucretilem .*
- xVIII. A Varo . *Loda il vino di Tivoli , e biasima nello stesso tempo l'intemperanza del bere : Nullam Vare sacra vite .*

- ix** *Prepara un sacrificio per placar Venere che lo sforza di nuovo ad amare : Mater sœva cupidinum .*
- xx** *A Mecenate , invitandolo ad una cena frugale : Vile potabis modicis Sabinum .*
- xxi** *Invito all'Inno secolare : Dianam teneræ dicite virgines .*
- xxii** *Ad Aristio Fosco . Che l' uomo innocente è sicuro da disgrazie , in prova di che adduce un caso a se avvenuto . Integer vitæ icelerisque purus .*
- xxiii** *A Cloe . La burla perchè omai adulta stia sempre al fianco della madre : Vitas hinnuleo me similis .*
- xxiv** *A Virgilio . Che moderi sebben giusto il dolore che à della morte di Quintilio , Quis desiderio sit pudor .*
- xxv** *A Lidia fatta vecchia . Dal cessare sotto alle sue finestre le serenate de' giovani , le predice , che sarà frapoco ridotta alla condizione delle cortigiane più vili : Parcius junctas quatiunt fenestras .*
- xxvi** *Ad Elio Lamia . Tutto dato a poetare senza curarsi delle nuove del mondo , invoca la Musa , perchè lo ajuti a lodar Elio Lamia : Musis amicus tristitia .*
- xxvii** *Ad alcuni amici riscaldati dal Vinno . Dopo aver condannato i bevitori risfosi , e composta una loro contesa , suppone , che uno di essi gli confidi il suo amore , e lo compiangesse di essersi abbattuto male . Natis in usum lætitie scyphis .*

xxviii. Al Sepolcro D'Archita. *Le riflessioni, fa un Padron di nave sopra il sepolcro d' Archita, e sopra la necessità del morire comune agli uomini più insigni, vengono interrotte dall' Ombra d'un insepolto, che chiede in dono pochi pugni di rena. Perchè nella seconda parte di quest' Oda parlasse l' Ombra d' Archita, come finora si è inteso, bisognerebbe, ch' egli fosse morto affogato, il che non mi è avvenuto di trovare. Di più importa contraddizione il dire:*

Te... cohibent... pulveris exigui

Parva munera,

il che pure significa, sebbene scarsa, una specie di sepoltura, e quindi:

Ne parce... arenæ

Offibus & capiti INHUMATO particulam dare;

Nè quel me quoque, donde comincia a parlar l'insepolto, converrebbe ad Archita, della di cui morte si è parlato da principio:

Te maris & terræ.

xxix. Ad Iccio, il quale abbandonati gli studj si preparava a militare: *Icci beatis nunc Arabum.*

xxx. A Venere. *La invita ad un sacrificio preparatole dalla S. D. O Venus Regina Cnidi.*

xxxi. Ad Apollo. *Voti del Poeta avanti la statua d' Apollo, co' quali non domanda arricchire; ma di godere una vecchia-*

ja prosperosa : Quid dedicatum poseit Apollinem.

XXXII. Alla Sua Cetra : Poscimus si quid vacui sub Umbra .

XXXIII. Ad Albio Tibullo Poeta. Lo esorta a consolarsi della infedeltà della S. D. mostrandogli con varj esempi, quanto Amore sia bizzarro in isciogliere le coppie degli amanti : Albi , ne doleas plus nimio .

XXXIV. Palinodia . Si ravvede della sua incredulità, e confessa il potere di Giove , non senza qualche espressione , che rende quest' Oda sospetta d' ironia: *Parcus Deorum cultor* .

XXXV. Alla Fortuna . Esagera il potere di essa , e le raccomanda Augusto , e la gioventù Romana ascritta in quei giorni alla milizia. *O diva gratum quæ regis Antium* .

XXXVI. Pel ritorno a Roma di Pomponio Numida . *Et thure , & fidibus placet* .

XXXVII. Sopra la vittoria Aziaca . Descrive la fuga, e la morte di Cleopatra. *Nunc est bibendum* .

XXXVIII. Al suo Famiglio . Che non pensi a servirlo con lusso . *Persicos odi puer apparatus* .

LIBRO SECONDO .

I. Ad Asinio Pollione . Che tralasciando per allora di scrivere *Tragedie* continui la storia della guerra civile . *Motum ex Metello Consule* .

II. A Crispo Sallustio . *Biasima l' avarizia*

zia, e loda la generosità di Proculeio . Fù questi un Cavalier Romano , che divise coi fratelli impoveriti dalla guerra civile quella parte di patrimonio , ch' era a lui toccata . Fraate Re de' Parti escluso dal Poeta dal numero de' felici è quel Fraate, di cui trovasi, che uccidesse il padre, i fratelli, e perfino il proprio figliuolo. Nullus argento color est .

- III. A Quinto Delio . Che nella prospera , e nell' avversa fortuna conservi un animo eguale , e pensando , comunque uno viva , che gli è forza morire , badi a darsi bel tempo . *Æquam memento , rebus in arduis .*
- IV. A Xantia F ceo . Che coll' esempio di varj grandi uomini non abbia rossore d' essersi invaghito d' una schiava bella, e costumata , e che riflettendo all' età del Poeta , non ingelosisca delle lodi date da questo alla suddetta . *Ne sit Ancillæ tibi amor .*
- V. Ad un amico esortandolo ad aspettare , che Lalage fanciulla ancor troppo tenera sia in età da sentir amore . *Nondum subacta ferre jugum .*
- VI. A Settimio . Mostra desiderio di riposo , e di finire in compagnia dell' amico i suoi giorni a Tivoli, o a Taranto : vi si accenna l' uso di rivestire d' un cuojo le pecore per conservar loro la lana . *Septimi Gades aditure .*
- VII. A Pompeo Varo . Si rallegra del suo ritorno a Roma: gli rammenta , che hanno

militato insieme, e'l pericolo scorso alla battaglia di Filippi, invitandolo per fine a riposare, ed a ricrearsi col vino: uso di custodire ne' nicchi gli odori, che adoperavansi nelle cene. O sæpe mecum tempus in ultimum.

VIII. A Barine. *Tacciandola di buggiarda. Ulla si juris tibi pejerati.*

IX. A Valgio: *Che cessando di piangere la morte del giovanetto Miste, si rivolga a cantare le vittorie d' Augusto. Non semper imbres rubibus hispidos.*

X. A Licinio: *Che l' uomo savio non si perde d' animo nella fortuna contraria, nè s' abbandona di soverchio alla prospera. Rectius vives Licini.*

XI. A Quinzio Irpino: *Che meno sollecito delle nuove del mondo badi a ricrearsi. Quid bellicosus Cantaber.*

XII. A Mecenate: *Si scusa di non aver talento per cantar guerre e battaglie, e si restringe a lodar Licinia amata da Mecenate. Nolis longa feræ bella.*

XIII. *Parla d' un albero, dalla caduta del quale ebbe a rimanere schiacciato: esagera la varietà de' pericoli, a' quali gli uomini soggiacciono, e passa a parlare di Safo, e d' Alceo, supponendo che nel regno dell' Ombre non cessino di cantare: Ille & nefasto te posuit die.*

XIV. A Postumo. *Dimostra che la vita è corta, e gli rinfaccia la scarsezza, che*
fà

*fa d' un suovino eccellente . Eheu fugace
Posthume , Posthume .*

xv. *Biasima il lusso de' suoi tempi compa-
randolo colla semplicità degli antichi .
Iam pauca aratro iugera .*

xvi. *A Pompeo Grosso . Che a conseguir
la tranquillità non bastano le ricchezze ;
e che in un corso così breve di vita sono
degni di riso i disegni degli uomini . Oti-
um Divos rogat .*

xvii. *A Mecenate infermo . Cur me querelis .*

xviii. *De' vani disegni di chi tiene un piè
nella fossa . Non ebur neque aurum .*

xix. *Lode di Bacco . Bacchum in re matris
carmina rupibus .*

xx. *A Mecenate . Finge d' essere trasfor-
mato in cigno , e spera da' proprj versi
l' immortalità . Non usitata nec tenui
ferar .*

LIBRO TERZO .

x. *Alla Gioventù . Varij insegnamenti contra
l' ambizione , ed il lusso . Odi profa-
num vulgus .*

xi. *Della educazione della gioventù Roma-
na , delle virtù militari , e civili , e della
santità del segreto . Angustam amici pau-
periem .*

xii. *Dalle lodi della virtù Eroica passa all'
Apoteosi di Roma , introducendo Gi uno-
ne a proibire a' Romani di rifabbricar
Troia . Si vuol , che quest' Oda tenesse*

- a distorre Augusto dal disegno di trasferir in Oriente la sede dell' Imperio . *Justum & tenacem propositi virum .*
- IV. A Calliope . Vanta i favori , che sino dalla puerizia ha ricevuti dalle Muse . Fa intendere , che mediante esse ha ottenuto il perdono da Augusto , di cui esalta il potere sotto l' allegoria di Giove sterminatore de' Giganti . *Descende coelo & dic age tibia .*
- V. Accenna le vittorie d' Augusto ; biasima i soldati di Crasso , che si erano resi ai Parti ; e descrive l' azione d' Attilio Regolo , che dissuase il Senato di riscattare dalle mani de' Cartaginesi i prigionieri . *Cælo tonantem credidimus Jovem .*
- VI. Considera i vizzi del suo tempo come cagione delle calamità pubbliche . *Delicta majorum immeritus lues .*
- VII- Ad Asterie Le fa sperare il presto ritorno di Gige suo innamorato , di cui loda la fedeltà , ammonendola, che dal canto suo non presti orecchio a certo suo vicino , che la vagheggiava . *Quid fles Asterie .*
- VIII A Mecenate . Lo invita ad un Banchetto votato da lui a Bacco per averlo preservato dalla caduta d' un albero ; e mostrandogli, che le cose di Roma camminano prosperamente , lo consiglia ad abbandonar in quella occasione le cure politiche . *Martiis cœlebs quid agam calen-*

lendis.

- XK.** *Dialogo fra Orizia , e Lidia , e lor
riconciliazione . Donec gratus eram tibi.*
- X.** *Serenata all' uscio di Lice ritrosa . Ex-
tremum Tanain si biberes .*
- XI.** *Dalle lodi di Mercurio , e della cetra ,
passa a favellare del supplizio delle Da-
naidi nell' inferno , e della pietà d' Ip-
permestra verso lo sposo . Mercuri nam
te docilis Magistro .*
- XII.** *A Neobule : Scusa l' amore ch' ella
porta ad un giovane di merito . Misera-
rum est neque amorì dare ludum .*
- XIII.** *Loda la fonte Blandusia . O fons
Blandusiæ .*
- XIV.** *Celebra il ritorno d' Augusto dalle
Spagne . Herculis ritu modo dictus .*
- XV.** *Contra Cloride , che fatta vecchia non
cessa da una vita licenziosa . Uxor pau-
peris Ibici .*
- XVI.** *A Mecenate . Della forza dell' oro ,
e della insaziabilità degli avari : profes-
sando in quanto a sè di preferire alle ric-
chezze una fortuna mediocre . Inclusam
Danaen turris ahenea .*
- XVII.** *Ad Elio Lamia . Lo consiglia a pre-
munirsi contra il cattivo tempo , che pre-
vedeva . Æli vetusto nobilis ab Lamo .*
- XVIII.** *A Fauno . Lo prega di passare pla-
cidamente per la sua villa per non ispau-
rire gli agnelletti . Faune Nympharum
fugientum .*

xix A Telefo Stravizzo , nel quale dice a Telefo di lasciar da un canto la cronologia per divertirsi , e morde un vecchio innamorato . Quantum distet ab Inacho.

xx A Pirro. Mostrandogli il pericolo , a cui s' espone in rubare il giovanetto Nearco ad una donna , che n' era in possesso . Non vides quanto moveas periclo .

xxi Ad un orcio di vino suo coetaneo . Parla di un Corvino , che se ben filosofo non abborriva di rallegrarsi bevendo . O nata mecum Consule Manlio .

xxii A Diana, dedicandole un Pino . Montium custos.

xxiii. A Fidile Contadina. Che contenta di onorare con doni villerecci i suoi Dei Domestici non le dia fastidio il non poter offerire gran numero di vittime . Coelo supinas si tuleris manus .

xxiv. Ad un ricco . Che i ricchi non sono esenti dal timor della morte . Loda la frugalità , e la vita innocente degli Sciti , e biasima la cattiva educazione de' figliuoli de' Patrizzi . Intactis opulentior .

xxv. Entusiasmo cagionato da Bacco al Poeta . Quo me , Bacche , rapis .

xxvi. A Venere . Le rinunzia l' armi , ed in specie quegli ordegni , de' quali valevansi i giovani per isforzare gli usci delle Cortigiane ; e la prega di far sentire a Cloe il suo potere . Vixi puellis nuper
ido-

idoneus .

xxvii. A Galatea . *La dissuade dal partire per mare con metterle avanti agli occhi l' esempio d' Europa . Impios Parræ recinentis omen .*

xxviii. A Lide , *invitandola a bere , ed a cantar seco il dì della festa di Nettuno . Festo quid potius die .*

xxix. A Mecenate . *Lo invita ad una cena frugale , e mostrandogli l' incertezza dell' avvenire lo esorta a non pensare in quell' occasione alle cose del governo . Tyrrhena regum progenies .*

xxx. A Melpomene .

Si vanta d' essersi immortalato coll' imitare primo fra latini il modo di poetare de' Greci . Exegi monumentum ære perennius .

LIBRO QUARTO.

I. A Venere . *Che l' amore non è più dicevole all' età sua ; ma non finisce la canzone , che confessa d' andar pazzo di Ligurino . Intermiffa Venus diu .*

II. A Giulio Antonio . *Temerità di chi prende ad imitar Pindaro : Che non lascerà di cantare in compagnia dell' amico al Trionfo d' Augusto . Pindarum quisquis studet æmulari .*

III. A Melpomene , *dal cui favore riconosce l' applauso , che incontrano appresso*

Ro

- Romani suoi versi. Quem tu, Melpomene.*
- IV. *Celebra le vittorie riportate da Druso sopra i Vindelici, e i Reti, mentovando con tal occasione gli antichi meriti della famiglia Claudia, e la sconfitta d'Asdrubale. Qualem ministrum fulminis alitem.*
- V. *Ad Augusto, invitandolo a ritornare a Roma.*
Divis orte bonis.
- VI. *Introduzione all' Inno secolare cantato da un Coro di giovanetti, e di fanciulle*
Dive quem proles Niobæa.
- VII. *A Torquato. Col ritorno della primavera, e col riflesso della brevità della vita consiglia Torquato a sollazzarsi.*
Diffugere nives.
- VIII. *A C. Marzio Censorino: Che la poesia può comunicare l'immortalità. Donarem pateras.*
- IX. *A Lollio. Che nel mondo non vi è nulla di nuovo, e che senza sgomentarsi del grido de' poeti antichi canterà le di lui lodi. Ne forte credas interitura.*
- X. *A Ligurino. Che le sue bellezze passeranno, e che si dorrà di non averne fatto buon uso. O crudelis adhuc.*
- XI. *A Fillide La invita a celebrar seco il dì natalizio di Mecenate, consigliandola a rinunciare all'amore di Telefo, ch'era di condizione maggiore della sua. Est mihi nonum superantis annum.*

- XII. A Virgilio , invitandolo a bere in nobil compagnia con patto , che provvederà gli odori soliti in tal occasione adoperarsi. Parla come ad uomo dato al guadagno, e però non pare, che questo Virgilio debba confonderfi col Mantovano . Jam veris comites .
- XIII. A Lice fatta vecchia Audivere Lyce Dii mea vota.
- XIV. Ad Augusto . Celebra le vittorie riportate da Druso , e Tiberio sopra varj popoli dell' Alpi , e la continua felicità d' Augusto dopo la presa d' Alessandria . Quæ cura patrum .
- XV. Ammonito da Apollo di non cantar guerre , e battaglie , si rivolge a lodare le virtù pacifiche d' Augusto . Phœbus volentem prælia me loqui .

LIBRO QUINTO.

- I. A Mecenate . Si duole che non gli sia permesso di seguirlo alla guerra , e si professa disinteressato . Ibis Liburnis super alta navium .
1. Satira contra Alfio usurario , il quale dopo aver innalzato fino alle stelle la vita rustica , torna sul più bello ad esercitare l' usura . Beatus ille qui procul negotiis .

III. A Mecenate in biasimo dell'aglio.
Parentis olim si quis impia manu.

IV. A Mena, di cui detesta l'ambizione.
Era stato Meno Liberto di Pompeo, e dopo aver menato più volte partito, era pervenuto ad ottenere da Augusto il carico di Tribuno de' Soldati. Lupis & agnis quanta sortito.

V. L' Incantesimo. Per lacerare Canidia venefica, suppone, ch'ella abbia rubato un fanciullo per farlo morire, e valersene in un suo incantesimo amatorio diretto a conservarsi l'amicizia di un certo Varo uomo attempato, e dissoluto. Accenna fra l'altre pratiche delle fattucchiere quella de' dardi supposti per occultare i furti, che facevano de' bambini. Att. o deorum quisquis.

VI. Contra Cassio Severo delatore. Quid immerentis hospites.

VII. A' Romani pronti a ricominciare la guerra civile. Quo quo scelesti ruitis.

VIII. Contro una vecchia libidinosa. Rogare longo putidam te sæculo.

IX. A Mecenate. Desidera il suo ritorno per celebrar seco la Vittoria Aziaca: rammenta la vanità, ch'ebbe Sesto Pompeo di chiamarsi figliuol di Nettuno. Rimprovera la viltà di que' Romani, che militavano sotto Cleopatra; e parla d'alcuni Squadroni di Galli, che abbandonato M. Antonio passarono al campo

d' Ottavio . Quando repostum cœcubum
X. *Imprecazioni contra Mevio , che viag-*
giava per mare. Mala soluta navis exit
alite .

XI. *A Pettio . Che imbarcato sempre in nuo-*
vi amori non può cantare come soleva .
Petti nihil me sicut antea .

XII. *Contra le importunità di una donna ,*
che lo sollecitava ad amarla . Quid tibi
vis mulier .

XIII. *Agli Amici , esortandoli a ricrearsi*
bevendo ad onta de' tempi calamitosi. Hor-
rida tempestas cœlum contraxit .

IV. *A Mecenate . Si scusa, se occupato*
dall' amore di Erine, non ha potuto finire
i versi promessigli . Mollis inertia cur
tantum .

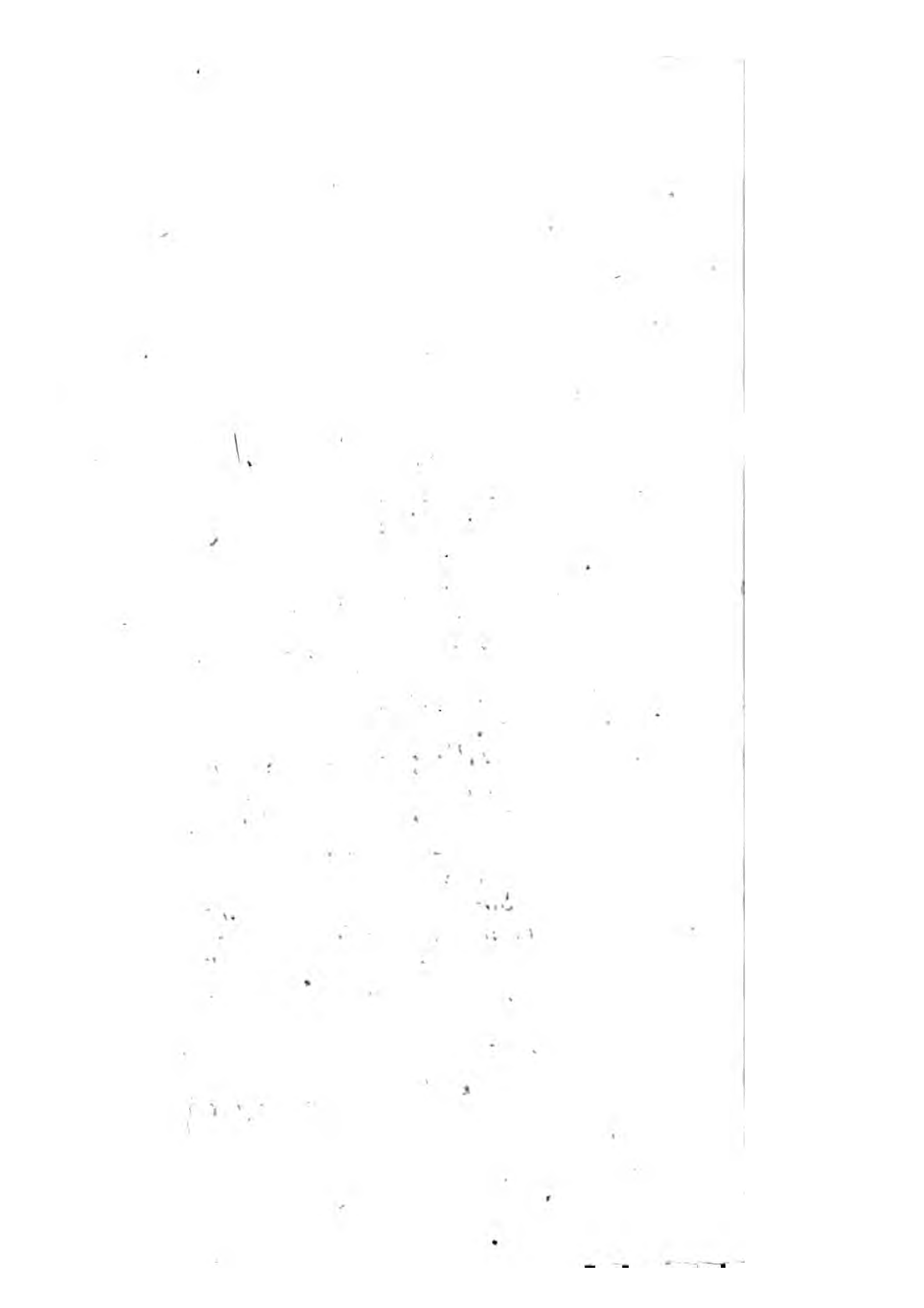
V. *A Neera, rimproverandola di spergiura .*
Nox erat & cœlo .

VI. *A' Romani . Dalle guerre civili pro-*
nostica l' eccidio di Roma , ed esorta i
Cittadini ad abbandonare la patria , e ri-
covrar nell' Isole fortunate. Vien credu-
ta cosa giovanile . Altera jam teritur .

VII. *A Canidia . Sotto pretesto di cantare*
a Canidia la palinodia continua a lace-
rarla ; ed in risposta mette in bocca di
lei altissime minacce . Iam jam efficaci
modo manus scientiæ .

no Secolare a Febo e Diana .

hœbe, sylvarumque potens.



I L
C A N Z O N I E R E
D' O R A Z I O
R I D O T T O
I N V E R S I T O S C A N I
D A
S T E F A N O P A L L A V I G I N I
T O M O I I .



N A P O L I M D C C X C I
A spese di G A B R I E L E P O R C E L L E

Con licenza de' Superiori.

THE
OFFICE OF THE
SECRETARY OF THE
TREASURY
WASHINGTON, D. C.
MAY 10 1917

TO THE
COMMISSIONER OF THE
INTERNAL REVENUE
WASHINGTON, D. C.

RECEIVED
MAY 10 1917

D E L L E S A T I R E ³
D' O R A Z I O

RIDOTTE IN VERSI TOSCANI

LIBRO PRIMO.

SATIRA PRIMA.

MEcenate, onde vien, che niun ripone
La sua felicitade in quello stato,
Che assegnarono a lui caso, o ragione.
Ma l' altrui sorte invidia? O fortunato:
Chi al traffico si diè! dice pezzente.
E di piaghe, e d' età carico il soldato.
Il Mercante all' incontro, allor che sente
Austro il legno agitar, duolsi che ascritto
Giovin non fu fra la guerriera gente.
Che gran domin è poi? viensi al conflitto,
Ed in poch' ore o pronta incontri morte,
O lieta palma, e titolo d' invitto.
Percuoter il caudidico alle porte
Ode i clienti su la prima aurora,
E loda sol del contadin la sorte.
Dal canto suo talun, che vien di fuora
Citato in Roma da liti, e faccende,
Beato, esclama, è chi in città dimora.
Questa materia tanto in là si stende,
Che Fabio non avria ciarla bastante;
Vediamo adesso dove il mio dir tende.
Ponghiamche un Dio dicesse: in quest' istante

Lito

4 LIBRO PRIMO

Lieti vo' farvi, tu che servi in guerra, (te
Sarai, qual brami, in avvenir mercante;

Dottore, tu coltiverai la terra;
Di personaggio or che mutar vi lice,
Andate, su, ma chi la via vi ferra?

Non si trova chi voglia effer felice
E contro di costor non si rivolta
Giove, e sbruffando in collera non dice:

Oh porgetemi voti un' altra volta,
Ed aspettate ch' io vi condiscenda,
Genia bugiarda, feonoscente, e stolta.

Scherzo; ma chi farà, che dir contenda
Scherzando il ver, qual fa colui, che al putto
Perchè impari a bi ei, dà la merenda?

Pure venghiamo a cose di costrutte:
Chiunque rompe coll' aratro il suolo,
E chi di più d' un mar naviga il flutto,

Ed il soldato, e l' oste mariuolo,
Per avanzarsi un pan per la vecchiaia
Giura, che stenta, e che fatica solo,

E la formica allega, che dall' aia
Col picciol rostro ciò che può raguna,
E pensar al futuro avvien che paia.

Ma questa allor che i giorni aquario imbru-
Fuor non isbuca, ed il raccolto grano (na,
Sgretola in pace, e se non n' à, digiuna.

Voi non tien sollion, nè tramontano,
Non ferro, foco, o mar, purchè non sia
Che vi guadagni in arricchir la mano.

Sotterrar a che pro con gelosia
Tesoro, che ridursi a un vil quattrino
Può, se parte ogni dì ne leyi yia?

Se

LIBRO PRIMO. 5

Se no, di così bello, e peregrino
Una massa che à mai d' oro, o d' argento
Che le rendi un onor quasi divino?

Non perchè l' aia tua di cento, e cento
Covon sia colma, ai tu di me più vasto
Il ventre, e capirà più nudrimento.

Così in viaggio il fervo, a cui ful basto
Tocca portar de' viveri la sporta,
Di chi va scarco non fa maggior pasto.

Di natura ai bisogni alfin che importa,
Se, cento, o mille campi è il tuo podere?
Forse vita ne avrai più lunga o corta? (piacere

Oh! il prender da un gran mucchio è un gran
Purchè sia dato a me farne altrettanto
Da un picciol monticel, non so vedere,

Che a' tuoi granai cedan mie corbe il vanto
Gli è come se a taluno bisognasse

D' acqua un bicchier per rinfrescarsi alquanto
Ed attingerla al fonte non degnasse,

Volendola da un fiume ad ogni patto,
Che gonfio il corno, e strepitoso passe.

Aufidio é 'l caso appunto: e a questo matto
Che troppo vuole, fa cavar la sete,
Che colla sponda se lo porta a un tratto.

Ciò non avviene a voi, che paghi siete
Di quanto basta; nè di ber men chiara
L' acqua, nè d' affogar rischio correte.

Ma dando fede a cupidigia avara
Degli uomini gran parte, dice: mai
Non si può aver che basti; e qui ripara.

Credi a me pure, tanto sei quant' ai.
Che ci faresti tu? di loro idea

6 LIBRO PRIMO.

Pascer gli lascia ; e non ti prender guai .

Tal è il loro piacer ; cost' solea
Ridersi un avaron delle fischiate ,
Che il popolo d' Atene gli faceva .

Con dir : Fischiate pur , o camerate ,
Ch' io in casa m' applaudo allor che i lumi
Rivolgo alle monete raunate .

Muor Tantalo di sete in mezzo a' fiumi ...
Perchè ridi ? di te canta la musa
Sott' altro nome i sordidi costumi .

Tra que' facchi ammassati alla rinfusa
Tu t' addormenti , ed in dormir nemmeno
L' affamata fa star tua bocca chiusa ;

Nè di toccarli ardisci , come sieno
Cose sacrate , o bastiti in pittura
Goder beltà , che aver potresti in seno .

Se l' uso del danar per avventura
Ancor non fai , comprane vino , e pane ,
E ciò di che più d' uopo à la natura .

Forse giovati star sera , e dimane
Col batticuore de' ladri , e del foco ,
O d' un servo , che rubiti , e a' intane ?

Esser non vo' per me punto , nè poco
Ricco a tal prezzo . T' odo dir : se a letto
Mi pongo mai febricitante , e fioco ,

Vedrai con quanto zelo , e quanto affetto
Sarà chi mi consoli , ed i fomenti
Prepari , e lo sciloppo , ed il brodetto ,

E 'l medico scongiuri , che a' parenti
Vivo , e sano mi renda . O poveraccio ,
Se con tale speranza aduni , e stenti !

Alla moglie , al figliuol tu se' d' impaccio ;
Se

SATIRA PRIMA. 7

Nè conoscente v' à servo , o fantesca ,
Che non brami vederti al collo un laccio .

Nè stupor te ne prenda, e te ne increzca
Poichè ogni cosa all' oro tu posponi ,
Qual per te amor vuoi tu che alligini, e cresca?

Se credi senza usar carezze , e doni ,
Gli amici non dirò , ma la famiglia
Tua propria guadagnar , Dio tel perdoni .

Tu ci riuscirai qual chi la briglia
Pone al somaro , e a far volta , o corvetta
In Campomarzo ad addestrarlo piglia .

All' ingordigia fa, che fin tu metta :
Quanto possiedi più , dei tanto manco
Temer , che povertà ti dia la stretta .

Incomincia a gustar, poichè sei stanco ,
Que' comodi una volta , e quel riposo ,
Per cui trovar sei fatto curvo , e bianco .

Nè far come Numidio : danaroso
Era in modo costui , che collo stajo
Misurar ei potea l' oro nascoso ;

Ma spilorcio così , che miglior faio
Porta un mozzo di stalla , un vil famiglio,
Tremando non fallisca un dì il fornaio .

Quando la fante sua , dato di piglio
Ad un' accetta , nova Clitennestra ,
Gliela piantò fra l' uno , e l' altro ciglio .

Da questa lunga diceria maestra ,
Se a seguir Nevio , e Nomentano imparo
Più non so, sì mi aggiri a manca, e a destra

Non perchè tanto io biasmi esser avaro
Vo' che tu imite quegli scialacquati ,
Che buttono a sproposito il danaro .

LIBRO PRIMO.

Come v'è un cotal mezzo fra i castrati,
E chi porta la coglia a bandoliera ;
Così certi confini sono assegnati

Ad ogni cosa : e la prudenza vera
Passo non move mai da quei discosto ;
Ma torno dove presa è la carriera .

Deh, perchè l' uom non seguita piuttosto
L' esempio dell' avaro Ateniese ,

E pago è di sua sorte, e del suo posto ;

Ma porta agli altri invidia e gonfie, e tefe :

Più della sua, s' à del vicin la greggia

Le poppe , intifichisce in capo a un mele

Con coloro perchè non si pareggia ,

Che men di lui posseggono , e son tanti ,

Anzi or con questo ora con quel gareggia ,

Ed un più ricco ognor si vede avanti ,

Che la via gli attraversa ? così fanno

Al Pallio appunto i carrettieri anfantì ,

Che di raggiunger sol pigliansi affanno

Cni per miglior cavalli gli precede ,

E di chi dietro vien pensier non anno ,

Quindi avvien, che di rado uomo si vede

Disposto a confessar , che fu beata

La vita che a menar il ciel gli diede :

Nè fa, qualor dal mondo s' accommiata ,

Qual chi fazio di tavola si parte ;

Ma diamo fine a questa cicalata ;

Ch' io di Crispin non svaligiai le carte .

SATIRA SECONDA.

DI Tigellio cantor piangon la morte :

Zingane, stufaiuoli, profumieri ,

Buf-

SATIRA SECONDA.

Buffon pitocchi , e gente d' ogni sorte .

E ciò perch'ei donava volentieri ,
Al contrario di tal , che tutti pone
In non passar per prodigo i pensieri ;

E perciò negherebbe all' occasione
Ad un amico ignudo , ed affamato ,
Di che coprissi , e di pane un boccone ,

S' io chiedo all' un , perchè quel ricco stato ,
Che gli Avi gli lasciaro , e i genitori ,
Scialacqua per empire il ventre ingrato ;

E qua , e là compra i boccon migliori ,
Con danari cercati a presto in Ghetto ;
Non vò' , risponderà , che difonori

Il nome mio di sordido il concetto ,
Nè dir tra' galantuomini s' intenda ,
Che natura mi fe d' animo abbietto .

Si trova chilo biasma , e chi'l commenda ;
Ma con Fufidio ricco a dismisura
Non cammina del pari la faccenda .

D' un gran dissipatore egli à paura
La traccia d' acquistar , se di sessanta
Per cento un soldo men prende d' usura :

La prima cosa , l' interesse agguanta ,
E quanto più rovinato è un meschino ,
Più gli s' accanna addosso , e più lo spianta .

Tien registrati in un suo taccuino
I nomi di color , che messer vesta ,
E che ancor duro padre à in suo domino .

Poffar ! chi non esclama in udir questa ?
Se almen poi che guadagna con eccesso ;
Spenda per se , d' esaminar ci resta .

Non è maggior nemico di se stesso

A

Que

Quel vecchio , che cacciò l' unico erede
Di casa , e che Terenzio in palco à messo .

Inferir voglio , che se un pazzo crede
Un vizio di sfuggir , più d' una volta
Nel vizio opposto traboccar si vede .

Porta la toga ciondoloni , e sciolta
Maltin ; fa un altro rider la brigata ,
Che fin sopra il bellico la rivolta .

Rufillo spira l' ambra , e la pomata ;
Gorgonio infetta coll' odor d' ascelle ;
Nè mai la via di mezzo é praticata .

V' à chi donne non vuol , se non di quelle ,
Cui ricamato a punto di Marsiglia
Discende il sottanin sulle pianelle .

Sol dal bordello un altro se le piglia ,
Ciò praticando , che il divin Catone
Ad un Patrizio giovane consiglia :

Cioè , gioventù mia , se il cavezzone
Lussuria scuote , andar io lodo in chiaffo ,
Anzi che dar di naso alle matrone ,

Tal lode , dice , a chi la vuol la laffo ,
Cupiennio , e ne' bocconi riservati
Ripone ogni sua gloria , ogni suo spaffo .

O voi , che tutti vorreste impiccati
Color , che in fronte altrui piantan le corna ,
Sarete ad ogni tratto consolati ,

Se fate attenzion , che sempre torna
Male il mestiere , e che raro è 'l diletto
Del rischio in paragon , che lo frastorna :

Chi a rompicollo balzò giù da un tetto ;
Chi bastonato fu a morir vicino ;
Chi diè fuggendo ne' ladri di petto .

Vuo-

SATIRA SECONDA. 11

Vuotò l'un per salvarsi il borsellino ;
Uno a' facchin servì di Ganimede ;
L' altro peggio soffrì, che da un Norcino ;
Ingiustamente , se a Galba si crede .
Che la seconda classe è più sicura ,
Vo' dir le libertine , ognun s' avvede .

Sallustio , che non cerca altra pastara ,
Forse meno pazzie fa di coloro ,
Che usurpan de' mariti la fattura ?

Oh ! se costui non profondesse l' oro ,
Ma desse quanto basta allor che dona ,
Non perdereia la roba , ed il decoro ;

Ma questo è'l vanto, che in bocca gli suona
E con cui ci stordisce ad ogni istante :
Non si dirà , ch' io tocchi una Matriona .

Anche Marseo , che ad una commediante
Dié fin la propria casa , dir soleva :
Guarda, ch'io sia dell' altrui moglie amante.

Poco accorto che sei , ciò che rileva ,
Se il correr poscia dietro alle bagasce
La maldicenza contra te solleva ?

Basterà forse che da canto lasce
Certe persone , se non fuggi ancora
Ogni altra cosa , onde a te infamia nasce ?

Perdere il buon concetto , ed in malora
Le facoltà mandar è sempre male ,
E sia colla puttana , o la signora .

Fu pagato pur ben quell' animale
Di Villio , che credette , la figliola
De di Silla godea , farsi immortale .

Carco di pugni , e coi ferro alla gola
Dall' uscio escluso fu , mentre la bella

Stava con Longaren da solo a sola.

Se quell' amico il don della favella
Avesse volto a Villio in simil caso

Diria: deh, che ti venga la rovella:

Quando mi sale la mostarda al naso,
Donna ti chiedo forse d' alto affare,
E a cui ricopra il cul velluto o raso?

Che gli sapresti addur? bello mi pare
In braccio aver del Dittator la figlia,
E a un bisogno potermene vantare.

Oh quanto meglio natura consiglia,
Che de' doni cortese, ond' ella abbonda,
Tutto di ti si mostra, e dice: piglia.

Purchè a dover tu scelga, e non confonda
Ciò, che cercar, ciò che sfuggir conviene;
Perchè allora la colpa in te ridonda.

Se pentirti non vuoi, dunque le rene
Volta alle Dame, da cui doglia e scorno,
Più che piacer, a' lor seguaci avviene.

Né in chi à le perle, e gli smeraldi intorno
(E Cerinto à bel dire) incontri ognora
Una vita, e una gamba fatta al torno.

E queste puttanele son talora

Roba migliore, ed oltre ciò quant' anno
Da vender, senza smorfie il metton fuora;

E a guisa delle nobili non fanno,
Che pongon sol ciò ch' è più bello in mostra,
Quello ascondendo, che à magagna, e danno.

Non mai cavallo, onde si serva in giostra,
Uno di questi Signor comprar si vede,
Se il cozzone a scoperto non gliel mostra.

Per non trovar, come talor succede,

Bel-

SATIRA SECONDA. 13

Belle le groppe , il capo scarno , arcato
Il collo , e poi debole l' uguna , e 'l piede .

E con ragione ; or tu che spafinato
Riguardi il bello con occhi lincei ,
Non far poi su' difetti l' acciecato .

Deh, osserva mani, e braccia, che à costei:
Si ; ma in cambio farà tozza o sculata ,
Un palmo avrà di naso, e due di piei.

Fuorchè la faccia , che non tien velata,
La Gentildonna asconde il rimanente ,
Quando di Catia al par non sia sfrontata

Nè sperar già col renderti insolente
Stender la mano dal desio condotta ,
Perchè più d' un intoppo nol consente .

Guardie à d' intorno, ed à comari in frotta,
V' è chi 'l ciuffo gli arriccias , e chi la pela ,
V' è accapatoio , e v' è grembiale e cotra .

Vestita è l' altra d' una sottil tela ,
Che alle membra pieghevole s' addatta ,
E il corpo quasi ignudo a te rivela .

Puoi misurar coll' occhio , come fatta
A' l' anca , e se dritta è la gamba , o torta ,
Se in sacco pur non vuoi comprar la gatta -

Il cacciator , cui correr non importa ,
Per la lepre seguir , per monti e nevi ,
Non la vorria , chi gliela desse morta .

Così fa lo mio amore : aggiunger devi
Tu che rifiuti ciò ch' ai fra le mani ;
Nè imprese vuoi, che sien comuni, e lievi .

Questa bella canzon di , che risani
L' inquietudin , gli spasimi , i martiri ,
Che chiudi in petto, e del tuo cuor fan brani.

Pose natura un termine ai desiri,
 Ora ciò, ch' ella chieda veramente,
 Che non indaghi, e all' effenzial non miri?

Forse affalito da una sete ardente,
 Tazza dorata aspetti, e quando ai fame,
 Nel rombo, e nel fagian sol fissi il dente?

Forse perchè ti mancano le dame,
 Scoppiar vorrai pria che recarti sotto
 Pronta una serva a soddisfar tue brame?

Non io così, che sol de' gusti ghiotto
 Facili a conseguir, di Filodemo
 Seguo l' esempio, ed i precetti adotto.

Ei queste, che ti dicono: vedremo;
 La paga è poca; è in casa mio marito;
 Lascia a talun di genitali scemo.

Una vuole, che venga al primo invito
 A un prezzo onesto, e che un ugual lindura
 Mostri nella persona, e nel vestito;

E non porti per crescer di statura
 Zoccoli, e non adopri il solimato
 Per parer bianca ad onta di natura.

Quando con una tal sto coricato,
 Fra me stesso m' immagino d' avere
 Una Regina, od una Ninfa a lato.

Nè temo sul più bello, che Messere
 Torni di Villa, nè il picchiare incalza,
 E non latra Contino dal paniere;

E per la casa un bisbiglio non s' alza
 Dell' altro mondo, e pallida, e smarrita
 La poverella dal letto non balza.

Piagne la confidente sbigottita:
 Che di perder la dote una à timore;

SATIRA SECONA 15

E l' altra di pagarla colla vita .
Io per me stesso sto con batticuore ,
E scinto , e scalzo ò di fuggir per grazia ;
E in salvo por la borsa , il cul , l' onore :
Ch' effer colto (il sa Fabio) è gran disgrazia

SATIRA TERZA.

Vizio d' ognun , che musica professa ,
E il non cantar giammai finchè pregato
Se poi da sè comincia , più non cessa .

Tigellio il Sardignuel , non comandato
Dirà ; ma se l' Imperador l' avesse
Per l' alma del gran Padre scongiurato .

Non vi crediate , che cantar voleffe ;
Ma se una volta gli toccava il grillo ,
Modo non v' era , che cheto ei si stesse ;

Corda non ommettea , cadenza , o trillo
E fu chi dal principio della cena ,
Fino alle frutta gorgheggiare udillo .

Pari animal può figurarsi appena :
Or per le strade a guisa d' uom correa ;
Che si senta il bargel dietro la schiena ;

Or lento , e maestoso si movea ,
Qual chi reliquia porta a pricissione ;
Ora dugento , or dieci servi avea .

Oggi gonfiando a guisa d' un pallone ;
Sputava solo Principi , e potenti ;
Doman creduto l' avresti un Catone .

Sien pane e sale i soli imbandimenti
Di mia mensa , diceva , e rozza veste
Dall' aria mi difenda a' giorni argenti .

Ad un uomo di brame sì modeste
 Donato avresti mille doble e mille,
 Che in quattro giorni c'entrava la peste:
 Di passar ebbe in odio le tranquille
 Notti dormendo: e poi su l'alba a letto
 Poneasi per ruffar fino alle squille.

Cotanta discordanza in un soggetto
 Mai non vedesti. Embè, che vuo' inferire,
 D'esser credi tu sol senza difetto?

Minor forse, e diverso è 'l mio fallire.
 Anche Mevio di Novio un dì tagliava
 Dietro le spalle: e con chi prese a dire:
 Deh! che non badi a te viso di fava?
 Da un pezzo forse non ci conosciamo?
 Udite come si giustificava.

Non ti maravigliar fratello, io m'amo,
 E a me stesso però sono indulgente.
 O magra scusa! o ingiusto amore e gramo!
 Cieco su i proprj error dunque in por mente
 Degli amici ai difetti avrai la vista
 Acuta più che l'aquila, o 'l serpente?

Aspetta pur; de' tuoi tener la lista
 Ben sapranno essi ancora. Oh, tu dì, il tale
 E' schizzinoso, e per poco s'attrista;
 Non fa prendere in burla un motto, un sale;
 Il trovar poi di beffa, e riso degno
 Quel suo strano vestito è sì gran male?

Ma uomo egli è da bene al maggior segno,
 E amico tuo fu sempre, e sta nascosto
 In quel corpo mal colto un grand'ingegno.

Io ti consiglio a perscrutar più tosto,
 Se qualche vizio in te nudre natura,

SATIRRA TERZA 17

O la mala abitudine abbia posto.

Che se del campo non si prende cura,
La lappola, e la felice v' alligna,
Proprie a fervire al foco di pastura.

Via c' insegnan più facile, e benigna
Gl' innamorati, che trovan gentile
Nelle lor donne il polipo, e la tigna.

Deh, verso degli amici error simile
Perchè non si commette? e a quest' errore
Virtù potrebbe un nome signorile.

De' nostri amici facciamo in favore,
Ciò che il buon padre fa, che del bambino
I difetti riguarda senza orrore.

Se lusco egli è, lo noma ciecolino,
E per non dirlo sciancato, o pimmeo,
Studia di vezzi un nuovo calepino.

Tu, s' un risparmiata, taccia di Giudeo
Di dargli in vece, uom affennato il chiama;
Se un altro v' è che fa da femideo,

Dì, che concorso d' acquistarsi ei brama;
E di franchezza, e di coraggio il loda,
Se pronte à troppo la lingua, o la lama.

Questo modo cred'io, connette e affida
I nodi d' amicizia fra la gente;
Ma far tutto il rovescio è nostra moda.

Interpetrar godiam finistramente
Le virtù stesse: e vogliamo, che puta
Di muffo un vaso che non sa di niente.

Quel buon uomo che ognun serve e saluta
Persona il dichiariam d' animo basso,
E modestia in viltà per noi si muta.

Chi non è parlatore è un babbasso,

18 LIBRO PRIMO.

E s' uno al fatto suo tien gli occhi aperti
(Quando v' è chi t' insidia ad ogni passo ,
E la cautela sua dovria piacerti)

Così più tosto di lui si ragiona :

Egli è un volpone, egli è un uom finto: avverti

Se per disgrazia un , che vive alla buona

Ti disturba allor che mediti, o che leggi ,

Colpa , che Mecenate a me perdona ,

Subito ad un somaro lo pareggi ,

E scimunito il chiami , e mal creato ;

Sciocchi quai c' imponiamo amare leggi ?

Poichè nessuno in questo mondo è nato

Senza difetti ; chi ne à meno , quei

Per ottimo dev' esser giudicato .

Contrappesi l' amico i vizj miei

Con quel che forse è in me di buono, e attenda

A patto uguale esser amato anch' ei .

Acciò delle tue nate io non m' offenda ,

Noia non danti que' porri ch' ò in faccia ;

Chi scusato esser vuol , scusi a vicenda .

Oppur giacchè non mai l' ira si scaccia

Del tutto ai falli in assegnar la pena ,

Buon uso almen della ragion si faccia .

Se un servo fai strozzar perchè alla cena

Ne' piatti, che levava, intinse il muso ,

Non ti diranno un pazzo da catena ?

Di minor frinesia te non accuso ,

Se cadendo un amico in qualche errore ,

Tosto non solo è di tua grazia escluso ;

Ma il fuggi sì, che con ugual orrore

L' incontra formidabile , e funesto

Non

SATIRA TERZA: 19

Non fugge di Drufone il debitore ;

Il qual , se a capo al mese non è presto

A soddisfarlo , à la tortura almeno

D' ascoltar qualche suo scritto molesto .

Guari non è , dirà , che di vin pieno ,

Mille brutture in tavola commesse ,

E scompisciossi , e vomitommi in seno ;

Nè sol le mani nel mio tondo messe ;

Ma una scodella ornata di figure

Di Giappone antichissima mi fesse .

Che saria poi , s' egli rubato , o pure

Mancato avesse al segreto di fede ,

Ovver falsate cedole , e scritte ?

Tra 'l peccar , e 'l peccar chi non concede ,

Che una qualche si dà difuguaglianza ,

Del torto suo in pratica s' avvede .

Che la ragione repugna , e l' usanza ;

E l' util ch' è d' ogni giustizia il fonte ,

Giustizia alcuna se nel mondo avanza .

Quegli uomini che primi alzar la fronte

Dal suol muti , e pelosi a guisa d' orfi ,

Dell' armi si servir , ch' aveano pronte ;

Per le ghiande , e la donna a graffi , a morsi

Si combattè ; poi vennero a' bastoni ,

Finchè parole ed inventar discorsi .

Gli usi fieri cessar ; mura , e bastioni ,

Fer l' uom sicuro ; e fur vietati allotta

I furti , gli adulterj , e le uccisioni .

Ch' Elena non fu già la prima . . .

Di guerre spaventevoli fatale

Cagion , per cui n' andasse il mondo in rotta

Per lascivo furor più d' un brutale

Morte ignota incontrò da un più robusto,
Quasi toro sventrato dal rivale.

Scorri in somma del novo, e del vetusto
Tempo gli annali, ed inventate udrai
Le leggi sol per tema dell' ingiusto.

Che di ciò, che a bramar, o a sfuggir ai,
Ben può natura darti indizj chiari;
Ma fra torto, e ragion scerner non mai.

Nè v' à ragion, che condanni del pari
Un che ruba al vicin due capi d' agli,
E chi spoglia sacrilego gli altari.

Tieni dunque una regola, che uguagli
Pena, e delitto; nè a chi solo è degno,
Di sferza, aspro flagello il dorso intagli

Non ti dirò di non usar ritegno
Grave colpa in punir, che tua sentenza
E' mettere i peccati a un ugual segno;

E in un sol modo di Re la potenza
Se mai giunge dal popolo a ottenere,
Estirperà de vi'zj la semenza.

Stoico mio, Re già sei: nessun mestiere
Il saggio ignora: buon musico è stato
Ermogene, ed Alfeno buon barbiere,

Sebben l' uno di musica intonato
Non à nota in sua vita, e l' altro chiufa
A' la bottega per far l' avvocato.

Buon calzolaio egli è, sebben non usa
Cucir, nè rattoppar scarpe nè suola,
Che ogni arte il saggio, ogni scienza à infusa.

Così Crisippo, e di Zenon la scuola
Così l' intende. Quaggiù il saggio è tutto,
E' bello, e ricco, Re in una parola.

Re

SATIRA TERZA

22

Re che se il ragazzesimo ridotto
A sè d' intorno col baston non caccia,
Senza barba ne va scornato, e brutto:
Re che quanto più grida, e più si spaccia,
A costo de' polmon, per uom divino,
La favola divien della plebaccia.

Ora gran Re, mentre perun quattrino,
Tu a lavarti n' andrai, solo seguito
Da quello scimunito di Crispino;

Io, povero privato, che il partito
O preso di scusar sempre gli amici,
A vicenda da loro compatito,
Di te meglio farò, che Re ti dici.

SATIRA QUARTA.

CRatino, Eupoli, Aristofane e quanti
Nella commedia antica usar l' ingegno
Gran flagello de' vizj, e de' furfanti,
Se conosceano alcun d' infamia degno;
E ladro insigne, adultero, assassino,
In pubblico il mordean senza ritegno.

Tenne Lucilio lo stesso cammino,
Se non che variò verso, e misura,
E quelli in Greco, egli sferzò in Latino:
Uomo lesto, e faceto di natura;
Ma la cui vena (e troppo ardir non paja)
Stentata spesso riusciva, e dura.

Di compor su due piedi a centinaja

Ver.

Verfi godeva ; e pur qual torbo fiume
Più d' un granellin d' oro à fra la ghiaja.

Di cianciar senza fine ebbe in costume ,
Della fatica di scriver nemico ,
Di scriver bene, intendami chi à lume .

Che quanto al molto, ciò non stimo un fico
E sfidami , Crispin , quanto ti piace
A improvvisar , che 'l cielo io benedico :

Che se di pronto spirito , e vivace
Non mi dotò , nemmeno far mi volle
Ardito , e più che non convien loquace .

Tu imita pur pieno di vento il folle
Della fucina , che non tiene il fiato
Finchè il metal non è rovente , e molle .

A Faunio buon pro faccia , cui fu dato
Di porre in Biblioteca il proprio busto
Da più scanzie di libri accompagnato .

Quando nessuno di leggere à gusto
I miei , nè recitarli io stesso ardisco ,
Perchè in essi più d' un riprendo, e frusto:

Se deggio dire il ver , gli compatisco ,
Poichè dammi qualcun , che non si ponga
Di ravvifarvi il suo ritratto a risco .

Un le ricchezze , uno gli onori agogna,
Un disonora i letti , un altro accende
L' amor , di cui natura si vergogna .

Albio in argenterie l' anima spende .
Per le statue di bronzo altri delira ;
V' è chi cambia di sole, e compra e vende;

E dove speme di guadagno il tira ,
O di perdita teme , in moto il vedi
Di polve in guisa , cui turbine aggira .

Ora

SATIRA QUARTA 93

Ora tutti costoro , a me pur credi,
Odiano i versi , e gridan, guarda, guarda,
Quando un poeta dà loro fra' piedi :

Su'l corno à il fieno, e amici non riguarda,
Alle brigate purchè a rider dia ,
E quanto scrisse a publicar non tarda ;

E non à pace , che in bocca non sia
Alle vecchie, che al pozzo , e al forno vanno,
E a' ragazzi che cantan per la via .

Io vi dirò per vostro disinganno ,
Che prima fra coloro non mi metto ,
Che a ragion di Poeti il titol ànno .

Che stracchiar non basta già un terzetto
Per trovar rima , che all'altra risponda,
O in prosa verseggiar , ch'è il mio difetto .

Ci vuol genio divin mente feconda ,
E lena propria da cantar gran cose ,
Per meritar la gloriosa fronda .

Quindi tale vi fu , che in dubbio pose,
Se diritto mirò chi di Poema

Il nobil nome alla Commedia impose ;

Che in essa atti a destar pietade , e tema
I concetti non son , nè gli accidenti ,
Nè l'esser scritta in verso il dubbio scema .

Nella Commedia (un mi dirà) pur senti
Fremar di sdegno un padre , e inviperito
Condannar del figliuolo i portamenti ,

Che prodigo, sviato , ed impazzito
D'una bagascia , che lo sinunga, e spianti,
Sdegnà di ricca donna esser marito ,

O perchè ognun l' infamia sua decanti ,
Non si vergogna , pria che giunga sera ,

D'

D' escir briaco colle torcie avanti.

Ma che? nella medesima maniera
Non avria poco fa Pomponio udito
Il padre declamar, se vivo egli era?

Dunque non val, che un verso con pulito
Linguaggio, e scritto sia con puro stile,
Cui non si tosto in prosa ai convertito,
Che sentir tu non possa in tuon simile
A quel del mascherato genitore,
Ogni altro padre svaporar la bile.

Di spogliare si provi un bell' umore
D' una certa misura i miei versi, anzi
Quei di Lucilio mio predecessore,

E l' ordin ne scomponga, e ponga innanzi
Quello, che addietro stava scritto, un brano
Non troverà, che di Poeta avanzi.

Ben tenterà di sfigurare invano
Lui, che cantò: già la discordia avea
I ferrei spalancati usci di Giano,

Ma di ciò basti; in un' altra assemblea
Vedrem, se la commedia definire
Come un giusto poema altri potea.

Sol cercar voglio, di che infospettare
La Satira ti faccia, e contra questa
Sorta di poesia perchè t' adire.

Sulcio, e Caprio, di spie coppia funesta,
Camminan con que' fogli sotto il braccio,
Che l' altrui reità fan manifesta;

Gran terror di chi merta o gogna, o laccio:
Ma chi la mano e la coscienza à pura,
Di costor non si prenda alcun impaccio.

Peggior di Celio, e Birrio la natura

SATIRA QUARTA 25

So che ti fe ; non però Carpio i' sono ,
Nè Sulcio, nè aver dei di me paura -

Miei versi a' curiosi in abbandono
Non stan per le botteghe de' librai ,
E se affissi gli trovi , ti perdono .

A' soli amici gli leggo , e non mai
Se non forzato, e al loco, e alle persone,
Che mi stavan d' intorno ognor badai .

Più d' uno in piazza a recitar si pone ;
Altri mentre é nel bagno , ove la volta
Fa che la voce turgida risone .

Ciò giovi a questa inutil razza , e stolta
Ch' opera a caso , e che di riflessioni
Non mai nel suo cervel fece raccolta .

Ma sento dirmi : tu a nessun perdoni ,
E 'l principal tuo studio, il tuo diletto
In dir male del prossimo riponi .

Chi di me suggeritti un tal concetto ?
E di color , che praticai tant' anni,
Imputarmi chi può questo difetto ?

Tal , che tagliar gode all'amico i panni
Dietro alle spalle , e tace , e nol difende,
S' ode la lingua altrui sciolta a' suoi danni ;

O se si trova in pubblico , sol tende
A far dal riso scoppiar le mascelle ,
E di faceto il titolo pretende ;

E inventa tutto di false novelle,
E se segreto alcun gli vien fidato,
Ritenerlo non fa dentro la pelle .

Questi rimanga col carbon segnato,
Questi , o Romani , sia da voi sfuggito ,
Più che se fosse uno scomunicato .

Non

Non so; ma tutto il giorno un parafito
Vegg' io che a quella tavola si caccia,
A cui non è chi gli facesse invito,

E sputa mille impertinenze in faccia
A' convitati, e per gran sorte avviene
Se di casa il padron non punge, e taccia:

E nemmen questo d' offender s' astiene
Tosto che amico il buon Lio del vero
Cava di bocca ciò che in corpo un/tiene.

E pure tu, correttor mio severo,
Che tant' odio professi all' insolenza,
Il trovi un compagnon gaio, e sincero.

S' io dico poi: Rufillo coll' effenza,
E Gorgonio col lezzo i nasi appesta;
Di livore m' accusi, e maldicenza.

Odi tu alcun, che a rivangar s' appresta
I furti di Petilio? la maniera

Gentil, con cui tu lo difendi, è questa:

Petilio è amico mio, fin da quand' era
Fanciullo, e fatto m' à più d' un servizio,
Né feco indarno mai spesi preghiera.

M' è caro aver di sua salute indizio;
Ma in verità non so come sottratto
Siasi dalla condanna in quel giudizio.

Quì sta il velen, quì l'ugna asconde il gatto;
Ben m' impegno, che sono i versi miei
Da tal malignità lontani affatto.

In qualche scherzo se talor cadei,
E fu un po' troppo libero il mio dire,
Questa licenza condonar mi dei.

N' à colpa il mio buon padre: egli ammonire
Così soleami, ed in originale

Far-

SATIRA QUARTA 27

Farmi offervar ciò ch' io dovea fuggire .

Acciò la roba non mandassi male ,
E di viver un dì fuffi contento
Del fuo quantunque scarfo capitale .

D'Albio al figliolo fta, diceami, attento ;
E vedi Barro a mendicar ridotto ;
Grande per chi fcialacqua infegnamiento .

Onde in bordello non volgeffi il trotto ,
Di feeguir , gridavami , rimanti
Il vile di Settan gufto corrotto .

Degli adulteri quindi agli occhi avanti
I cafi dipigneami , e il difonore ,
Che Trebonio foffrì colto in flagranti .

Perchè a porr' abbi ad una cofa amore ;
E da un' altra a guardarti , quefto poi
Meglio, aggiugnea t'infegnerà un dottore .

A me bafte adempir quello che a noi
Pafsò per ufo antico , e da bruttezza :
Cuftodir , fe fi può, queft' anni tuoi .

Allor che coll' età di robuffezza
Fatto il corpo , e la mente abbino acquifto ;
Ti lafcerò ful collo la cavezza .

Di quell' ottimo vecchio il modo ai vifto,
Con cui mia gioventù formar godea ,
Di vivi efempi fempere mai provifto .

Per farmi far ciò cheda me volea ,
Tofto a citar un de' piú favi ufciua ,
Che le bilancie fol reggea d' Aftea .

All' incontro diceami : opra cattiva
Come creder potrai , che non fia quefta ,
Onde infamia sì grande al tal deriva ?

D' un funeral vicin la nenia mefta ,

Fa

28 LIBRO PRIMO.

Fa che un malato di paura agghiaccia ,
E docil piega al medico la testa .

Tal l' altrui scorno i teneri minaccia
Animi nostri, e un salutar riflesso

Ci fa del vizio abbandonar la traccia .

Timor sì fatto nel mio capo impresso
Da mille sordidezze ammi rimosso ,

In cui vidi più d' un perder sè stesso ,

Ei mi rimane ancor , negar nol posso ;
Più d' un difetto ; ma così leggiero

Da non tirarmi la tua sferza addosso .

E questo pur correggeranno , io spero ,
L' etade , ed una più lunga esperienza ,

O d' un amico il favellar sincero .

Io medesimo userovvi diligenza,

Che già qualor passeggio, o in letto giaccio ;

Di spolverar non lascio la coscienza .

Meglio farà se un tal consiglio abbraccio ;

Di campar senza guai questa è la strada ;

Facciam così , così agli amici io piaccio .

O pur questo pensier lontano vada ,

Che troppo non s' accorda coll' onesto ,

Ove un tal traboccò non fia ch' io cada .

Così dico fra me : poi d' ozio un resto

A schicchiar de' fogli avvien che impieghi,

Che de' miei peccadigli uno è cotesto .

Cui se far grazia in questo dì tu neghi,

Avverti ben , che in mio soccorso invito

La turba de' Poeti miei colleghi .

Già di costoro il numero infinito

Ti vien addosso, t' afforda , t' affoga ,

Nè fino che non t' abbia convertito ,

Cheta

SATIRA QUARTA. 29

Cheta starassi questa sinagoga.

VIAGGIO DI BRINDISI.

SATIRA QUINTA.

DAlla gran Roma uscito in stretto albergo
La Riccia m' accettò; meco Eliodoro
Era che sa del greco infino il gergo.

D' Appio giungemmo il dì seguente al Foro
D' Osti, e di Barcaruoli popolato,
E d'altra razza simile a costoro.

Fa in un sol giorno chi va diviato
Ciò, che noi femmo in due; mal' Appia via
Torna men grave a chi cammina agiato.

Qui perchè l' acqua era torbida, e ria,
Fei le crocette, e brontolando attesi,
Che cenassero gli altri all' Osteria.

Già spiegando la notte i bruni arnesi,
Su la terra spargea gli usati orrori
Per far pompa degli Altri in cielo accesi

Quando tra' Barcaruoli, e servitori
Incominciò la solita tenzone
D' ingiurie, ond' è, che l'uno l'altro onori.

Costoro, approda, approda, olà padrone;
Ohe; Siete troppi, grida il barcaruolo,
Che? forse ó da levar cento persone?

Non à finito d' esiger il nolo,
E pria che sciolga, e che la mula tocchi,
E' scorsa un' ora intera d' oriuolo.

Chi pretenda non sia di chiuder gli occhi
Fra 'l molesto ronzo delle zanzare,
E 'l gracchiar maladetto de' ranocchi.

Fra

Il barcaruolo si mette a cantare ,
 E gli risponde su l' aria del Taffo
 Il passaggier , che altro non sa che fare .

Questi alfin dorme tediato , e lasso ,
 Voglioso quei di digerire il vino,
 Scioglie la mula, e lega il legno a un fasso .

Mentre ruffa il poltron sotto il mattino,
 L' infingardaggin sua palese rende ,
 E che la barca non facea cammino :

Alfine un bell' umore in terra scende ,
 E su la mula , e in capo a lui, che giacque,
 D' un buon palo di salcio a menar prende,

Dopo quattr'ore e più, quando a Dio piacque
 Sbarcammo , e là dov' ai, Feronia, il fonte ,
 Viso spargemmo , e man di tue sant' acque .

Dopo il rinfresco, e tre miglia di monte,
 Giungemmo in parte, ove a far ombra al mare
 Tarracina tra massi alza la fronte .

Ivi attesi venian per alto affare
 Cocceio, e 'l buon Mecena destinati
 De' grand' amici a ricompor le gare .

Qui 'l solito collirio agl' infiammati
 Occhi applicati,; que' due giunsero intanto;
 E fur da Capitone seguitati ,

E da Fonteio , che d' Antonio tanto
 E' stretto amico , e va attillato in guisa ,
 Che sembra fabbricato per incanto .

Per fondi si passò non senza risa ,
 Da Ufidio Scrivanel vedendo usata
 Di Podestà la pompa , e la divisa .

Fermossi a Formia stanca la brigata ,
 Ove Murena ci avea la stanza ,

SATIRA QUINTA. 31

E Capiton la cena preparata.

L' alba seguente, o dolce rimembranza!
A Sinueffa icontriam Vario, e Marone,
Aime, cui di candor niun'altra avanza.

Schiavo in catena io lor sono a ragione;
Quanti gli amplessi fur, non vi sto a dire:
Nulla v' è d' un amico in paragone.

Ad un casino si venne a dormire,
Ch' è dal Ponte Campan poco discosto;
Toccó a' Comuni al resto d' accudire.

Le mule non pervennero sì tosto
In Capua a scaricar, che Mecenate
N' andó al pallaio di giocar disposto.

Virgilio, ed io da bravi camerate
Fummo a dormir, che il gioco mal conviene
A chi di vista, e di stomaco pate.

Quindi partiti, pieno d' ogni bene
Ci accolse di Cocceio il ricco ostello,
Che alquanto sopra Caudio ad esser viene.

In mio foccorio or te, mia Musa, appello,
Perchè in breve sermon tu mi rammenti
Di due Suggesti mimici il duello;

E di qual sangue usciti, e quai parenti,
Eran Sarmiento, e un tal Messio Cicerro,
Che furono gl' illustri combattenti,

Osco è Messio; ciò basta, s' io non erro:
Dell' alto vive ancora la padrona,
Ed ei porta segnato il piè dal ferro.

Incomincia Sarmiento, e paragona
Ad un caval da razza mal strebbiato
Di Messio la lunghissima persona.

Ridiam noi, ride Messio, e provocato

Ten-

Tentenna il capo : Ve' come minaccia!
 Guai se poi non t' avessero scornato .

Con ciò una cicatrice gli rinfaccia ,
 Che in fronte porta , e calvo in parte il rese,
 Onde avvien, che'l suo ceffo più dispiaccia .

Molto scherzò sul male del paese ,
 E che volesse ballar da Ciclopo ,
 In grazia nostra a ricercarlo prese ;

Non di coturni , e mascherà aver d' uopo ,
 Nè Messio il dir dal canto suo repressè ;
 Ma di più motti il suo rival fe scopo .

Se in voto appesa la catena avesse
 Ai lari , e che sovra di lui tenea
 La sua patrona le ragioni stesse ;

Quantunque oggi un uffizio possedeo ,
 Non so come buscato , di Scrivano ;
 Nè che fuggito fosse ei comprendeo ,

Quando una libbra misera di grano
 Era baltante pel mantenimento
 D' un uom come lui gracile, e nano .

Lieto il cenar durò; ma in Benevento
 L' Oste di magri tordi una spiedata
 Quasi bruciò , mentre a girarli è intento .

La fiamma per la stanza dilatata
 Già le travi lambia : veduto avresti
 De' forestieri la turba affamata ,

E i nostri servitor con volti mesti
 Scorrer in dubbio , se salvar la cena ,
 O l' incendio smorzar dovean più presti .

Puglia qui de' suoi monti alza la schiena,
 E uscirne non fu poco , e di Trivico
 Arrivar nella Villa a prender lena .

SATIRA QUINTA. 33

Sebben degli occhi miei mortal nemico
Di certe legna ebbe a strozzarmi il fumo,
Imide, e verdi, e ancor le maledico.

Qui mentre una ragazza aver presumo,
Sciocco, che prestai fede alla ribalda)
Mezza notte in attenderla consumo.

Presi alfin sonno ; ma la mente calda ;
Movando in se le immagini lascive ,
Alle lenzuola mi fe dar la falda .

In cocchio ci scostiam da quelle rive :
Per ventiquattro miglia , ad un borghetto
Giunti, il cui nome in rima non si scrive.

Serva però qual s' io l' avessi detto,
Ch' ivi l' acqua è venal , ma vi si trova
Ultimo in ricompensa il pan buffetto .

Nè pellegrin vien che di là si mova ,
Senza volerne la bisaccia piena ,
Che quel conosce di Canosa a prova ,

Cui mescolata sgrettolli la rena ;
Lé l' acqua che ci bevi è già più pura ,
Lè attinta vien da troppo ricca vena ,

E aver per fondatore di sue mura
Canosa non giova quel Diomede ,
Che a' giorni suoi fu specchio di bravura .

Vario di là volgendo altrove il piede ,
Non scambievol cordoglio a noi si tolse ,
Come tra quei che s'amano succede .

In Rovi la brigata si raccolse ,
Ma quel lungo cammin stanca non meno ,
Che dalla pioggia , che per via ci colse .

Il dì vegnente il cielo più sereno ,
La peggior fu la strada infino a Bari ,

B

Di

34 LIBRO PRIMO.

Di reti, e pescivendoli ripieno.

Egnazia , che i torrenti à sì contrari ,
Quindi toccammo ; e diè motivo il loco
Di favellar de' suoi famosi altari ;

E di coloro ci prendemmo gioco ,
Che sostenean , che senza uopo di brace
Vi si squaglia l' incenso , e piglia foco .

Il creda Jacodino , se gli piace ;
Io non già , che gli Dei da cure sciolta
So che passan la vita in santa pace ;

E che la natura opra talvolta
Cosa quaggiù che meraviglia dia ,
Non scende a noi dalla celeste volta .

A Brindisi finisce e foglio , e via .

S A T I R A S E S T A .

BEnchè per quanto gira il suol Toscano,
Alcuno, o Mecenate, non si dia,
Che ti contenda in nobiltà la mano ;

Ed ambo igli Avi tuoi la signoria,
Ebber dell' armi, non fai come tanti
Di questi nostri pieni d' albagia ;

E se talun ti comparisce avanti
Che non sia gentiluom , com' io figliolo
D' un Libertin , non poni al naso i guanti ;

Nè corri tosto a squadernare il rolo
Per indagar chi fu suo Padre , e quale ;
Saper ch' è galantuom ti basta solo .

Certo sei ; che anche prima che il regale
Scanno occupasse un uom di serva nato,
Vi fu più d' uno oscuro per natale ,

Che di virtudi , e bei costumi ornato
Tra gli uomini d' allor per fama chiaro

Vif-

SATIRA QUINTA. 35

Visse e si vide a' primi onori alzato ;
 E che non varrà mai più d' un danaro
 Levin, sebben di quel Valerio schiatta,
 Per cui raminghi i fier Tarquini andaro :

E ne conviene quella stessa matta
 Plebe che spesso i men degni solleva ,
 Su' titoli a fermarsi affuefatta .

Lontano cento miglia , che rileva
 Dirsi dal volgo ? Su , vo' che Levino ,
 Gli ambiti onor dal popolo riceva ,

E Decio , uom novel , col viso chino
 Vada, e un Appio Censor me dalla lista
 Cassi , perchè figliol d' un Libertino :

Ben sta a chi perde l' effer suo di vista .
 Al pangolo di gloria , oh ! mi dirai ,
 Non v' è nobile , o vile uom che resista .

A Tullio rivestir che giovò mai
 Quel Laticlavo , e di Tribuno il posto ,
 Se non che invidia gli si accrebbe affai ?

Da qualche scimunito non sì tosto
 S' appende al collo Senatoria insegna ,
 Vuol saperfene il padre ad ogni costo .

Come colui , nel cui cervello regna ,
 Come a Barro , il furor di parer bello ,
 Le donne tutte a esaminare impegna ,

Se ricciuto, e se biondo abbia il capello,
 Candido il dente , i labbri corallini ,
 Svelte le gambe quest' Adon novello :

Così chi la cittade , e i cittadini ,
 E i templi aviti di salvar promette ,
 E dell' Impero , e d' Italia i confini ,

Quanti noi siamo in obbligo ci mette ;

36 LIBRO PRIMO.

Di sua condizion di far inchiesta ,
E su la madre venire alle strette .

Dunque dispor dovrà della mia testa
Tale, ch' ebbe per padre un Dama, un Siro,
E consegnarmi al Boia è in sua potestà,
Ivi a buon conto, ove seggiamo in giro,
Novio collega mio posto più basso
Di me d' un grado con piacer io miro .

Gli è ciò che fu mio padre . O babbuasso.
D' effer perciò Paullo , o Messala parti,
Che tu ne debba far tanto fracasso ?

Ah sì , con bocca aperta ad ascoltarti
Starà la Curia stupefatta allora ,
Che d' Oratore adempirai le parti ,
E vincerà la voce tua sonora

Cornetti , e trombe, e carri in iscompiglio:
Questo fa , che la toga t' innamora .

Ma di me stesso a favellar ripiglio ,
E di quei ch' anno sempre i miei natali
In bocca , e che d' un Libertin son figlio .

Al dì d' oggi dà noia a questi tali
Il veder , ch' io sì spesso abbia l' onore
D' effer , Mecena , un de' tuoi commensali .

Un tempo fu, che lor rodeva il core
Saper , che di Romani una legione
M' ubbidia qual tribuno , e conduttore .

Può chi m' invidia un posto aver ragione
Non già chi non vorria vedermi amico
D' un che non sceglie a caso le persone .

Nè alla fortuna debitor mi dico ,
Se l' tuo favore , o Mecenate , ottenni
Pria Virgilio , indi Vario benedico .

SATIRASESTA: 37

Essi a te mi fer noto ; io quindi venni
Al tuo cospetto, fanciullin sembrai ,
Che tema, al tronco favellar che tenni .

Di chiaro genitor non mi vantai
Figliolo , nè sovra un corsier di Regno
Per le varie mie ville in giro andai .

Svelarti l' effer mio non ebbi a sdegno ;
Furon da te poche parole spese ,
Il tuo serbando solito contegno .

Io parto allora ; in capo al nono mese
Tu mi richiami ; e vuol ch' io venga ascritto
Fra' tuoi più cari il genio tuo cortese .

Or tengo a sommo vanto e n' è ben dritto
D' effer a te piaciuto , che sapesti
Distinguer sempre il galantuom dal guitto ;

E me dell' amor tuo degno credesti ,
Mercè i costumi candidi , e sinceri ,
Non perchè il padre un gran nome mi presti .

Non è già , che se pochi , e se leggieri
Son miei difetti (e quando il resto è bello
Qualche neo si perdona volentieri) .

L' avarizia , la crapula , il bordello
Se non farà chi mi rinfacci , e s' io
Posso il fronte mostrar senza cappello ;

In somma se mi trovo , grazie a Dio ;
Uomo dabbene , ed agli amici accetto ,
Obbligo non ne tenga al padre mio .

Quantunque fuisse un magro poderetto
Tutto il suo aver, mandarmi ei stimò male
A scola Flavio , e sia pur benedetto ,

Ove i figli di più d' un Generale
A imparar gian col sacco al braccio appeso

Quanto guadagni al mese un capitale.

Anzi che a Roma mi portò di peso
Quell' arti a studiar , ch'un del Senato
Vorrebbe, che suo figlio avesse appreso.

In vedermi talun più d' un creato
Addietro, e indosso un nobile vestito,
Un Marchesin m' arebbe giudicato ,

Che in ciò impiegasse il patrimonio avito
Il padre poi , che d' Aio mi servia ,
Non si scostava mai da me d' un dito.

A casa de' maestri ei mi seguia ;
Nè la persona sol da obbrobrio , e vizio,
Ma il mio nome guardò con gelosia ;

Di spender non temé senza giudizio ,
Quando anche un dì ridotto io mi trovassi
A esercitar il suo medesimo uffizio .

E già non fora ch' io me ne lagnassi ;
Nè mai , fino che fano avrò il cervello ,
Fia che di professargli obbligo lassì ;

E non dirò , come fa questo e quello ,
Non è mia colpa , se'l mio genitore
Non ebbe nome Scipione , o Marcello.

Io penso, e parlo d' un altro tenore ;
E se il ripigliar umana spoglia
La natura ci desse per favore ,

E di sceglierne il padre a nostra voglia ;
Certo, pago del mio , non prenderei
Chi di fasci , e d' infegne orna la foglia .

Pazzo diriami il volgo ; e forse sei
Tu il sol, che approverebbe il non volere
Peso sì grave su gli omeri miei .

Che tosto mi far ebbe di mestiere

SATIRA SESTA 39

Procacciar roba , e amici , e qualor esco
Di città meco aver paggio , e staffiere ;

E mantener cocchiere , e barbarefco ,
E famigli , e cavalli , e la carrozza ,
Ed il biroccio per pigliare il fresco .

Dove lecito or m' è sovra una rozza
Fino a Taranto andar , o sovra un mulo
Estenuato , e colla coda mozza ,

Cui scorticato an le bifacce il culo ,
E 'l cavalier le spalle ; e non m' avviene
Le ingiurie udir , che vengon dette a Tulo ,

Quel Potestà , che a Tivoli se viene ,
Si fa da cinque servi seguitare
Carchi di sporte , e di borraccie piene .

Di te , gran Senator, credo menare ,
E di mille par tuoi vita più agiata ,
Che solo io vado , e vengo ove mi pare .

Pel Circo truffator do una girata
Spesso ; nè domandar del grano il prezzo ,
Nè mercar mi vergogno l' insalata .

La fera in piazza son d'andare avvezzo ,
E gli Strolaghi uditi , e la burletta ,
Al caro albergo mio torno da fezzo .

Una cena frugal colà m' aspetta ,
Cioè due porri , di ceci un catino ,
Una frittata e una tovaglia netta .

Tre ragazzi mi servono , e vicino
Tengo da un lato , ad uso di credenza ,
Di bianca e viva pietra un tavolino .

V'è due tazze , e un bicchiere , e non va senza
La patera , il bacil , l' orciuol , fattura
De' fornaciai di Sessa , o di Faenza .

Quindi vado a dormir senza paura,
 Che di buon' ora mi chiamin le liti
 Al loco, ove di Marsia la figura,

Fa quello scorcio, e sembra che s'aiti,
 Affin di non veder Novio il minore
 Sedere a scranna fra gli Areopagiti.

Poichè poltrito ò fino alle diec' ore,
 Esco di casa, o alcuna leggo, o scrivo
 Cosa, che in me risvegli il buon umore.

Del licor poscia, che ci dà l' ulivo,
 M' ungo, nè già di quel, che Natta avaro
 Rubar non à dalle lucerne a schivo.

Nella stagion, che più il lavarfi è caro,
 E' l' caldo, e la stanchezza al bagno invita,
 Contra Sirio crudel cerco riparo.

A sobrio pranzo più d' un Eremita
 Mi tengo; nè però la pancia lasso
 Infino a sera vuota, e raggrinzita.

In casa poi al meglio me la passo:
 Qual uomo, che i pensieri, e la molesta
 Ambizion à relegata in chiaffo.

Non può vita più commoda di questa
 Bramarsi, e più felice mi cred' io,
 Che se indeffata di Questor Pretesta
 Aveffero mio Nonno, e' l' Padre, e' l' Zio.

S A T I R A S E T T I M A .

CONtra Rupilio Re, quel che poscritto
 (E in fatti è un vero canchero, una peste)
 Da crudo fu Triumvirale editto,
 Son per ogni bottega manifeste

SATIRA SETTIMA. 41

Le vendette . cred' io , che Perfio à prese
Perfio , cui dir Greco-roman potreste .

Un gran traffico questi nel paese
Facea di Clazomene , e molte avea
Col sopradetto Re gravi contese ;

Uomo duro per altro , e che tenea
Forse in malignità la preminenza ,
Pien di se stesso , e di profopopea ;

E che in mordere avea tanta eloquenza,
Che di Barro , e Sisenna un lungo tratto
Addietro si lasciò la maldicenza .

Poichè di convenir non vi fu patto
Fra lor ; lo stesso avvien quando la sorte
Uomin di valor pari in guerra à tratto :

Tal durar si mirò fra Ettore il forte ,
E 'l fero Achille un odio capitale ,
Nè lo giunse a finir , se non la morte .

Ma qualora il coraggio è disuguale ,
Cede l'un , qual se Glauco a Diomede ,
E di doni al nemico è liberale .

Mentre Bruto alla ricca Asia presiede ,
Scendono in campo i nostri combattenti ;
Nè ugual di gladiator coppia si vede .

Perfio la causa espone, e gli assistenti
Ridono tutti nell' udir le belle
Lodi , ch'ei dà al Pretor , e alle sue genti.

Grida che Bruto è il Sol dell' Asia , e stelle
Nomina i suoi , benefiche allo Stato ;
Ma esclude il Re dal numero di quelle .

Vuole l' apparir suo paragonato
A quel della Canicola molesta ,
Da' poveri Villani bestemmiato .

Non dà tregua il suo dire, e non s'arresta;
 E fiume sembra, che di neve alpina
 Gonfia scema le piante alla foresta.

A tanta piena quel da Palestrina
 Non si sgomenta; ma rivolge il muso,
 E le ingiurie, e i riboboli sguaina,

Di cui soleva in altri d'itar uso
 Vendemmiator temuto, e' viandante,
 Che Cuculio il chiamò, render confuso.

Ma poichè il nostro Greco litigante
 Di quel aspro per lui Romano agresto,
 Ebbe mandata giù dose bastante,

Al Pretore esclamò: Bruto, deh infesto
 Se per nome, e per sangue ai Re tu sei,
 Strozza, che tardi più? strozzami questo,
 Nè il minore sarà de' tuoi trofei.

SATIRA OTTAVA.

VN pedal fui di fico, e a lungo il capo
 Grattossi il fabbro pria che risolvesse,
 S'esser dovevo sgabello, o Priapo.

Un Dio di farni finalmente eleffe;
 Ed ai ladri e agli augelli un gran terrore
 Mia Deitate da quel giorno impresse.

Tene i primi in dover il mio rigore,
 E quel palo di rosso impiastricciato,
 Che scappa a me dall'anguinaglia fuore.

Gran canna poi di cui vo il capo armato,
 Fa che di là si scostino gli uccelli,
 Ove l'orto novello è seminato.

I cadaveri già de' poverelli

LIBRO PRIMO.

43

Buttati sulla via, qui in tomba umile
Solean riporsi da' lor confratelli .

Comun sepolcro al popolo piú vile
Era questo terren ; non che talora
Alcun non vi giacesse vomo civile ;

Che le sostanze mandate in malora,
Di ritrovar in morte era contento
À lato ad un buffon la sua dimora .

Mille piedi da fronte , e quattrocento
Da tergo ne contava , ed escludea
Gli eredi per se stesso il monumento .

Or chi già d' ossa squallide vedea
Biancheggiar questo campo , all' aria pura
Passeggia dell' esquilie , e si ricrea .

A me però che di guardar ò cura
Così bel loco da ladri , e da fere ,
Cagiona altra genia maggior rancura ;

E son le maledette fattucchiere ,
Con filtri , e carmi use l' umane menti
A perturbar . Nè già poss' io tenere ,

Che l' ossa dagli antichi monumenti
A trar non venga di costor più d' una ,
E a cogliere dal suol erbe nocenti .

Io stesso vidi al serger della luna
Canidia scalza , e col crine disciolto
Intorno errar succinta in veste bruna .

Seco Sagana urlar udiasi ; e molto
Più dell' usato orrende a me sembraro
Pel pallor , che dipinto aveano in volto .

A cavare coll' ugne incominciaro
Nel terreno una fossa , indi co' morsi
Negrissima una pecora sbranaro .

Affinchè il sangue venisse a raccorsi
 In quella buca, e l' ombre fuscitate
 Rispondessero a forza a' lor ricorsi.

Due figurine umane, cui recate
 Seco le maghe avean diversamente,
 Eran di lana, e di cera formate.

Maggior era la prima, e riverente
 Appiè le si vedea quella di cera,
 Qual al giudice avanti il delinquente.

Ecate l' una, e l' altra la severa
 Tesifone invocò; e portentose
 Lor voci unir d' angui, e di mostri schiera.

Di più mirar così nefande cose,
 Non sostenne la luna, e fatta rossa
 Dietro dell' obelisco si nascose.

Se vi dico bugia, sconcacar possa
 Ogni cornacchia, che per aria passa,
 Il capo mio senza temer percossa.

E possan ciò, che più il terreno ingrassa,
 Deporre a piè del simulacro mio
 Vorano ladro, e Pedazio bardassa.

Tutto a parte narrar come degg' io,
 E le stridule voci, e qual ingrata
 Nenia fra l' ombre, e Sagana s' udio?

E la barba d' un lupo, e fotterrata
 D' un colubro la zanna, e in maggior foco
 L' immagine di cera consumata;

E come volli vendicarmi un poco
 Dell' incantesimo fatto in mia presenza
 Da quelle furie, e prendermene gioco?

Dietro mi feci, e sia con riverenza,
 Un peto andar lasciai con scoppio tale,
 Che

Che di rotta vescica ebbe apparenza.

Fuggir le streghe come avesser l' ale ,
 Perdè Canidia i denti suoi posticci ,
 A Sagana cascar cuffia , e zinale ,
 E l' erbe , e i fili attorti , e gli altri impicci .

SATIRA NONA.

A Stratto un giorno per la sacra via
 Io me ne andava, come foglio spesso,
 Con certe baie per la fantasia ,

Quando improvviso mi vegg'uno appresso
 Da me per nome appena conosciuto,
 Che strettami la man mi dà un amplexo

Con dir : gioia mia dolce , io ti saluta
 E come stai ? rispondo ben per ora ;
 Con quel di più , ch' è a cortesia dovuto .

Ei meco s' accompagna ; io chiedo allora
 In che l' ò da servire : un bell' ingegno ,
 Dice son io , se ciò da te s' ignora .

Tengoti tanto più di stima degno ,
 Soggiungo ; quindi vedendomi colto ,
 D' intorno di levarmelo m' ingegno .

Or con passo veloce , or con raccolto
 Cammino, or nell' orecchio al servitore
 Cosa dich'io , che non importa molto .

Fino a' calcagni scendermi il sudore
 Già sento, e fra me penso , o te beato ,
 Bollano , e chiunque è del tuo brusco umore .

Colui frattanto senza pigliar fiato
 Parla di tutto : non v' è più giocondo
 Sito , e del tal Palagio è innamorato .

Offer-

Offervando che nulla gli rispondo,
 Che da me partir vuoi mi sono accorto
 Disse; ma verrò teco in capo al mondo.

Io: questo giro di scanfar t'eforto;
 Convien che ad un che non conosci io vada
 Di là dal fiume, di Cesare all'orto.

Nulla ò che fare e 'l camminar m'aggrada:
 Allor come asinel, che il vetturale
 Detesta, prendo a capo chin la strada.

Quei cominciò: s'io non m'appongo male,
 Più che di Visco tuo, sì, sì, farai,
 Più che di Vario, di me capitale.

E chi meglio di me compose mai
 Copia di versi all'improvviso? E in danza
 Passi chi move più leggiadri e gai?

Nel canto, il posso dir senza giattanza,
 O' la voce più chiara d'un fringuello,
 Ed Ermogen m'invidia, e non m'avanza.

Il momento opportun parvemi quello
 Di chiedergli al suo bene interessati
 Se avesse genitor, figlio, o fratello.

No per grazia di Dio gli ò sotterrati
 Tutti, rispose; ed io di me lo stesso
 Oa fosse! (pian soggiunsi) o lor beati!

Finiscimi, crudel; m'accorgo adesso,
 Che quella Strega, che girò lo staccio
 Al mio natal, vide il mio fato espresso.

Non di ferro, can'ò, di tofco o laccio
 Questi morrà, nè toffa, nè puntura,
 Nè renella, nè gotta a lui minaccio;

Destinato è a morir di seccatura;
 Però giunto a cent'anni di guardarsi

SATIRA NONA

47

Da questi chiacchieroni abbia gran cura.

Di Vesta al tempio eramo giunti, e a farsi

Tardi già cominciava; e quei dovea

Per forte a certa intimazion trovarsi;

U' se non comparia, rischio correa

Di perdere la lite; e però seco

D'andar per sicurtà mi richiedea.

Io tosto questa scusa in mezzo arreo;

Voglio morir se ritto star poss'io,

E se in cose di liti non son cieco;

Dunque colà dove accennai m' avvio.

Fermati, disse, in dubbio son per anco,

Se te abbandono, o l'interesse mio.

Me al certo: no staccarmiti dal fianco

Non posso: e mi precede, e affretta i passi,

Io cedo, qual chi di pugnare è stanco.

Quindi ripiglia: come te la passi,

Con Mecenate? un uom, ch'usomigliore

Faccia di sua fortuna, non vedrassi.

Produrmi tu dovresti a quel Signore;

E fedel secondandoti, scommetto,

Ch'ogn'altro caveremmo dal favore.

Di quella casa ai tu falso concetto:

Non ve n'è alcuna, dove meno alligni

De' Cortigiani il solito difetto.

Ognuno à il loco suo; nè con maligni

Occhi si guarda d'un più dotto il merto,

Nè chi più colmi à di danar gli scrigni.

L'incredibil mi narri: e pur t' accerto

Che l'è così. Ciò più d'aver m'invoglia

Di tant'uomo alla grazia il varco aperto:

Amico basterà, che tu lo voglia;

Toe

Tue virtù, tue maniere il vinceranno ,
Bench' effer freddo sulle prime ei foglia .

Se d' ingegnarmi mancheró, mio danno:
Comprerò chi lo serve: e le pottiere
Chiuse talor non mi sgomenteranno .

Studierò il tempo , mi farò vedere
Per istrada fra quei di suo corteggio ,
Che faticar convien , chi vuol godere .

Mentre sbraccia così, venirme io veggio
Fosco Aristio , col qual tengo amicizia ,
Seco mi fermo , e come stia li chieggio ;

Lo stuzzico , gli accenno ; ei ch' à notizia
Dell'altro, ben di quelle smorfie intende
Il senso , ma s' infinge per malizia ,

E sorridente , e la bile in me più accende .
Parmi , gli dico , che jer tu bramassi
Al mi' orecchio fidar certe facende .

Ch' io di negozzi oggi parlare osassi ?
Guarda! festa maggior non an gli Ebrei ;
La gran solennità lascia che passi .

Io non ò questi scrupoli : Tu dei
Il mio debil scusar . Allora , esclamo ,
Che infausto giorno è questo, o sommi Dei ?

Se la coglie il crudele, e qui me gramo
Lascia sotto il carnefice : quand' ecco
Del mio ciarlon nell' avversario diamo ,

Che grida : dove vai razza di becco ?
Testi non effer vuoi tu qui presente ?
Pensa s' io tendo al buon incontro il becco .

Gli do l' orecchia ; egli colui repente ,
Per

SATIRA NONA

49

Per trarlo al tribunal , piglia pel collo ,
 Contrastano fra lor , cresce la gente
 Intorno a noi : così salvommi Apollo .

SATIRA DECIMA .

O Scritto, è vero, che stentata spesso
 Di Lucilio è la vena ; e 'l più affettato
 De' partigiani suoi dirà lo stesso .

Di lodarlo però non ò lasciato ,
 Ove i Romani alla censura mette ;
 Ma a farlo in tutto non son obbligato .

Nè alcuno si dorrà , se alle burlette ,
 Che Laberio à composte, il nome, e 'l vanto
 Io non ascrivo d' opere perfette .

Dunque il sapere non consiste tanto
 In trasformar le bocche , e far che scoppi
 Dalle risa colui , ch' ode il tuo canto .

D' uop' è che breve sii , che non intoppi
 Il senso , nè usi inutili parole ,
 Né mendicati epitteti raddoppi .

Ora vuolsi imitar di chi si duole
 Lo stile , or agli scherzi aver ricorso ,
 E giocondi impiegar proverbi , e sole ,
 Ora sia da Rettorico il discorso ,
 Or da gentil poeta , che ritiene ,
 (Ed usarne potria) l'aculeo , e 'l morso .

Spesso un' arguzia , una facezia viene
 La palma ad ottener : e questo il merto
 Fù di quei , che onorar l'antiche Scene :

Di quei, che imitar debbonfi, e che al certo
 Non legge il bell'Ermogene , o chi mai

Non

Non à se non Calvo , o Cattulo aperto .

Io sento dirmi : non mi negherai
Che il buon Lucilio diventò immortale
Vocaboli in usar Latini , e Grai .

Ardua forse , o gaglioffi , è impresa tale ?
E non s' udi Pitoleon da Rodi
Far di due lingue un guazzabuglio eguale ?

Pare doppio è il diletto allora ch' odi
Quel vario suon ; col vin di Scio talora
Così il Falerno mescolar tu godi .

Dimmi : giacchè de' versi fai tu ancora ,
Se in giudizio difendere dovessi
Petillio , di prigion per trarlo fuora .

Poichè Pedro , e Corvino aveffer messi
Tutti in opra i motivi e gli argomenti ,
Onde i furti provar da lui commessi ,
Scordato della Patria , e de' parenti
Roman da cui tu nasci , andresti in busca
Di frasi Greche , e di stranieri accenti ?

Tal un giorno avverrà , che dell' Etrusca
Lingua pompa si faccia in Lombardia ,
E che si stacci a Bergamo la Crusca .

Altre volte mi prese fantasia
Di compor certi versi in Greco idioma ,
Di qua dal mare ancorché nato io sia .

Quando a me apparso il fondator di Roma
In su quell' ora , che son veri i sogni ,
Mi tirò per l' orecchio , e per la chioma .

Di questa frenesia non ti vergogni ?
Diffemi ; vedi pur , che pisci in mare ,
Se ai Cantor Greci annoverarti agogni .

Però dal gonfio Alpin mentre strozzare

SATIRA DECIMA. 51

S' ode Mennone in palco, e il Ren meschino
Sporco di fango per sua mano appare;

Queste ciancie cant' io sul chitarrino,
Che non van recitate a Tarpa avanti,
Nè temon l' Accademico scruttino,

Nè son chieste, e richieste a' commedianti:
Ben tu, Fondanio mio, gioconda vena
Sortisti, e l' vero sti! Comico vanti,

E metter sai meglio d' ogn' altro in scena
Arguta meretrice, o fervo accorto,
Che avaro genitor pel naso mena.

Un Re cantar da' suoi tradito, e morto
Proprio è di Pollion; nè chi maneggi
Epica tromba al par di Vario è sorto.

Le Muse amanti di campagne, e greggi
Godono di dettar al Mantovano
Pastor que' versi facili, che leggi.

A me tentar restava ciò, che invano
Tentato avea Varrone da Narbona,
Sebbene da Lucilio son lontano.

Ma la dovuta a lui giusta corona,
Già non intesi dal suo crin di torre,
Onde il cinse il Satirico Elicona.

Disse, il confesso, ch' ei talora scorre
Qual torbo fiume, ma da cui tu puoi
Molto di buon, molto di bel raccorre.

Udite in grazia: non trovate voi
Riprensibil talor chi di Pelide
L' ira, e i fatti cantò de' Greci Eroi?

Forse il vostro Lucilio non si vide
D' Azio Tragico autor prenderfi spasso,
E En del venerando Ennio non ride,

Quan-

Quando con dar nel comico e nel basso,
Da quella gravità sua si diparte?

Non però sovra lor pretende il passo.

Or di Lucilio in volgere le carte,
Chi vieterà, che d'indagare io tenti
Se la natura a lui mancasse, o l'arte;

O se la qualità degli argomenti,
Di cui prese a trattar, non gli lasciasse
Far i versi men duri, e più correnti;

O se insieme accozzar si contentasse
Un numero di sillabe preciso,

Ed a gloria maggior non aspirasse,
Che di componer, pria che a mensa affiso,
Cento versi, e poi cento, ed altrettanti
Cantarne dopo cena all'improvviso?

Da Cassio non dissimile, che in tanti
Versi sfogò la vena sua, che in morte
Il suo rogo a formar furon bastanti.

Vo' che Lucilio più che un uom di corte
Fosse ameno, e gentile, e più limato,
Ch'altro autore non fu della sua sorte,

E di chi avea prima di lui trattato
Questo alla Grecia ignoto stil: ma in vita
Se il ciel l'avesse a' nostri dì serbato,

Quanti sfregghi darebbe di matita
A' suoi scritti, né correr lasceria
Cosa che non avesse ripulita!

E bestemmiano la musa restia,
Quante volte grattarsi la cotenna,
E l'ugne al vivo rodersi dovria;

Che depor vuolsi, e ripigliar la penna
Più fiate, affin che il nostro nome saglia

Ove

Ove desio di bella fama accenna .

Nè di piacer al numero ti caglia ,
Purchè d' avere in tuo favor ti tocchi
Pochi , e scelti Lettor uomin di vaglia .

Saresti tu di quegli Autori sciocchi ,
Ch' aman , che le lor cose sien dettate
Per queste scuole da quattro bajocchi ?

Io no . Cavalier miei , voi mi bastate ,
E tengo gli altri in c . . . , dicea colei ,
Indurata in teatro alle fischiate .

Che importa a me , se amico non mi sei,
Santillo abbietto , e se Demetrio suole
Morder dietro le spalle i versi miei ?

Nè che faccia il medesimo mi duole
Quel Faunio , quell' insulso parasito ,
Che Tigellio , o l suo cuoco incensa e cole .

Un Plozio , un Valgio aver dal mio partito
Bastami , un Vario , un Mecena , un Marone ,
E a Fosco , e al buon Ottavio esser gradito .

Te Messala , e 'l fretel , te Pollione
Citar mi lice , e l'un , e l' altro Visco ,
Bibulo , Servio , Furnio , alme persone .

Molt' altri dotti amici io preterisco ,
Cui non piacere mi sarebbe affanno ,
E dar nel genio unicamente ambisco .

Vada Ermogene intanto col malanno ,
Vada Demetrio i versi suoi lascivi
A gnauar , ove le donne stanno .

Prendi ragazzo , e questa pur trascrivi .

DELLE SATIRE
D' ORAZIO

RIDOTTE IN VERSI TOSCANI

LIBRO SECONDO.

SATIRA PRIMA.

MOlti vi sono, a cui 'l mio stil dispiace,
Con dir ch' oltra i confin della morale
Riesco nella Satira mordace.

Secondo altri nè spirito, nè sale
A' quanto ó scritto, e può fare in un dì
Mille e più versi chi gli fa sì male.

Or che configli tu, Trebazio, di.
Star cheto... come a dir? mestier sì grato
O' da lasciar del rutto?... Signor sì.

Molto meglio, per Dio, farebbe stato;
Ma non posso dormir... Tre volte il fiume
A nuoto varchi dopo aver lottato;

O quando è per mancar del giorno il lume
Tinga, e ritinga nel buon vin le labbia
Chi sodo vuol dormir più del costume.

O se di verseggiar tanta è la rabbia,
Osa cantar di Cesare le gesta,

Onde bei premj a riportar tu n' abbia.

Padre, il vorrei; ma forza a me non resta;
Nè da tutti è il ridir le squadre ai guardi

Orrende, espade ignude, e lance in resta

E invano a trar dalle ferite i dardi

I Galli intenti, e vacillanti in fella.

I Parti troppo in vera fuga tardi.

Non fora stata già lode men bella
Dirlo prudente, e di giustizia adorne,
Come Lucilio il suo Scipione appella.

Io ti prometto di provarmi un giorno;
Ma fuor di tempo non farà giammai,
Che il grand'Augusto abbia mia musa intorno.

Ch'ei tira calci, se strebbiar mal fai.
Meglio è ciò, che Pantolabo buffone.
Co' versi lacerar, come tu fai.

O gli scialacqui mettere in canzone,
Di Nomentan; ficchè non tocche ancora
Ti paventano, e t'odian le persone.

Che ci faresti? allor ch' il vin lavora,
E agli occhi pajon doppi i lucernieri,
Allo sbucar dalla taverna fuora

Balla Milonio; a Castore i corsieri
Piaccion; piace la lotta al suo gemello
E quante teste, son tanti i mestieri.

A me la malattia punge il cervello
Di restringere in versi le parole,
E di prender Lucilio per modello,
Ch'è di noi miglior tanto. Ei, come suole
Dire un amico all' altro i suoi segreti,
Amò sfogarsi colle carte sole.

Queste i suoi confidenti consueti
Furon; nè mai partì da tal costume,
O fossino i suoi casi acerbi, o lieti.

Quindi raffigurar nel suo volume
Tutta si può di quel buon uom la vita,
Quasi in tavola appesa a qualche Nume.

Ora

56 LIBRO SECONDO:

Ora il mio stile , che Lucilio imita ,
Diravvi schiettamente , che non sa
Se per Pugliese ; o per Lucan m' addita .

Possiede il Venusin di qua , e di là
Terreni , e de' Sanniti là genia ,
Poicchè cacciata fu dalla Città ,

Se le anticaglie non dicon bugia ,
Una Colonia , che il confin guardasse
Vi fu mandata dalla Signoria ,

Acciò il nemico aperto non trovasse
A scorrerie lo Stato de' Romani ,
E cheta Puglia , e in fren Lucania stasse .

Ma quell' istesso stile alle mie mani
Non farà mai che di ferir pretenda
Uom vivo, e metta l' altrui fama in brani ;

Ma qual spada nel fodro al fianco penda
Per mia difesa . Ed a che trarla fuõri ,
Se non v' è chi m' assalga, e chi m' offenda?

Fa, o Giove, che la ruggine divori
L' armi , nè alcuno insulti me , che stimo
La pace, e son nemico de' romori .

Ma guai a quello, che a toccarmi è il primo:
Ch' ei piangerà pentito , avverta bene ,
E sa Roma far echo allor ch' io rimo .

Minaccia Servio carceri , e catene,
Se 'l pungi ; e del velen colla paura
I nemici in dover Canidia tiene .

Furio gl' imita, e di spiantarti giura ,
Se tuo Giudice mai siede nel foro :
Ch' usa ognun l' armi , che gli diè natura .

Del dente il lupo , e delle corna il toro
S' aita , e alcun non v' à che ciò gl' insegni,
Se

SATIRA PRIMA.

57

Se non l'istinto, che nacque con loro .

Fa un poco a Sceva in!man che tu conseggi

La Madre, che sí fresca, e sí gagliarda

Seconda mal d' un prodigio i disegni .

Quell'uom da bene che la strozzi? guarda!

(Che miracol? nè il toro adopra il morso,

Nè da' calci del lupo alcun si guarda).

Senza ch' egli abbia a un canape ricorso,

Dal mondo caverà quella gabrina,

Misto di mele di cicuta un sorso .

Non so, se lunga vita a me destina

Cortese il cielo, o se già spiega morte

L' ali sue brune, e gira a me vicina;

Ma dirti so, per venir alle corte,

Che pover, ricco, in Roma, o in altro clima

Dove mi voglia confinar la sorte,

O in fondo posto, o alla sua rota in cima

Mi vegga, e sien miei dì torbidi, o gai,

Non cesserà la Satirica rima .

Guarda, figliolo mio, che a rischio vai

Di viver poco, e d' esser mal veduto

Almeno da quel grande, che tu fai .

Forse a Lucilio nostro è ciò avvenuto,

Che tra color può dirsi primo in lista,

Che in tal tuono accordarono il iento ; .

E levava la pelle a ognun, che in vista

Candido, e galantuom, sotto l' arnese ;

Nascondeva un cor nero, un' alma trista ?

Lelio forse, o 'l magnanimo, che prese

Il nome da Cartagine domata .

Del suo libero dire unqua s' offese ?

E lor dolse l' udir qualche frustata

38 LIBRO SECONDO

Data a Metello , o di versi pungenti
La persona di Lupo caricata ?

E pur recide il pelo a' più potenti ,
E per ' b'ù fe il Sindaco a' Quiriti ,
Sol virtù rispettando, e i suoi clienti :

Che più, di Piazza , o dal Teatro usciti
Sovente il faggio Lelio , e Scipio il grande
Seco il prendeano ai parchi lor conviti :

E in farsetto spogliati , ed in mutande
Ruzzar con lui godeano infino a tanto
Che 'l cuoco preparasse le vivande .

So , ch' io non ò merto ed ingegno quanto
Lucilio; pur d' effere a i grandi accetto
Tormi non può l' invidia stessa il vanto .

E se mai farmi de' suoi morsi oggetto
Tenta , d' urtar in tenero credendo ,
I denti vuol lasciarvi, io ti prometto .

Ecco Trebazio mio , com'io l' intendo .
Nè me ne ritarrò , se non diffente
In qualche punto il tuo parer , che attendo .

Voglio una cosa almen farti presente,
Acciò di nostre leggi l' ignoranza
Non ti cagioni qualche inconveniente .

Prescrivon , che chiunque à l' arroganza
Di compor contro alcun de' mali versi ,
Sia processato ad ogni prima istanza .

Sia come vuoi , ma i casi son diversi ,
Dunque (e al giudizio di Cesare appello)
Se gli fa buoni, deve in pregio averli .

Fa, se alcun punger vuoi, che al par di quello
Degno non s'ì di Satira tu stesso ;

E soneran ridendo il campanello ,
E straccieranno i Giudici il processo .

SATIRA SECONDA.

VIver di poco qual virtude fia,
 (E questa dell'indotto, e grossolano
 Ofello, e non è già sentenza mia)
 Esaminiam non col bicchiere in mano
 Assisi in giro a lauta mensa, ov' uno
 Ai piatti è intento, e 'l predicare è vano;
 Ma finchè siamo a stomaco digiuno.
 Perchè? perchè da Giudice che ingozza,
 Retto sperar non puoi giudizio alcuno,
 Prendi un po' a seguitar lepre, o camozza
 Per dumi, e rupi in aspra caccia, o pure
 A sbardellare incorrigibil rozza;
 E s' ai ribrezzo d' imparar le dure
 Arti di guerra, tu che sol ritrovi
 Diletto in vuotar calici, e misure;
 Fa che addestrarti alla pilotta provi,
 Ove fatica col piacer deludi,
 O fender l' aere col pallon ti giovi.
 Gioca perfino, che ti stanchi, e sudi,
 Poi dì, che stibondo, e trafelato
 Tu sdegni i cibi grossi, e i vini crudi;
 O non accheti un dì, che il mar turbato
 Immuni renda i pesci dalla rete,
 Con pane, e fal lo stomaco arrabbiato.
 Se di ciò la cagione a me chiedete.
 Rispondo, che il piacer nell' appetito,
 E non sta nel sapor, come credete.
 Gran falsa è l' esercizio: a chi è imbuzzito
 Di grasso, e d' ozio, l' ostraca lovente

60 LIBRO SECONDO

Sciocca riesce, e il francolin scipito ;

Da una cosa potio difficilmente
Di storti, ch' è di stimar le vivande
A misura che 'l prezzo n' è eccedente .

Fra un pollo, ed un faggian, non porra grande
Indugio a lasciar quello, e scieglier questo.

Se 'l fai, perchè dipinte piume spande,
Mangi forse le piume? In quanto al resto
Nel sapor, nel color, cotti che sono,
Non so trovarci l'vario manifesto.

Pur questa preferenza io ti perdono,
Che al bello dai; ma chi t' à fatto accorto.
E indovinar da chi ottenesti in dono,

S'ove Tevere sbocca, ed Ostia à il porto,
O se tra l' uno, e l' altro ponte preso
Quel pesce fu, che in tavola t' è porto?

La Triglia vuoi di tre libbre di peso;
L' ombrina poi se troppo è grossa, sprezzi;
Dove s' e' mai simil capriccio inteso?

Forse non dei farle egualmente in pezzi;
Ah, sì picciole Triglie, e sterminate
Ombrine sian troppo a vedere avvezzi.

Gole degne d' arpie voi che bramate
Ampio, e colmo il catin? ma voi, Scirocchi,
I cibi a tal deh per pietà frollate;

A cui perch' è ripieno fino agli occhi,
Puzzano il rombo fresco, ed il cignale,
Ed à ricorso ai capperi, ai finocchi.

Vediam però, che in tavola reale
Loco trovano ancor l' ova, e l' olive,
E qualch' altra vivanda dozzinale.

Non sono ancor mill'anni (e v'è chi vive,
E

SATIRA SECONDA 61

E glien sovvien) che al banditor Gallone
Furon sonate dietro e corna , e pive ,
Perché mangiare ardi d' uno Storione :
Forse allora scarfezza il mar tenea
Di rombi , ch' ora ognuno in mensa pone?
Nò ; ma il rombo sicuro in mar viveva ;
E qualche ghiotto i Rondoni di nido
Introdotti per anche non avea .

Giovan Romani alfin d' udir confido ;
Ch' un s' avvisti mangiar d'un Mergo arrosto ;
Ed acquisti appo voi seguito e grido .

Dal viver sobrio il fordido discosto
Vuole Ofello, che sia, nè t' allontana
Dall' un così , che dii nel vizio opposto a
Avidieno , a cui nome di cane

Dato fu con ragion , forbe sol mangia ,
E olive rancie , onde risparmi il pane ;
Non mesce altrui, se guasto il vin non cangia
Pria di color , e fosse il dì natale ,
In cui mette il vestito dalla frangia .

Sol dell' aceto forte è liberale,
E perchè i denti allega, in copia il versa
Sul cavolo da fuccido boccale .

Che farà il faggio, se la via attraversa
Quinci la serpe, e quindi il lupo , e poco
Da sobrietà la lesina è diversa ?

Laude riporterà , se tiene il loco
Di mezzo, e come Albuzio, allorchè aspetta
Gente, non strazia il Credenziere, e'l Cuoco ;
Nè imita Nevio , che di grasso infetta
L' acqua ti dà, con cui le man ti lavi,
Ed uata a proporzione la salvietta .

62 LIBRO SECONDO

Dal viver sobrio quai beni ricavi;
Son pronto a dirti : In primis tu stai sano
Se di varie vivande non t' aggravi ;

Ma tosto che meschiar coll' Ortolano
L' Ostraca, ed i Tartuffi, e vincer godi
Nel ragú il Franco, e nell' oglia l' Ispano,
Si convertono in bile i grassi brodi,
E tormenta lo stomaco la densa
Flemma così, che brontolar tu l' odi.

Dopo notturna fregolata mensa,
Ve' come sorge smorto la mattina,
Chi intera trangugiossi una dispensa ?

Che più? se grave è il corpo, al suolo inchina
L' animo stesso, e infetta di sue mende
Quello che è parte in noi d' aura divina.

Non sì tosto all' incontro il dì risplende,
Che miri il sobrio uscir dal letto fuora,
E fresco ritornare a sue faccende.

Non dico già, che non possi talora
Far tavola miglior, come il festivo
Giorno, che il Genio tutelar s' onora;

O se di forze estenuato, e privo
Ti trovi. Oimè! pur troppo i dì verranno,
In cui meschin ti sentirai mal vivo;

Ed allora pur troppo ci vorranno
Le gelatine, e i brodi sostanziosi,
Con che ripari dell' etade il danno.

Ma se in questi verd' anni, e vigorosi
T' avvezzi ad una vita delicata,
Ch' avrai di più ne' tempi disastrosi;
Quando t' affligga infermità ostinata,
O ti giunga a ridosso co' suoi guai

SATIRA SECONDA 63

La cagionevol vecchiaja sciancata?

Gli Avoli nostri lodavano affai

Un rancido profciutto , non già che

Di naso si mancaste al mondo mai ;

Ma credo , che diceffer , meglio si è ,

Cha tale il trovi , se viene un amico ,

Che tutto s' io l' ingoiassi da me .

Deh, che non son io nato al tempo antico!

Ma tu se lode d'acquistar credesti ,

Lode all' orecchio dolce sì ti dico , (messi

Che i gran pransi i gran piatti, i gran tra-

Faranti, oltre un gran danno, un gran disnore,

Nè vi farà chi di biasmarti cessi .

In odio avratti il Parente , il Tutore ,

E dal vicin passato per lo staccio

Sarai d' ognun la favola , o l' orrore .

Un dì avverrà , che di vita, e d' impaccio ;

Grave a te stesso, uscir vorrai, né tanto

Ti resti in borsa da comprarti un laccio .

Rispondermi ti sento : Questo canto

E' buon per Trasio , non per me, che cen

E fondi, ed or per tre Marchesi vanto .

Ciò che t' avanza e perchè non dispenfi

Meglio? e a talun, che a torto e poverino

Quando ricco tu sei, perchè non pensi?

Né , più zelante del culto divino ,

Tempio ancor si mirò da te rifatto?

Nè per la patria daresti un quattrino?

Ai forse tu colla fortuna un patto ,

Che andran gli affari tuoi sempre a seconda

Nè di te rideran gli emuli a un tratto?

Chi più in sicuro sue speranze fonda ,

64 LIBRO SECONDO

Colui che il corpo, e l' anima ha soggetta
A mille cose onde mollezza abbonda ;

O quei, ch' ogni sua voglia tien ristretta,
Pago di poco, e all' avvenir provvede,
Come in pace far suol chi guerra aspetta?

Acciò al mio dir si presti maggior fede,
Sappiate che da bimbo io vidi Ofello ,
Comodo allora, e di gran beni erede ,
Più lautamente non viver di quello ,
Che si faccia al presente , che tarpate
Trovafi le sostanze il poverello .

Colono divenuto il rimirate
Lieto quel campo arar , che suo fu pria ;
E ai figli come predichi ascoltate:

Figliuoli, io non scialai, nè in mensa mia
Eccettuato cavolo , e profciutto ,
Altro i dì di lavor venir solia .

Se poi giungeva un Forestier, o'l brutto
Tempo, che vieta l'opere, ispirava
Al vicin di star meco il giorno tutto ;

All' Ospite in quel caso s' apprestava
Non un pesce in Città compro a gran prezzo
Ma ciò che il gregge o che il pollaio dava,

Le pendenti dal palco uve da sezzo
Di confetto serviano , ed impassiti
I fichi al Sole , ed aperti pel mezzo .

Cento poi si facean giochi graditi ,
E chi fallava, avea per penitenza
Col vetro in man di raddoppiar gl' inviti.

Sciogliean le fronti il riso e il ber non senza
Che s' onorasse Cerere divina ,
Acciò venisse a bene la semenza .

Ora

SATIRA SECONDA 65

Ora inventi fortuna malandrina
Nuovi torti , se può ; da così poco
Che scemerà per mandarmi in rovina ?
Quando il nuovo Padron venne in mio loco
Quanto eravate voi nudriti peggio ?
Quanto in cucina era più parco il fuoco ?
Nè sperì ei già qui stabilire il seggio .
Questo fondo non è nè suo, né mio,
Nè vuol fermo padron, per quanto i' veggio :
Ei men cacciò , e lui, se piace a Dio ,
Ne caccieran liti , e Avvocati , o almeno
Ingrato erede , che 'l porrà in oblio .
D' Ofello detto fu questo terreno
Finchè altrimenti il ciel dispose : adesso
Poder si chiama del signor Umbreno .
Ma l' usufrutto sol ne fu concesso
A Umbreno, a Ofello, e così a Polo, a Gianni
Fia ch' un dì passi, e a chi verrà da presso:
Però, Figliuoli, non vi pigliate affanni.

SATIRA TERZA.

IN tutto un anno tre fogli non chiedi
B. Di carta, sì di rado tu componi ,
E sol le antiche opere tue rivedi .
Pien di dispetto che le tue canzoni
Nulla vaglian , perchè troppo il boccale
Ti piace , e 'l letto all' uso de' poltroni .
Che modo è questo ? fin da carnevale
Qua ti sei ritirato ; or fa, che cosa
Da te si scriva alle promesse eguale .
La penna non v' à colpa , e da te rosa

66 LIBRO SECONDO

E' a torto , e contra il muro poveretto
Sfogasi invano la musa stizzosa .

Pure in udirti si farebbe detto ,
Che meraviglie eri per far , se mai
Goder potevi il tuo casin diletto .

Ch' è di Platon ? ch' è di Menandro, ch' ai
Posti nella valigia in compagnia ?

E d' Eupoli , e d' Archiloco che fai ?

Forse sperì placar l' invidia ria ,
Se abbandoni virtù? quella carogna
Sfuggir conviene dell' infingardia ;

O di buon core perder ti bisogna
L' onor de' miglior anni, e rimanere
Carico di disprezzo , e di vergogna .

O. O Damasippo , quanti sulle sfere
Son Dei, del buon consiglio in guiderdone
Concedere ti possano un barbiere .

Ma donde ai tu di me cognizione ?

D. Poichè affogate gridò il banditore
Mie facultà, nè mi restò un testone ,

Libero dalle proprie io prendo a cuore
Le altrui faccende . In altri tempi posto
Da me fu a mille belle cose amore .

Quelle conche cercava ad ogni costo ,
Ove a bagnarsi fu Sifiso avvezzo ,
In secolo da noi tanto discosto .

Sapea de' marmi, e de' metalli il prezzo,
E per mille zecchini ebbi coraggio
Di comprar di scoltura un picciol pezzo .

Chi acquistasse non fu con più vantaggio
Orti , e palagi ; e di Mercurio nato

Diceami ognun sotto il benigno raggio .

SATIRA TERZA

62

O. Sollo: e da questo debil risanato
Stupisco che tu sii . D. Radicalmente
Antico fu da novo mal cacciato .

In tal guisa passar vediam sovente
L' infermità dal celabro ai polmoni ,
Così divien frenetico , e furente

Chi patia di letargo , e di sgrugnoni
Il Medico regala . O. Ne convegno ;
Purchè largo ver me di simil doni . .

D. Non farti bello, amico mio; m'impegno;
Che tu pare sei pazzo ; e pochi savi
A' il mondo, se di se Stertinio è degno .

Da lui stesso imparato ó questi gravi
Precetti il dì , che a consolarmi intento
Usò detti autorevoli , e soavi ,

E da Ponte Fabbrizio più contento
Mi rimandò, ch' io fossi unquanco, e impose,
Ch' io coltivassi l' ampia barba al mento .

Rovinate vedendo le mie cose ,
Mentr' io buttarmi involto nel mantello
Volea nel fiume , accorse, e vi s' oppose ;

Non dare in questa indegnità, fratello,
Alto gridò ; senza ragion t' annoi ,
Tra i pazzi di mostrar poco cervello .

Ciò ch' é follia prima vediam , se poi
Il sol pazzo tu sei, più non t' esorto
Di non chiuder da forte i giorni tuoi .

Da qualche passion chiunque è scorto,
Ed ignorando delle cose il vero ,
Per calle move tenebroso , e torto ,

Di Crisippo la scuola, e 'l gregge intero
Pazzo il dichiara , e la formola abbraccia

48 LIBRO SECONDO

La plebe, e quei ch' an sovragli altri impero?

Il faggio solo esime . Ora ti piaccia

Udir, come ciascun nel matto dia

Di te non men, che di scempiatto ai taccia .

Qual in un bosco smarrita la via

Chi qua , chi là si volge , e per contrari
Sentier movendo il piede , ognun travia ,

E son d' un solo error gli effetti vari ,

Credito pure a me, che in fimit guisa,

Deliri tu, e mille altri tuoi pari.

Nè più savio è di te chi di sue rifa

Degno ti stima , e dietro non s'avvede,

Che à la coda , e di pazzo la divisa .

Una sorta di matti avvi, che crede

Da per tutto incontrar torrenti , e fassi ,

E teme ove pericolo non vede .

Da un altro alla stordita incontro vassi

All' onda, al foco; e an bel gridare, arresta,

Madre ; suora , mogliera , arresta i passi :

Di qua un fosso profondo , e da cotesta

Parte v' à un precipizio ; meno ei sente

Di Fusio allora , ch' à del vino in testa ,

E dorme in palco si naturalmente .

La parte d' Iliona , e alla chiamata

Di mille Polidor non si risente .

Degli uomini la turba sconfigliata

Veder farotti , se mi pretti udienza ,

Che in quest' errore incappa alla giornata .

E' Damasippo , lo concedo , senza

Cervello in far d' antichi busti incetta ;

Ma savio forse è chi gli dà a credenza ?

S' uno ti dice , questa somma accetta ,

Che

SATIRA TERZA

Che in tempo alcuno non mi renderai,
Fia, che in pigliarla una pazzia commetta?

O sciocchezza farà maggiore affai
Il ricusar da Dio questa ventura?

Oh! al banchier meneratti, ed a' notai,
E stendere faratti una scrittura.

Come gli devi tanto, e tanto, e ogni arte
Impiegherà, che un credito assicura.

Ma di Cicuta imbrogliator le carte
Studi, e t'aggiunga pur mille legami,
Che tanto, Proteo mio, saprai sbrigarte;

E un dì, che avanti al Giudice ti chiami,
Di lui ridendo cangerai d'aspetto,

Fatto arbor, fasso, augel, come più brami,
Di prudente o di stolido il concetto,

Se altrui risulta dal far bene, o male
Le sue faccende, frate, io ti prometto,

Che tien Petilio di te meno sale
In zucca, allor che un obbligo ti detta,

Per cui perderà frutti, e capitale.

Or tu m'ascolta, e la zimarra affetta
Chiunque sei, che ambizion scolora,

O strugge l'avarizia maladetta.

Qua dissoluti, e qua venite ancora,
Co' vostri malinconici sembianti,

O voi, che in bocca avete i morsi ognora

In buon ordm si faccia ogni altro avanti
Cui dole il capo, ed il suo mal dichiarar,

E pazzi vi pronunzio tutti quanti.

E' dovuta d' elleboro agli avari
La maggior dose; e forse è sano avviso,

Che per lor soli Anticira il prepari.

70 LIBRO SECONDO

State ad udire , e non vi mova a riso:
Poch' anzi di Staberio il testamento
Anno gli eredi sulla tomba inciso.

Se nol facean , gli condannava in cento
Coppie di gladiatori, e a dare a gusto
D' Arrio un gran pasto al popolo, e frumento
Quanto l' Affrica miete . Ora fu giusto,
O no? nel censurare andiam bel bello;
Per me al pensier del testator m'aggiusto.

Vide .. D. Che vide? e qual mostrò cervello
Quando dispose , che fosse scolpita
Dagli eredi la somma su l' avello?

S. Dirò , da lui fu povertà abborrita
Qual sommo vizio , e paventò infamarla,
Se men ricco d'un soldo uscìa di vita.

Virtù, saper , beltà mirò inchinarsi
Alle ricchezze , e l' uom che le possiede
A qual più vuol grado di gloria alzarla .

Quindi l' iscrizion dettò all' erede ,
Perchè sperò de' faticosi acquisti
Bella di laude riportar mercede .

Aristippo , così tu non sentisti
Quel giorno, in cui col gettar l' oro in mare
Stanchi dal peso i servi alleggeristi.

Di questi dua chi pazzo più vi pare?
D. Questito accumular sopra questito ,
Decidere non è , ma un imbrogliare .

S. Passerebbe a ragion per scimunito,
S' un che nota di musica non sa ,
D' arpe adunasse un numero infinito :

Lesine , e forme chi 'l mestier non fa
Di calzolaio ; e vele , ancore , e farte
Tale

SATIRA TERZA 71

Tale che a' giorni suoi per mar non va .

Opra forse altrimenti un che da parte
Metta il danar , nè di toccarlo ardisca ,
Quasi sacrato fosse a Giove , o a Marte ?

Armato di bastone un custodisca
Giorno e notte il casson della farina ,
E allor che à fame, d' erbe si nudrisca ;

Uno aceto sol bea , quando in cantina
Un migliaio di fiaschi à rimpiaettato
Di Falerno, e di Lagrima divina ;

Un (che più ?) d' ottant' anni usi per strato
La paglia , e lasci alle tignuole in pasto
E coltrici , e coperte di broccato :

Pochi pazzo il diran, non tel contrasto ;
Sai perchè ? perchè questa malattia

L' umano seme oggi in gran parte à guasto.

O vecchio col malan che Dio ti dia ,

A che risparmi ciò , che fatti eredi

Il figlio , o 'l servo un dì getteran via ?

Di quanto scemerà quel che possiedi :

Del cavol d' ogni dì per condimento

Se d' olio un po' men rancido provvedi ?

Ma se poi d'ogni cosa sei contento,

Perchè truffi , e l' altrui rapir non cessi ,

E nulla stimi un falso giuramento ?

Saggio tu ? non diria chi ti vedessi

Al popolo tirar delle sassate ,

Nè perdonarla a' tuoi famigli stessi ,

Che un pazzo sei da funi, e da nerbate?

Or che à da dir, quando madre , e consorte

Col veleno , e col laccio ai dispacciate ?

Tu nol facesti , il so, d'Argo alla corte;

Nè

Nè come Oreste ufasti d' un coltello ;
 Onde ferir la genitrice a morte ;

Ma chi ti dice , che fuor di cervello
 Fu solo, e dalle Furie tormentato
 Poichè di Clitennestra ei fe macello ?

Anzi offervo, che pazzo dichiarato
 In eccessi non diè, nè la Sorella,
 Né Pilade da lui venne affaltato .

Al più, al più, dar tu lo senti a quella
 Il titolo di Furia, ed al Cugino
 I nomi, che più detta la rovella .

Opimio in mezzo a' suoi tesor meschino,
 Avvezzo l' acquerello il dì di festa,
 E guasto a bere gli altri giorni il vino ?

Sorpreso un dì da letargia funesta
 Si trovò, sì che allegro già l' erede
 Fea delle chiavi e degli scrigni inchiesta .

Pien di prontezza il medico, e di fede
 Senza rivolger libri, e ricettari,
 Un tavolin rizzò del letto al piede,

Sovra cui più d' un sacco di danari
 Fe, che vuotato, e numerato fosse
 Da molti ch' eran là ; nè tardò guarir,

Che a quel suono il malato si riscosse ;
 Ma la cura novella onde più accerti ;
 Con questo dire il medico il commosse :

Al tuo se tu non tieni gli occhi aperti,
 Se lo portano già gli eredi ingordi .

Me vivo ? E tu di ben vegghiare avverti
 Per me' vivere . Il fo ; ch' altro ricordi ?

Potrian mancarti i polsi, onde non sia
 Che ristorar lo stomaco ti scordi .

SATIRA TERZA 73

Cotesto riso mangiati, su, via.

Costa? Poco. Ma pur? Due crazie. Oimè
Che val morir di furto, o malattia?

D. Alfin chi è saggio? S. Chi pazzo non è.

D. L' avaro? S. Non che pazzo, e furibondo

D. Basta esser liberal? S. Nego. D. Perché?

S. Come faria Cratero, io ti rispondo.

Non perch' uno di stomaco non pate

Può escir di letto, e non à un male al mondo.

Il dolore di fianco ove lasciate?

Ove della renella il fier bruciore,

Che fa dire al meschin cose arrabbiate?

Sordido il tal non è, nè giuntatore;

Buon pro gli faccia, ed a' suoi Dei dia lode;

Ma è pien di vanità, scialacquatore.

Oh, volga verso Anticira le prode;

Che d' elleboro tien bisogno uguale

Chi getta il suo, e chi del suo non gode:

Dicon che Servio Oppidio al capezzale

Ridotto, in ripartir un grosso stato

A due figli, parlasse in guisa tale:

Aulo, da fanciulletto io t' ò osservato

Non far conto de' nocciuoli, e donarli

Volentieri a chi teco avea giocato.

Te, Tiberio, all'incontro numerarli

M' avidi, e con cipiglio, e gelosia,

Qualche buca cercar, ove occultarli.

Io non vorrei, che per diversa via

Di Nomentan seguissi tu i costumi,

Tu di Cicuta la spilorceria.

Di quanto v' assegnaro il Padre, e i Numi;

Pregovi, figliol miei, siate contenti,

Nè

74 LIBRO SECONDO

Nè il moltiplichi l'un , l' altro il consumi.

Item, co' più solenni giuramenti
Promettermi dovete , che d' onori
Non farà mai che ambizion vi tenti .

Io caccio già dal testameto fuori ,
E quel di voi rinunzio , e maledico ,
Che farà degli Edili , o de' Pretori .

Buon per mia fe ! per farsi il volgo amico
In vino dissipar , ed in farina ,
Contanti , e ville , e diventar mendico .

Acciò vi sia chi colla testa china
Ti faccia largo in piazza, e in bronzo ungior-
Scappi l' immagin tua da una fucina. (no
Simia (che si ?) d' Agrippa udirti intorno
Que' viva softerrai ; che sol poteo
Uom meritar di tanta gloria adorno .

Ora ne vengo a te, figlio d' Atreo .
Perchè ad Aiace nieghi sepoltura ?

A. Son Re . **S.** Basta così , taccia il plebeo.

A. E comando con legge, e con misura;
E se alcuno è d' un altro sentimento ,
Venga a dirmelo pur senza paura .

S. De' Re il maggiore, oh ti conceda il vento,
Poichè domato avrai Pergamo audace,
L' armata ricondurre a salvamento .

Dunque le mie domande udir ti piace ,
E le repliche? **A.** Dì **S.** Per qual cagione

Infepolto marcisce il chiaro Aiace ,
Ei che sta con Achille al paragone ,
E a cui sono di vita debitrice

Nell'esercito Acheo tante persone ?

Forse affinchè tripudino i nemici

SATIRA TERZA **75**

In saper defraudato dell' avello

Un, che tanti di lor resi à infelici?

A. Fatto à di mille pecore macello
Di senno uscito, e trucidar credea
Meco l'inclito Ulisse, e mio fratello.

S. Eri in cervello tu quando alla Dea
La figlia offrissi, e la tua stessa mano
Di farro, e sal la vittima spargea?

Però ch' altro di mal fe Aiace infano
Dopo aver bestemmiato la tua razza,
Che un branco di castron stendere al piano?

Il figlio, e la Consorte ei non ammazza;
E Teucro veggo, e veggo Ulisse stesso
Immune andar dalla sua rabbia pazza.

A. Ma io perchè fosse agli Achei concesso
Dal lito scior, placai col sangue il cielo.

S. Furioso col tuo, sì A. Lo confesso.

Non per furor, ma per prudenza, e zelo.

S. E' forsennato chiunque il ver travvede,
E di sue passion su gli occhi à il velo;

Nè differenza menoma si vede

Correr tra 'l male da follia prodotto,
E quello che da collera procede.

Infano Aiace ucciso à un gregge tutto;
Fosti tu savio il dì, che commettesti
Per due titoli vani atto sì brutto?

Vantarti fano d' animo ardiresti,

Quando gonfio è d'orgoglio, e alle cervella
Fumi tramanda torbidi, e funesti?

Mettiam, che alcuno una strebbiata agnella
Sempre in lettiga a canto a se volesse,
E schiave le comprasse, e vesti, e anella;

E quasi a figlia sua cento le desse
 Leziosi nomi , e sovra d' un partito
 Convenevole a lei già l' occhio avesse ;
 E' certo , che il Pretor di ciò avvertito ,
 In mano ad un tutor consegnerebbe
 Le facoltà di questo scimunito .

Or vi dimando , s' un , cui non increbbe
 In vece d' un' agnella al sacrificio
 La figliola mandar , savio esser debbe .

Ergo è pazzia dovunque regnail vizio ;
 E furioso è ogni scellerato ;
 E all' uomo ambizion leva il giudizio .

Non sì tosto di se l' á innamorato
 Falso splendor di non durevol fama ,
 Che un fanatico sembra , un invasato .

Ora all' esame i Nomentani chiama ,
 Vo' dir la turba de' scialacquatori ;
 Di lor follia se di chiarirti ai brama .
 Tosto ch' un di costor redò i tesori
 Paterni , bandir fa , che domnattina
 Da lui ne vengan cuochi , e spenditori ,
 Pasticcier , macellai , chi selvaggina ,
 Chi pesce vende , ruffiani , buffoni ,
 Ed altra gente di simil farina .

Concorrono , e 'l Senal , con questi buoni
 Uomin (gli dice) eccomi a te , Signore ;
 Di quanto abbiamo a tuo piacer disponi .

Sia di giorno o di notte , in casa o fuore .
 Colui allora d' equità ripieno
 Rispondere udiresti in tal tenore ;

Tu le notti d' inverno a ciel sereno
 Passi per darmi in tavola un cignale ;
 Tu-

SATIRA TERZA 77

Tu per me peschi alle burrasche in seno.

Io, che in ozio mi vivo, un capitale
Non merito goder di questa sorta;

Pigliati questa somma tale, e tale;

Abbi tu questa cedola, che importa
Altrettanto; a te il doppio, acciò chiamata
Tua donna a mezza notte apra la porta.

Il figliuolo d' un comico stemprata

Non a la grossa perla, che Metella

S' era per lui dagli orecchin levata,

Per dir, che trangugiate aveva in quella
Più migliaia in un sorso? Or non fu come
In una fogna, o in mar gettata avella?

Ma qual daremo convenevol nome

A que' degni di Quinto Arrio figlioli

Gemelli in tutto, e ch' anno vizzi a some,

Che acciò non sia chi loro il pregio involi
Di stravaganza, per imbandimento

Voglion compri a gran prezzo i rognuoli.

Trattar si vegga un che à la barba al mento

La bambola, il carruccio, e a cavalcione

Gir d' una canna per divertimento;

Rimbambito il diranno le persone.

Che in far l' amore in ragazzate dai

Maggior, s'io proverò colla ragione,

E che torna lo stesso, se ti sdrai

Per terra, qual facevi da bambino,

O per Madonna piagnoloso stai;

Domando: imiterai chi pien di vino

A Bacco rinunziò, poi ch' ebbe udito

D' un filosofo sobrio il sermoncino?

Al fanciulletto allora ch' è istizzito

Offri

78 LIBRO SECONDO

Offri una mela, e digli: to', ben mio:
Non la vorrà: niegala, n' à appetito.

L' amante escluso ch' altro fa per dio,
Quando pesa fra se dubbio, e confuso,
Se vada o no dove il trarrà il desio:

E a quell'uscio, che in faccia gli fu chiuso
Par si strofina, e dice: or che pentita,
Mi rappella, degg' io torcer il muso,

O finire una volta questa vita?

Mi scacciò, mi richiama, e ciò a tornare?

No, se al piè mi cadesse tramortita.

O Padron, d' una razza è 'l vostro affare
(Gli dice un servo, e meglio affai l' intende)
Che consiglio, e ragion non ci an che fare.

Tali sempre d' amor son le vicende,
Or guerre, or paci, e chi a fissarle aspira
Alla pazzia por regola pretende.

Dite se quell' amante non delira,
Che a cento auguri frivoli pon mente,
E d' effi a norma s' allegra, o sospira.

E se mostra cervello un impotente
Vecchio, che trae dalla sdentata bocca
D' amor parole scilinguate e lente.

Le morti, e 'l sangue aggiugner qui mi tocca,
Ond' è cagione amor, amor che spesso
Altri strali, che d' oro, aguzza, e scocca.

Mario, il qual non à molto, poichè messo
Ebbe nel petto ad Ellade un pugnale,
Giù da un balcon precipitò se stesso,

Fu mentecatto, o per non dirlo tale,
A' sinonimi usati ricorrendo,
Scellerato diretelo, e brutale?

Gri-

SATIRA TERZA 79

Gridava un vecchio schiavo ai Dei chiedendo
Di viver sempre , costa poco a vui
La grazia, e per me sol le mani stendo .

Sano d' occhio , e d' orecchio era costui;
Ma qual padron poteva in coscienza
Per sano di cervel venderlo altrui ?

Riporsi di Crisippo per sentenza
Fra i tanti mali della mente umana
Deve una sciocca timida credenza .

Gran Giove, la cui man punge e risana ,
(Dice la madre , ch' à un figliolo a letto
Da cinque mesi infermo di quartana)

Se tu mi salvi il mio bimbo diletto ,
Il dì del tuo digiun nudo tuffarlo
Ad onor tuo nel Tevere prometto .

Arriva il caso , o 'l medico a sanarlo ;
Scioglie ella il crudel voto, e gli rinova
La febbre , se non giunge ad affogarlo .

Che superstizion tal si ritrova ,
Che ingombrando di se l' animo ignavo
E' di follia la più sicura prova .

Ecco qual' armi Stertinio , l' ottavo
De' favi , a me donò , perchè rispondere
Agl' insulti potessi , e fare il bravo .

Tu mai però non mi vedrai confondere;
E s' alcuno m' accusa di follia .
Gli dirò , che la sua vada a nascondere .

O. O Stoico, se propizio il ciel ti dia,
Per ristorare i danni della sorte ,
Di vender cara la tua mercanzia ,

Dimmi , giacché ve n' à di tante sorte,
La mia pazzia in che ti par fondata ;

A

80 LIBRO SECONDO

A me in cervello sembra di star forte.

D. Agave allor che porta conficcata
Del figliuolo la testa a un tirsò in punta,
Forse conviene d' effer forsennata?

O. Luogo abbia il ver : son pazzo ; via per
Voglio effer furioso ; ma tu deh (giunta
Scoprimi dove il mio cervello impunta.

D. In prima il baco ai di murar , cioè ,
Ti vorretti far credere un gigante ,
Quando sei lungo poco più d' un piè .

Di Furbone pimneo, che in fier sembiante
Armato vedi passeggiar l'arena ,
Men ridicol sei forse , e stravagante ?

O pur far tutto quel, che fa Mecena
E' lecito ad Orazio, e con chi è tanto
Di te maggior, di gareggiare ai lena ?

A ranocchini aveva il dorso infranto
Del bue la zampa ; un che salvato s' era,
A ragguagliar corse la madre in pianto :

Come una cruda smisurata fera
In orlo al fosso sterminata avea
De' suoi congiunti la covata intera .

Di qual grandezza fosse , gli chiedea
La Madre, e 'l ventre gonfiava , e' l fianco
Affin d' averne un' adeguata idea :

Così ? No, molto più Ora ? quand' anco
Scoppiar volessi , non ci arriverai .
La rana in te di ravvisar non manco .

Quello , ch' è peggio , tu il poeta fai ,
E di chiamarti savio mi contento ,
Se savio alcun versi compose mai .

Le scandeliscenze orribil non rammento ,

Qua-

SATIRA TERZA 81

Qualor t' adiri ... O. Basta , basta. D. E poi
Quel tanto spender senz'assegnamento.

O. Oh Damasippo , bada a' fatti tuoi .

D. Mille amori di donne , e di ragazzi

Taccio . O. E meno rigor usa , se vuoi ,

Con chi è di te più savio, o Re de'pazzi

SATIRA QUARTA.

GRAZIO, E CAZIO.

(m' affretti

O. **D** Onde, Cazio, e per dove? C. Ah ch'io
Lascia che andar a casa mi bisogna
Onde in carta notar certi precetti ,

Ch' udii poc' anzi , e che faran vergogna
A Pitagora , a Socrate , ed al dotto
Platone quando al paragon si pogna .

O. Scusami , amico mio, se t'ò interrotto
Colla domanda ; pur non ti rincresca

Dirmelo , nè fuggir così di trotto ,

Una memoria ai tu felice e fresca ,

E se di cosa alcuna ti scordassi ,

Ben sai come per arte si ripesca .

C. Non troppo . E appunto i' raddoppiava
Perchè nulla di ciò, che alla sfuggita (i passi
Intesi in farne nota addietro lasci .

O. chi sia questo Filosofo , m' addita :

E' Romano , o stranier ? C. Taccio l' autore ;

Ma da te sia la sua dottrina udita .

Tra l' ova di gallina an più sapore

Quelle che son bislunghe di figura ,

Le rotonde vincon di candore .

Nel torlo d'esse chiuder suol natura

D

II

32 LIBRO SECONDO

Il pulcin maschio . Al cavol di campagna
Quel ceda, che fa qui lungo le mura.

Produce un orto , cui tropp' acqua bagna
Erbaggi insulsi . Alcun non aspettato
Se giunge , e che a cenar teco rimagna ,
Perchè riescan teneri al palato ;
Sebbene uccisi in quel momento i polli ,
Impara d' affogargli nel moscato .

Quest' è il segreto di renderli frolli .
Il pratauol de' funghi è'l più innocente ;
Gli altri per sicurissimi non doli ,

Andrà dai mali della State esente
Chi sul fin della mensa si ricrea
Con more colte pria dell' ora ardente .

Col mele Aufidio mescolar solea
L' aspro Falerno : male ; un vin leggiere
E dolce a vuoto stomaco si bea .

Se'l ventre hai chiuso in vece di cristero
Il Cuoco le telline ti prepari
Con acetosa , e di Greco un bicchiere .

L' ostrica cresce colla luna al pari ;
Ma cibo di produr ghiotto cotanto ,
Privilegio non è di tutti i mari .

Son vili a' nicchi del Lucrino a canto
Quei di Baja ; per ostriche Circello ,
E per ricci marin Miseno à il vanto .

De' pettini gustosi io non favello ,
Per cui Taranto è chiaro ; nè scienza
Da tutti è l' ordinar mensa , e tinello .

Non dovrebbe ingerirsene in coscienza
Chi del palato non fe notomia ,
E de' gusti non fa la quintessenza .

Per.

SATIRA QUARTA 83

Perchè non giova già la pescheria
Spogliata aver di pesci a caro costo .

Se di condirli il metodo s' obblia ;

E quale in gelatina, e quale arrosto
Convenga , per indurre i convitati
A non partir da tavola sì tosto .

A molti galantuomini svogliati
Se vien a noia la carne nostrale ,
E insipida riesce a' lor palati ;

Tornagusto opportun farà un cignale ,
Che d' Umbria fra le roveri nudrito
Vasto forzi a piegar piatto reale .

Cattivo è quello che del mar sul lito ,
Di giunchi ingrassa, e di pantan . Nè ognora
Ai dalle vigne un cavriol squisito .

Mangiar la spalla della lepre allora
Che questa é pregna, è da chi molto apprese,
Nè ciò ch' è proprio alla stagione, ignora

Nessun palato pria del mio comprese
Ne' pesci , e negli augel qual sia il divario
E qual l' étade, l' indole, e 'l paese .

A certi ignorantelli io son contrario ,
Che studian sol di lavorar di paste ;
E vo' ne' miei scolar saper più vario .

Gli è come dir che in un convito baste
Che il vin sia buono , nè ti faccia caso ,
Se un cattiv' olio più vivande guaste .

Se al seren della notte esponi un vaso
Di Massico , chiarir tu lo vedrai ,
E 'l fumo perderà , che dà nel naso .

Nè di colarlo ti prendesse mai
Fantasia , che li toglie ogni sapore

84 LIBRO SECONDO

Quel cencio vil per cui passar lo fai .

Qualunque volta un oste ingannatore

Mescola del Falerno le fondate

Di Sorrento nel vin per darli odore :

Tien l' ova di colombo preparate ,

Acciò in fondo al baril scendendo il torlo,

Seco le feccie sien precipitate .

A un brevitor ch' è di dormir sul' orlo,

Squille arrostate , ed ostriche procaccia ,

Se in gusto di cioncar tu vuoi riporlo .

Mal le lattuge uno stomaco abbraccia

Pieno di vin ; prosciutto, o falsicciotto

Fia che più gli convenga e più il rifaccia .

Anzi gli sembrerà molto più ghiotto

Il minimo cibreo, ch' esca fumando

Dalla sporca taverna , ove fu cotta .

Come articol precipuo , e memorando ,

Qual differenza tra le false corre ,

Di ben esaminar ti raccomando .

E' d' olio la più semplice , in cui porre

Di generoso vin copia bastante

Vuolsi, e di Salamoia quanto occorre ,

Avverti che vuol esser di Levante

La Salamoia ; e poichè avrà bollito

Con erbe fine dal pistello infrante ,

E 'l tutto avrai di zafferan condito ,

Di quell' almo licor sopra v' infondi ,

Che dalle bache di Venafro è uscito .

Son di Tivoli i pomi più giocondi

All' occhio ; ma gusto migliore affai

Quelli an di cui , o buon Piceno, abbondi

Per conservar cert' uva a' dì sezzai

Porla

SATIRA QUARTA 85

Porla in vasi di terra è 'l modo vero ;
Quella d' Albano al fumo appenderai .

A darla colle frutta io fui primiero ,
E a servire a ciascun in bel piattello
Le acciughe, e il pepe bianco, ed il sal nero.

Spender per di dieci doppie al Macello ,
E in un catin raccor di pesci un mare ,
Stravaganza è, che merita il randello .

Recer vedrai, se su bicchieri appare
Antica gromma, e chi da' tondi fura
Tratta con unta man caraffe , e giare .

Granate, canavaccie , e segatura ,
E ciò che più mantien la pulizia ,
E' forse spesa da farti paura ?

Che giovano i tappeti di Soria ,
E incrostato di marmi il pavimento
Veder, se sporca è poi la biancheria ?

Di prenderti pensiero io ti rammento
Di mille così fatte bagattelle ,
Che aver tu puoi per poco e senza stento.

Minor biasmo ti sia mancar di quelle
Cose che solo in tavola tu miri
Di tal, che piene d' oro à le scarfelle .

O. Per quanti Dei volgono i sommi giri
Pregoti , o dotto Cazio , di guidarmi
Ove da presso l' uom divino ammiri .

Ben tu a memoria sapesti informarmi
Di sua dottrina ; ma un maggior piacere
Interprete non più, puoi procurarmi ,

In faccia, amico , io lo vorrei vedere
E i bei precetti apprendere da lui stesso ,
E conoscere il genio , e le maniere .

Tu che questa ventura avesti spesso ,

86 LIBRO SECONDO

Non è stupor, se al par di me bramoso
 Non sei d'aver ad uom sì grande accesso.
 Per me non troverò pace, o riposo,
 Per fin che non mi sia d'attigner dato
 Al chiaro fonte che mi tieni ascoso,
 La gran scienza di vivere beato.

SATIRA QUINTA

ULISSE, E TIRESIA.

U. **D**i più dimmi, Tiresia, in cortesia,
 Per quale strada io possa, e con qual
 Perdura racquistar la roba mia. (arti

T. Mi burli: e che? volpon, sì poco parti
 Che di tornar a te concesso resti
 In Itaca a' tuoi lari a riscaldarti?

U. Profeta, che non mai bugia dicesti,
 Tu vedi in quale stato a casa io rieda
 Senza un quatrino, e lacero le vesti.

Nè dirmi, che colà io mi provveda;
 Che la dispensa, il gregge, il campo aprico
 Tutto rimase ai crudi Proci in preda.

E tu ben sai che non si stima un fico,
 Se non è da ricchezza accompagnato,
 Al dì d'oggi voler, nè sangue antico.

T. Poichè una volta a fine ai tu parlato,
 Senz'andar per le lunghe, insegnerotti
 Qual modo tener dei per mutar stato.

Non mai mandati in dono a te starnotti
 O tordi fieno, od altra selvaggina
 Atti il palato a stuzzicar de' ghiotti;

Che

SATIRA QUINTA 87

Che tosto non la facci alla cucina

Volar di tal, che pieno di danaro,
E grave d'anni a morte s' avvicina .

Se cosa alcuna à il campo tuo di raro ,
Le primizie ei ne goda , e de' tuoi Dei
Sia il ricco a te più venerando e caro .

Di fargli corte ricusar non dei ,
Sebben non à nè nascita, nè onore,
E forse affassinò padre , e fratei .

U. che al sozzo Dama io faccia il servidore?
Cotal mestiero non appresi a Troia
Fra quei che contendevan di valore .

T. Dunque avverrà, che povero tu moia .
U. Con alma forte a maggior mali avvezza
Di povertà sopporterò la noia .

Pur senza ch' io ti tiri la cavezza ,
Caro indovino, dimmi fuor de' denti ,
Com' io far possa ad acquistar ricchezza .

T. Te l' ò detto, e tel dico: a' testamenti
Di questi ricchi danarosi pesca ,
Che non hanno figliuoli, nè parenti .

Nè d' animo ti perder, nè te n' esca
La voglia, se talun di lor più accorto,
Poichè l' amo fiutò, fugge dall' esca .

Quando in giudizio udrai chiamato a torto
Un pover uom da un ricco senza figli ,
Di proferirti all' ultimo t' esorto .

Nè fama nè ragion mai ti consigli ,
Sicchè di tal , a cui larga di prole
Fu la mogliera , la difesa pigli .

Lustrissimo, dirai, che grattar suole
Di questi ricchi il lezioso orecchio ,

88 LIBRO SECONDO

Se dal titol cominci le parole ,

Quella m' innamorò, di cui sei specchio
Virtù: l' arti del foro a me son conte ,
E ad usarle in tuo pro già m' apparecchio.

Prima di sopportar che uno t' affronte ,
O che d' un sol quattrin torto ti faccia ,
Tratti mi faran gli occhi dalla fronte .

Lasciarmene il pensier non ti dispiaccia ;
Vattene a casa , e a conservare attendi
Cotesta fresca , e rubiconda faccia .

Quindi le offerte ad eseguire imprendi ,
E di procurator fa, che t' arroghi
Le parti , e sudi , e corra e t' affaccendi .

Sia che di caldo a' follioni affoghi ,
O che, qual disse quel Poeta bue,
Copia sputo del ciel la neve i gioghi .

Più d' uno in riguardar le geste tue ,
Farà motto col gomito al compagno ,
Con dir mai pari a questo uomo non fue :

Ve' come affiduo gli è, come al guadagno
Attento dell'amico ! a tal boccone
Trarran più pelci, e n'empierai tuo stagno .

Se padre v' à, ch' ogni speranza pone
In un suo tificuzzo unico figlio ,
A cui lasciar gran facoltà dispone ,

(Nè a chi moglie non à, già ti consiglio
Che uccelli sol, che ciò potria scoprirti ,
E la preda levarti dall' artiglio)

Tutto rivolgi l' animo e gli spirti
A guadagnarlo , acciò nel testamento
Voglia un giorno al figliol sostituirti ;
E se per male od altro avvenimento ,

Que.

SATIRA QUINTA 89

Questi mai di Pluton scende alla chiostra,
Tu ricco ti ritrovi in un momento .

Se in confidenza il testator ti mostra
Il codicillo, acciò tu in esso vegga
Sua volontà, di ricusar fa mostra:

Ma non t'esca di man, che pria non legga
Sott' occhio il nome del secondo erede,
E se te solo, o se altriteco elegga .

Che tal notajo v' à di mala fede,
Che, qual Coran sa trar in becco al corbo
Ciò che il meschin già divorar si crede.

U. Dí se tu impazzi, che ti venga il morbo;
O se cose mi canti a bel diletto
Oscure sì, che al par di te son orbo .

T. O figliuol di Laerte ciò che io detto
Sarà, o non farà: Che il Dio di Cinto
Di profetica luce empiemi il petto .

U. Su, qual novella eri tu a dirmi accinto

T. Quando giovane Eroe d' Enea nipote
Domi avrà i Parti e l' universo vinto,
A Coran che gran dì viver non puote,
L' adulta figlia accoppierà Nafica
Sperando più che risparmiar la dote .

Che fa Corano? un dì con faccia amica
Il testamento al suocero dà in mano,
E perchè il legga insiste e s' affatica .

Questi si scusa, alfin l' accetta, e piano
Legge, ed, oimè! ritrova, che deluse
A' sue speranze il genero inumano .

Che dal redaggio i suoi con esso escluse,
Cui lascia sol la cura dell' avello .

Questo di più vo', che tu impari, ed use:

90 LIBRO SECONDO

Da scaltra moglie, o fero cattivello
Se menar vedi un vecchio rimbambito
Pel naso, e tu fatti con lor fratello.

Lodagli, affin che quando sei partito,
Dicar bene di te, ma il principale
Guadagnarti sarà miglior partito,

Se di Poeta questo fer cotale
Si picca, giura che non è chi spieghi
Sublimi al par pel ciel di Pindo l'ale -

Se puttanier farà, ch'egli ti preghi
Non aspettar, nè sia che a' suoi voleri
La tua Penelopea condur tu nieghi.

U. Che si lasci sedur sì di leggieri
Credi colei, cui trar dal buon cammino
Tentaro i Proci invan diec' anni interi?

T. Non riuscir que' giovani, meschino,
Sai tu perchè? perchè fur parchi i doni,
E più ch' al letto pensano al catino.

Fa, ch'ella gusti un dì questi vecchioni
Che le notti pagano all'ingrosso,
E che teco a spartir giunga i testoni;

Staccar sarà più lieve un can da un osso:
Ma senti occorso in Tebe un caso vero,
E l'vidi, e avevo già molt'anni addosso.

Ad una vecchia trista entrò in pensiero
Far, che l'erede sulle ignude spalle
La portasse unta d'olio al cimitero.

Credo che morta ancor sperasse dalle
Mani scappar di chi non mai di pista
Lasciolla; guarda tu che in ciò non falle.

Il tuo interesse non perder di vista;
Non strafar. Chi troppo parla attedia

Qca.

SATIRA QUINTA 91

Questi stizzosi ; e nulla dir gli attrista .

Il collo, come fa Davo in *Commedia* ,
Torci, e timor , e riverenza affetta ;
Quindi a forza di zelo il gonzo affedia .

Se l'aria è fredda, ch'egli in capo metta ,
Pregalo ; nè temer spinta, ed urtone ,
Per fargli largo ove la calca è stretta .

Fa che l'orecchio aguzzi al suo sermone,
Siatì pur nota , o lunga sia la fola :

S' ama la lode poi, più d' un pallone,

E tu lo gonfia , finchè la parola

Ti tronchi, e dica colle braccia stese :

Non più per Dio , che n' ò fino alla gola :

Quando t' abbia alla fin morte cortese

Affolto dall' usar offequio, ed arte,

Nè in sogno avrai queste parole intese :

Sia erede Ulisse della quarta parte ;

Grida allor fra la gente : adunque il mio

Dama fero destin da me diparte ?

Sí fido amico ove trovar poss' io ?

Quindi piangi, s'ai cuore, o 'l viso tura ,

Che un segreto piacer spesso tradio .

Se in tuo arbitrio lasciò la sepoltura ,

Per meritar l' elogio de' vicini ,

Di far le cose con onor procura .

Se dal tossir t' accorgi , che declini

De' coeredi tuoi il più cadente ,

E forse ama acquistar case , e giardini :

Digli che si prevalga allegramente

Della tua parte ; ma finir conviene ,

Che mi richiama fra la morta gente

La Burbera Proserpina : sta bene .

SATIRA SESTA

QUattro zolle io bramava, un orto, un rio
Dalla villa non lungi, e una felvetta;
Di più diemmi fortuna; sia con dio.

Non aspettar, che ginocchion mi metta,
Figliuol di Maia d' altro per pregarti,
Se non che ben usarne mi permetta.

Se il mio aver con usure e con mal'arti
Non crebbi, e se di conservarlo ò cura,
Né con tai baie vengo a importunarti:

Oh! quel po' di terren, che disfigura
Il mio poder, mio fosse! oh! piena d'oro
Aveffi un'urnadi trovar ventura!

Come avvenne a colui, che d' un tesoro
Fatto padrone, comprò il campo stesso,
Che a giornata zappar fu suol lavoro.

Se pago son di quanto m' è concesso,
Pascoli, e greggia, o Dio, fuorchè l'ingegno,
Tutto m' ingrassa, e stammi ognor da presso.

Or che da Roma a ricovrare io vegno
In questo monte, e qual scerrà la musa
Ai satirici versi oggetto e segno?

Quinci é la folle ambizion esclusa;
Nè temo il pallid' Austro, nè il mal sano
Autun, che i beccamorti arricchir usa.

O padre del mattino, o padre Giano,
Da cui desti i mortali an per costume
Alle fatiche, e all'opere por mano,

Da te cominei il canto. Al primo lame;

O quante volte mentre sto in città,
 Mi cavi tu dall' oziose piume,
 E di mallevadore in qualità
 Mi spingi al Foro! Su, che ti previene
 Un altro in quest' uffizio d' amistà.

O dalla via rada Aquilon l' arene,
 O più angusti prescriva al Sole i giri
 Il nevofo Dicembre, andar conviene.

Di piazza poi se avvien ch'io mi ritiri,
 Dopo aver le parole proferite,
 Che costarmi potrian molti sospiri;
 Forza m' è di cozzar colle infinite
 Turbe, e aprirmi la via con qualche urtone
 E qui comincia una novella lite.

Deh, che ti venga la maledizione,
 Sento dirmi taluno incoollerito,
 Ch'ai, che sì pigi, e strazzi le persone?

Costui, perchè sen va dal favorito,
 Ogni cosa per via dunque calpesta?
 Discorsi, a non mentir, dolci al mio udito.

Giunto all'Esquilie, oh qui mi sale in testa,
 E m' affanna, e m' affedia da ogni lato
 Di faccende non mie folla molesta:

A memoria mi viene, che pregato
 Fui da Roscio, domani a una cert' ora
 Di trovarmi con esso al magistrato

Per cosa grave, e cui trascurar fora
 Pregiudizio comune, i miei colleghi
 M' an detto di non far lunga dimora.

Eccoti un altro: deh fa che t' impieghi
 Perche Mecena segni il memoriale:
 Procurerò: nol negherà se 'l,preghi.

94 LIBRO SECONDO

Scorron sett' anni dacchè liberale
Della sua grazia mi fu Mecenate ,
E ammettermi fra' suoi non ebbe a male .

Cioè, che feco in cocchio alcune fiata
Per viaggio mi volle ; e le importanti
Materie queste eran fra noi trattate .

Ch' ora farà : fra gladiatori avanti
Chi metto, e se 'l Gallina al Siro agguaglio ,
Ch' è rinfrescato, ed aver giova i guanti .

Segreti in somma da fidare a un vaglio
Che à tanti buchi ; or da quel giorno in su ,
Son dell' invidia altrui fatto berfaglio .

L' un dice all' altro : nol vedesti tu
Nel circo a canto a Mecenate affiso ?
E feco in campo a tornear non fu ?

Egli è nato vestito . Un falso avviso
S' esce di Piazza, e per città si spande ,
Saperne ognun da me vuole il preciso .

Tu che t' accosti a ciò che di più grande
E' in Roma , in cortesia di, se de' Daci
E' giunta nuova alcuna a queste bande .

Nulla udii : di burlar eh ti compiacci .
Ch' il diamine mi porti se so niente :
Questo almen dimmi, ogni altra cosa taci :

Augusto, per dividere alla gente
Di guerra, dove à destinato il fondo ?
Sicilia andranne, o andranne Italia esente ?

Se d' ignorarlo giuro, il mio profondo
Silenzio ammira quegli, e fra sè dice ,
Che in segretezza io non ò pari al mondo .

Intanto il giorno passa , o me infelice !
E penso, o villa mia, quando vedrotti ,

Vil-

Villa de' miei piacer fica nudrice ?

Quando lecito fiam ora fra' dotti
Libri, ora a molli in grembo ozj innocenti
Questa vita obbliar da galeotti ?

Le fave di Pitagora parenti ,
E due cavol di lardo unti a dovere,
Ohi sien del desco mio gl' imbandimenti .

O cene, o fere o benedette fere ,
Ove mangiamo in pace accosto al foco ,
Padron, fervi, ed amici ad un tagliere .

Dura suggezion li non à loco ,
Nè misura i bicchieri infana legge :
Beve ognuno a suo senno o molto, o poco .

Piglia con franca man chi al vino regge
I calici maggior ; chi a for si gode
Bagnare il gozzo , i mediocri elegge .

Quindi un vano ciarlar fra noi non s'ode,
Nè i conti addosso al prossimo si fanno ,
Nè v' è il cantante, o 'l ballerin chi lode .

Di cose discorriam che si confanno
Meglio al nostro bisogno; effer felici
Se le ricchezze o le virtù ci danno ;

Se più seguiamo in scegliere gli amici
Interesse, o giustizia : il sommo bene
Ove i fonti abbia posti , e le radici .

Intanto Cervio mio vicino tiene
In pronto, a veglia appresa forse, alcuna
Novella, che al proposito conviene .

Se per esemplo v' à chi la fortuna
Esagera d' Arellio, ed i tesori

Di cure pieni; egli comincia: Una
Volta fu un Topo di quelli di fuori ,

Che

96 LIBRO SECONDO

Che alloggiar volle in sua ristretta cava
Un Topo cittadino, e de' Signori.

Erano amici vecchi; e sebben stava
Con occhio attento alla dispenza piena,
In compagnia pur rallegrarsi amava.

N' andarono questa volta e ceci, e vena,
Ed or lardo servendo, or uveASSE,
Ei s' ingegnò di variar la cena;

Perchè l'ospite altier pur ritrovasse
Degna del nobil suo svogliato dente
Vivanda, su la quale non sputasse;

Mentre il padron di casa reverente,
I bocconi miglior a lui lasciando,
D' un grano si pascea vieto, e fetente.

L' Ospite infine a lui rivolto, e quando,
Diffegli, amico, vorrai tu da queste
Montagne miserabili tor bando?

Antepor alle fiere, alle foreste,
Gli uomini, e la città dunque non vuoi,
La città, dove stassi in lussi e feste?

Credi, vien meco. Poichè'l cielo a noi
Contati à i giorni, ed è la vita breve,
Datti tutto il buon tempo, che tu puoi.

Il mio buon Topo come nettar beve.
Queste parole, e dall'angusta buca
D'uscir consente taciturno, e lieve.

scosa via, che alla città conduca,
Scelgono, e allungan di conserva i passi,
Vaghi d'entrar prima che'l dì riluca.

Era a mezzo la notte allor che lassì
Posero il piede dentro un ricco ostello,
Cui pari di leggier non troverassi.

Di

S A T I R A S E S T A 97

Di tappeti di porpora il tinello
Tutto splendeva: e quel ch' è meglio, in vari
Panier trovaro del buono e del bello.

Copia d'avanzi delicati e rari
Della cena di jer v'avea riposto
Chi forse non volea cavar danari.

Messo ch' à il forestiere al primo posto,
Scorre sbracciato l'ospite la stanza,
Ed or pasticcio, or gli presenta arrosto;

Ma per non trascurar la buona usanza,
Che osservar vide agli Staffier di Corte,
Dà prima una leccata alla pietanza.

Gode il villan di sua mutata sorte,
E sciala, quando con un gran fracasso
Aprir di casa s'odono le porte.

Finì ad un tratto a quel rumor lo spasso,
Ed ambidue da tavola balzati
Si posero a fuggir col capo basso;

Ma più crebbe il timor negli scorati
Animi, allor che i can di guardia desti
Per l'albergo sonar d'alti latrati.

Per me non fanno questa vita, e questi
Banchetti, disse il Topo di contado;
Io nella tana mia (e chi vuol resti)

Di mie civaie a contentarmi vado.

S A T I R A S E T T I M A .

DAVO, E ORAZIO.

D. **S**Tetti cheto fin qui; se ad uno schiavo
Cotanto lice, ora mi sia permesso
Dir

98 LIBRO SECONDO

Dir due parole. O. Ah, se' tu, Davo ? D. Davo

Sono, che ama il padron quanto se stesso ,
E inutile non gli è, Davo abbastanza

Uomo dabben, vale a dir senza eccesso .

O. parla, nè sia per te mala creanza

La libertà goder de' Saturnali ,

Poiché volle così l' antica usanza .

D. Offervo la metage de' mortali

Nel vizio incaponir, l'altra al partito

Appigliarsi or de' buoni, ora de' mali .

Prisco vedemmo or con tre anelli in dito,

Or colla manda quell' impiccio esente

Più volte in un sol dì mutar vestito .

Da un palazzo sgombrar godea repente

Per intanarsi in una biccicocca ,

Gh' avria fatto vergogna a un uom da niente

Oggi gli amor di Roma aveva in bocca

Diman trovarsi al studio avria bramato

All' ombra là della Palladia Rocca .

Sotto più d' un Vertuno egli era nato ;

Non così Volanerio il giocatore

Dalla chiragra con ragion storpiato ,

Il quale manteneva un fervitore

Per raccogliere i dadi, e che costante

Nel vizio forte avea molto migliore ,

Di tal, che variando ad ogni istante

Costume fa di tiramolla al gioco ,

Nè certo è mai se vada indietro , o avante .

O. Suggettin da capestro dimmi un poco ,

A chi van questi bei ragionamenti ?

D. A voi. O. Briccone, a me ? D. Sì. Non v'è loco ,

Ove lo stato delle antiche genti

Non

S A T I R A S E T T I M A 99

Non lodiate, e 'l frugal vivere schietto
Di quei beati secoli innocenti .

Ma se da qualche Dio vi fosse detto,
Di viver come loro è in tua balia
Di farlo scusereste, scommetto .

O che quanto pensate opposto sia
A quel che predicar tutt' or v' ascolto ,
O mal regghiate alla filosofia ;

E da quel che vi tiene il piede involto
Dell' affuefazion fango tenace
Animo non vi dia d' andar disciolto .

Se in Roma siete , non vi date pace
Di non trovarvi in villa ; e qui a vicenda
Al cielo alzar sol la città vi piace .

Se chi vi dia da pranzo , o da merenda ,
Non v' à, mangiar un piatto di lupini
In pace è, al sentir voi, vita stupenda ;

E non la cambiereste per quattrini,
Come, se a casa altrui per trarvi a cena,
Le funi ci voleffero, e gli uncini.

Fate, che tardi al solito Mecena
Ad invitarvi mandi il suo lacchè,
Di smanie, e di clamor la stanza è piena:

Su da vestir, sbrigatevi; non c' è
Dunque alcun; che mi senta? la pomata,
E chi mi dà la polvere al Tuppè?

Milvio frattanto , e quella camerata
Di buffon si ritira a muso secco,
Quando credean la mensa apparecchiata ;

E non vi dico, se vi dan del becco
Con quel dippiù, che i servitor ridire
Non osano al padron . Di gola pecco

AN-

Ancor io, lo confesso; e rinvenire
 Della Cucina al grato odor mi sento ;
 E son da poco, ed amo di poltrire ;
 Volete più? le bettole frequento ,
 Ma di me forse men difetti avete
 Voi, che alle mende mie fate il commento ?

E vizioso più di me non fiete ,
 Sebben col vel delle parole oneste
 I vizzi vostri mascherar sapete ?

Ma s' oggi vi provassi, e che direste ,
 Che più affai del padron mostra cervello
 Questo meschin, che a sì vil prezzo avete ?

Non fate il viso arcigno , ed il flagello
 Trattenete, e la stizza; e di Crispino
 Udite ciò, che mi dettò il Bidello .

Voi bramate la moglie del vicino ;
 Davo è contento d' una puttarella ;
 Qual di noi merta più forche, ed uncino ?

Tosto che il senso mi molesta, e ch' ella
 Docile, e compiacente à soddisfatto
 Alle mie voglie in questa guisa, o in quella ;

Da lei non parto vergognoso, e quatto ,
 Nè mi dà noia, che a pisciar ci vada
 Un altro più di me ricco e ben fatto .

Voi qualora di notte uscite in strada ,
 Con finti panni, e l' abito deposto , (da,
 Che a un gentiluom convien di cappa e spa-

Ditemi un po, non divenite tosto
 Quel servo, onde prendeste la figura
 In un cappotto sudicio nascosto ?

Quindi introdotto fra le amate mura ,
 Già vi veggo tremar da capo a piede ;
 Che

SATIRA SETTIMA 101

Che combattono in voi foia , e paura .

Che importa poi quello, che vi succede ,

E se un baston le costole vi spiana ,

O un colpo è di pugnol vostra mercede ,

O se raccolto a foggia d' una rana

Colle ginocchia che toccano il mento ,

Vi chiude in una cassa la ruffiana ?

Il marito, cui lice a suo talento

Prender d'ambo vendetta : ver la moglie

Certo userà maggior compatimento :

Che questa alfine non mutò di spoglie ,

Nè uscì di casa, e schiva, e diffidente

S' indusse appena a far le vostre voglie .

Ma voi come uno schiavo delinquente

Poneste vita, aver, fama, persona

In balia d' un padron di rabbia ardente .

Mettiam che 'l cielo ve la mandi buona ,

Di più trovarvi à così fatto ballo

Son certo che la voglia v' abbandona .

Anzi non passerà grand' intervallo ,

Che d' entrar cercherete ogni maniera

In novo rischio, e nova pena al fallo .

O cento volte servo ! Avvi una fiera ,

Poichè per sorte dalle reti uscìo ,

Che tornar goda alla prigion primiera ?

Dite non son adultero ; nè io

Son ladro allor che senza dar di piglio

Miro i piatti d' argento , e vo con dio .

Oprate sì, che non vi sia periglio ;

E scoprirà natura il suo difetto ,

E più non sentirà freno , o consiglio .

Voi Signore di me ? voi che soggetto:

Sie-

102 LIBRO SECONDO

Siete a cento persone, a cento cose?

Fate, che più non vi venisse detto.

Non mai tal schiavō in libertà si pose

Nè di dieci Pretor la verga basta

Vostre á d'alcior catene vergognose.

Di piú: de' vostri schiavi uno sovrasta

All'altro, o pure come suo confervo

Vien riguardato, e d'una stessa pasta?

Come stiamo fra noi? servire offervo

Voi, che a me comandate, ad altri, che

Vi girano qual macchina per nervo.

O. Dimmi dunque l' uom libero qual è?

D. Quel savio che prigion, miseria, o morte

Non teme, e imperio tien sovra di se;

Quei che sprezza gli onori, e che da forte

Le passion rintuzza; un uom intero,

In cui suoi colpi invan drizza la forte.

Or fra noi discorriamla, edite il vero,

Se delle qualità sopralodate

Scorgete alcuna in voi: nè per pensiero.

Vi chiede una di queste svergognate

Di sua persona un prezzo esorbitante,

E vi tormenta; e perché gliel negate,

Vi mette all'uscio, e ordina alla fante,

Che vi rovesci l' orinale in testa:

Gentil congedo a profumato amante.

Pur vi richiama. Su, la volta è questa

Di scuotervi da giogo, e poter dire:

Libero son da schiavitù molesta.

Non posso. Amor, che di mia mente è sire

Di troppo acuti sproni il cor mi fe re,

E andar m'è forza ovunque egli m'aggire,

Quale

SATIRA SETTIMA 103

Quale poi di noi due degno è d' avere
La frusta , voi che sopra un Rafaello
Estatico spendete l' ore intere ,

Od io de' Burattini sul cartello
Se un momento a mirar Zanni, e'l Dottore
Mi fermo schicchierati d' acquerello ?

No, Davo è un perditempo; e'l suo Signore
Molta di quadri intelligenza tiene ,
E degli antichi è un gran conoscitore .

D' una schiacciata, che dal forno viene,
Io seguito l' odor ; vostro gran vanto
E' andar incontro a queste laute cene .

Perchè fo male, se compiaccio alquanto
Al ventre mio? Forse perche sovente
Straziati ne porto il dorso, e'l manto ?

Quasi che a voi succeda impunemente
Gozzovigliar, ed in que' buon bocconi,
Che costan cari , soddisfare il dente .

Ed al troppo mangiar le indigestioni
Non seguano, e del corpo al grave peso
Non vadano le gambe barcolloni .

A un servo miserabile conteso
Viene cambiar di notte in tante frutta
Streglia, o cultel, che di nascosto à preso:

Ma quei, che tutto giù pel gozzo butta ,
E in grazia della gola i campi vende ,
Fa forse cosa men servile , e brutta ?

Una aggiunger vogl' io di vostre mende,
Ed è quella inquietudin, che odioso,
E a voi stesso insoffribile vi rende .

E' impossibil per voi, non che noioso
Star solo un' ora : nè il buon uso fate ,

Ch'

Ch' altri suole dell' ozio , e del riposo .

Un fuggitivo, un esule sembrate ,
Che di se adombra, e qua, e là il meschino
Volge, nè sa ben dove , le pedate .

Ricorso indarno avete al letto, al vino,
Perchè quell' umor tetro, che v'ammazza,
Non si costa da voi pure un tantino .

O. Chi mi dà un nerbo? chi mi dà una mazza?

D. Perchè farne? O. Un ciottolo uno spiede?

D. O che compone versi, o ch'egli impazza.

O. Sgombra, o al lavor n' andrai col ferro al
(piede.

S A T I R A O T T A V A

ORAZIO, E FONDANIO

O. **C**ome ti piacque, dimmi su, il banchetto
Di Nasidien beato? io molte miglia
Per averti girai , ma mi fu detto

Che fin da mezzo giorno in gozzoviglia
Seco stavi . F. Non mai piacer eguale
Ebbi; e passò ogni cosa a meraviglia .

O. La fame ad appagar, narrami, quale
Fu il primo piatto, il primo imbandimento.

F. Un grasso e più che tenero cignale

Preso in Lucania allo spirar del vento,
Che fa frollar la carne : almeno questo
Del padrone di casa era il commentò .

Accompagnato fu da più d'un cesto
Di lattuga, e da ciò, che l'appetito
Irrita, ravanelli, acciughe, agresto,
Poichè levato fu il primo servito

E con un strofinaccio chermifino
Ebbe un servo la tavola forbito.

Raccolse un altro diligente, e chino,
Perchè nulla offendesse i convitati,
Ogni minuzzuol, ogni bruscolino.

Con quella gravità, con cui portati
Vengono i sacri arredi in pricissione,
Furon dal Moro i Cecubi recati.

Dietro a costui regger mirossi Alcone
Divin scio, che mai non vide il mare,
Con pari cirimonia un carrafone.

Qui Nasidieno si mise a gridare
Ver Mecenate: se Falerno, o Albano,
Brami, non ai Signor, che a comandare,
Troppo ce n'è. O. Vorrei saper Fondano,
Chi godè teco di sì lauta cena?

F. Sedeami Visco alla sinistra mano.

Vario ove stesse mi ricordo appena;

Ma tra Vibidio, o Balatrone affiso

Come seco venuti) era Mecena.

Eravi Nomentano, eravi intriso

Di grasso Porcio, e le polpette intere

ingoando moyea gli aitanu a riso.

In quanto a Nomentano il suo mestiere

Fu d'additare a noi, come intendente,

I piatti a cui ci dovevam tenere.

L'altre cose, dicea, può aver la gente;

Gli uccelli, e i pesci che si mangian qui,

Anno da tutti un gusto differente.

In fatti uffizioso in dir così

D'un rombo il dorso sul piatto mi pose,

Cui non gustai il simile a' miei dí.

106 LIBRO SECONDO

Quindi insegnommi, che le mele rose;
Spiccate allor che la luna declina,
An più colore, e fa altre belle cose.

Sorge Vibio, e dice, alla cantina
Di Nasidieno oggi non si perdoni,
Su Balatron mandiamolo in ruina,
Recateci i più vasti belliconi.

Impallidire allor veduto aresti

Il padron, che in estremo odia i beoni!

O perchè nel dir mal son più immodesti,
O perchè i vin troppo gagliardi fanno,
Che un palato gentil sfordito resti -

Per mano di que' due già a sacco vanno
E fiaschi, e brocche, e chi è vicin gl' imita;
Di chi siede più in giù minore è il danno.

A' convitati quindi fu servita

In un piatto di Schille una Lampreda
Mezza dentro la salsa sepellita.

S' ingegna Nasidien, perchè si creda,
Che gravida cappolla a bella posta
L' accorto pescator che ne fe preda:

Spregnata non avria carne sì tosta.
Del miglior olio, che Venafro sprema,
Fu poi la salsa al dir di lui composta.

V' entra la Salamoia che l' estrema
Spagna a noi manda, e cui bollire il cuoco
Con vin nostral, che vecchio sia, non tema.

Bensì v' aggiunga in torgliela dal foco
Di quel di Coco, e a renderla perfetta
D' aceto Lesbio, e pepe bianco un poco.

Son io, dicea, che a cuocer la rucchetta,
E l' amaro crescin primo insegnai

En-

SATIRA OTTAVA 107

Entro quell' acqua, che l' ostrica getta.

Di Cotilo l' ingegno approvo affai,
Perchè i ricci di mar usa bollire
Nell' acqua stessa, e non lavarli mai.

In questo mentre vidi giù venire
Dal palco il baldacchino, e le persone
Ad un tempo, e la tavola coprire.

Tanta non alza polvere Aquilone
Dai campi, ma poichè fu ognuno accorto,
Che non v' è peggio; al luogo si ripone.

Sol Nasidien come gli fosse morto
L' unico figlio, pianti mette, e strida,
E 'l volto asconde, e non avria conforto,

Se non che accorre, e lo solleva, e grida
Il faggio Nomentan: qual Dio si trova
Maligno al par di te, Fortuna infida?

O come in sovvertir metti ogni prova
Le cose umane! Ride Vario, e' l riso
Colla salvietta ritener non giova.

Allor da Balatron con quel suo viso
Coglionator che li sgrugnoni chiama,
Fu Nasidieno in guisa tal deriso:

Di questa nostra dubbia vita, e grama
Tal fu sempre il destin, nè mai si dica,
Che corrisponda al ben oprar la fama.

Quanta sollecitudine e fatica
Sofferta non ai tu per darmi un pasto,
In cui venga osservata ogni rubrica?

Nè fiavi pan stracotto o intingol guasto,
Nè vestiti si possono vedere
I servitor con più lindura, e fasto?

Che prò, se un baldacchin viene a cadere

103 LIBRO SECONDO

Com' ora qui, o stramazando a terra,
Se di stalla il garzon rompe un bicchiere?

Ma i casi avversi, come accade in guerra,
Fanno sovente onore al Capitano,
E l' ingegno spiccar che in capo ei ferra.

Nasidieno a lui: Deh come umano
E buon compagno sei! sovra te spanda
Il cielo i favor suoi con larga mano.

Che gli dian le pianelle, ello comanda,
E s' alza, e se ne va. Ciò che vuol dire
Nell' orecchio al vicino, ognun domanda.

Commedia a questa egual possa morire
S' io vidi mai. O. Fondan, deh per mercede
La favola ti piaccia di compire.

F. Mentre Vibidio a' credenzieri chiede,
S' anche il fiasco s'è rotto, che più fiate,
Chiesto à del vino, e comparir nol vede;

E per ridere a bocche sgangherate
Cerchiam pretesti, e Balarro seconda
La scena che si fa coll' arti usate;

Eccoti Nasidien con più gioconda
Faccia qual uomo ch' emendar gli errori
Sa di fortuna, e di partiti abbonda.

Dietro di lui venian più servitori
Portando in gran bacile un gru squartato,
E di farro, e di sal sparso al di fuori.

Un fegato di papero ingrassato
Co' fisci v'era, e d' una lepre il petto,
Che del lombo a chi sa molto è più grato.

Certe merle abbrugiate io non ometto
Non i palombi, cui il guattero avea
E grappa e coscie tagliate di netto.

Ghiot

SATIRA OTTAVA 109

Ghiotte vivande in ver; ma chi potea
Senza nausear colui che appieno
La natura spiegarcene volea?

Ciascun fuggì, nè le gustò non meno;
Che se la fattucchiera empia Canidia
Sparse le avesse di quel suo veleno,
Che fa di Libia alle cecaste invidia.

DELLE EPISTOLE
D' ORAZIO

RIDOTTE IN VERSI TOSCANI

LIBRO PRIMO.

EPISTOLA PRIMA:

A MECENATE.

O De' miei primi versi oggetto, e degno,
Che cantino in tua lode anche i fezzai,
Non son gli stessi piú gli anni, e l'ingegno.

Al pubblico abbastanza io mi mostrai;
E pur tu cerchi espormi in campo ancora
Dopo il riposo, che concesso m' ai.

Sospese l' armi ov' Ercole s' onora
A il Gladiator Veiano, e in villa annida;
Nè piú commiato dall' arena implora.

Voce v' à, che all' orecchio ognor mi grida:
L' invecchiata tua rozza omai dismetti,
Pria che tiri le quoa, e'l popol rida.

Più non fanno per me canti, e dilette,
Penso al ver, penso al sodo, a ciò rivolgo
Tutte le cure mie, tutti gli affetti.

Provision di massime raccolgo
Da usarne a tempo: e acciò, chi mi sia scorta
Non chiedi, e dove a riparare io tolgo,

Sap-

EPISTOLA PRIMA III

Sappi, che nulla di Setta m' importa,
E 'l nome di Maestro alcun non sposo,
E sbarco là, dove il vento mi porta.

In mezzo ai civil flutti or animoso
Io mi dibatto, e di virtute sono
Partigiano severo ; or di nascoso

D' Aristippo ai precetti m' abbandono :
A me fervon le cose , io non ad esse ;
A mio poter così con lui ragiono .

Quando manca l' amica alle promesse ;
Come ogni notte par notte di verno ,
E 'l dì lungo a chi ad opera si mette ,

Come il pupillo , che sotto al governo
Sta di rigida madre , impaziente
Aspetta lo spirar dell' anno eterno :

Tal per me lento scorre, e dispiacente
Tutto quel tempo , che non m'è permesso
Di praticar ciò, che rivolgo in mente,

Ciò che a' poveri, e ricchi in opra messo
Giova; ma se'l trascuri, ingiuria, e danno
La verde, e la canuta età n' à spesso .

Per me questi elementi intanto fanno:
Non perchè acuto gli occhi tuoi lo sguardo
Al par di quelli di Linceo non ànno,

La cispa conservar devi infingardo ;
Nè la chiragra trascurar nodosa ,
Perchè non sei , quanto Glicon, gagliardo,

Giunger vicino al segno è qualche cosa
A chi oltre non può . Ti bolle in petto
D' avarizia , o d' amor febbre nascosa ?

Possenti a medicar questo difetto
Dansi parole, e incanti; e a tumidezza

Rimedia un libricciuol tre volte letto :

Per astio, sdegno, ozio, lascivia, ebbrezza
Uom non imbestia sì, che non s' arrenda ,
Se i buon consigli ad ascoltar s' avvezza .

Virtute è fuggir vizio, ed a vicenda
Il primo vanto di prudenza è posto
In non aver pazzia, che il capo offenda .

Ben vedi a quanto rischio, a quanto costo
Schifi que' mali , che tu credi estremi ,
Scarso peculio , e dinegato posto .

Fuggendo povertà , le vele , e i remi
Per mare adopri, e corri all' Indie , e scogli
E tempeste, e di clima ardor non temi.

La mente omai dall' incantesmo sciogli ,
Ciò, che tosto ammirasti, in oblio poni ,
Ciò, che bramavi sì, più non t' invogli.

Perché chiudi l' orecchio alle ragioni?
Qual lottator v' à per le ville intorno
Starfi avvezzo a buscar poveri doni ,

Il qual ricusi per l' Olimpia un giorno;
Acquistarla se può senza sudore ,
Andar di fronda gloriosa adorno ?

Cede l' argento all'or, l'oro al valore .
Eh no, Romani, il cumular contanti ,
Quindi virtù fiavi, se puote, a cuore :

Ciò ridir per le piazze, e su pe' canti
Odi giovani, e vecchi, che gli zeri
Anno, e l'abbaco sempre agli occhi avanti :

Se non possiedi i dieci mila interi ,
(E si pur valentuom dotto, e cortese)
Rimarrai plebe, e uffizi indarno sperì.

Ma perfino i ragazzi in lor contese

Gri-

EPISTOLA PRIMA 112

Gridano ; Re farai, se tu fai bene ;
Poni dunque in ben far le tue difese .

Netta la coscienza aver conviene ,
Nè per rimorso impallidire in faccia ,
Come, tal che rivolta al suol la tiene .

Dimmi per cortesia , se più ti piaccia
La legge Roscia , che una certa entrata
Prescrive a chi le dignità procaccia ;
O quella da' fanciulli in gioco usata
Canzon, che assegna a chi ben fa corona
E che i Curj, e i Camilli anno cantata .

Chi più ti move ? un che così ragiona :
Fa roba, se tu puoi per retta via ;
Se no, ogni altra strada è bella e buona ,
Purchè roba tu faccia, e un giorno sia
Colà in Teatro in prima fila affiso
Ad annoiarti a qualche sinfonia ?

O di colui ti par miglior l' aviso,
Che ti prepara, acciò, se un dì bisogna ,
Mostrar tu possa alla fortuna il viso ?

Se il Romano mi chiede, e mi rampogna ,
Perchè non biasmo ciò, ch' ei disapprova ,
E ciò, ch' ei segue, ò di seguir vergogna ;
E perchè in quella guisa che mi giova
Frequentar suoi ridotti, non consento
Di sue valermi opinioni a prova ;

Qual la volpe al lion : perchè spavento
(Risponderò) mi fanno l' orme altrui ,
Di cui non guarda indietro una fra cento .

Tu sei una bestia di più capi ; e i tui
Capricci se rimembro a parte a parte ,
Dico fra me : che seguir debbo, e cui ?

Le pubbliche gabelle una gran parte
 Aspira ad appaltar ; v' à chi le ricche
 Vedove a guadagnar rivolge ogni arte ,
 E le coltiva con regali , e chicche ,
 E chi colle muine adefca i vecchi ,
 Perchè qualcuno agli ami suoi s' appicche .

Crescer di facoltà miri parecchi
 Mercè le usure illecite ; e pazienza ,
 Che l' uno in questo , e l' altro in quello pecchi .

Ma non gli vedi tu mutar sentenza
 Ogni momento ? Fa , di Baia al fito
 Che dia qualche riccon la preferenza :

Tosto dell' amor suo il mare , e' l lito
 Senton gli effetti ; ma , se come suole ,
 Morbidezza li fa cambiar partito ,

Addio Baia , diman fabbri , e cazzuole
 Partiran per Tiano . Alzò taluno
 Talamo genial , vago di prole ?

Tra poco vorrebb' efferne digiuno ;
 E al pari di chi offerva il celibato
 D' invidia degno uom non crede alcuno ;

Giura all' incontro , se non è accasato
 Che di felice attribuirsi il vanto
 Non può colui , che non ha moglie a lato .

Qual catena farà gagliarda tanto
 Da legar questo Proteo ? E non è solo
 Il ricco già ; fa il povero altrettanto .

Stanza , letto , barbiere , e stufaiuolo
 Muta ogni dì , e non s' annoia meno
 D' un navicello da lui preso a nolo ,

Di quel che faccia il nobile , che in seno
 Sdraiato di sua gondola reale

EPISTOLA PRIMA 115

L' onde solca dell' Adria , o del Tirreno .

Tu ridi se col crin tosato male

M' incontri , o sotto al saio dalle feste

S' ó una camicia logra , e dozzinale ;

Tu ridi, se mal pari al sen la veste

M' affibbio ; e perchè no di tali , e tante

Mie contradizioni manifeste ,

Quando voglio, e disvoglio in un istante,

E di ciò, che sprezzai, desio novello

Mi prende, tal che il mar meno è inconstante,

Nè serba ordine alcuno il mio cervello ,

Fabbrica; e smura, e ciò ch' è quadro , in tondo

Convertir gode , e variar modello ?

Oh! perchè di tai pazzi è pieno il mondo ;

Non ci vorranno medico , nè leggi ,

Che in cura ad un tutor diano il mio fondo :

E pur quello tu sei , che mi proteggi ,

E se mal colta un' ugnà sol si ve . e

Al tuo fedel, n' ai schifo , e lo correggi :

Finiamla : il savio al solo Giove cede :

Ricchezze, onor sovra ogni Re diadema,

Ei libertade , ei sol beltà possiede ,

E sanità . . . quando non à la rema .

EPISTOLA SECONDA .

MEntre in Roma declami , io con diletto

Nell' ozio di Preneste , o Lollio caro,

De' Troian casi ò lo scrittor riletto .

Né in Crisippo ; nè in Crantore sì chiaro

Ciò che a' mortali util cagiona , o danno ,

Biasimo , o loda , come in esso imparo .

Odi, s' ai tempo. Ove da lui si vanno
Narrando a noi in cruda guerra involti
Barbari, e Greci fino al decim' anno,

Trovo quegli spropositi raccolti,
Cui tutto di commetton ugualmente
Popoli, e Regi forsennati, e stolti.

Se parere d' Antenore prudente
E', che si tronchi il mal dalla radice;
Oh! indovina di Paride la mente:

Di viver sdegna, e di regnar felice.
Così Atride non tien, nè Achille a segno
Tutto ciò, che il buon Nestore lor dice.

Ardon, uno d' amore, ambi di sdegno;
Ed intanto gli Achei portan le pene
Delle pazzie di chi governa il regno.

Dentro di Troia, e fuor, tragiche scene
Veggonsi a prova di tumulti e risse,
Di frodi, e di libidine ripiene.

Non men utile esempio a noi prefisse
Di ciò, che col saper possa il valore,
Ove gli errori egli cantò d' Ulisse.

Poichè partì da Troia vincitore,
Scorse costui con provvido consiglio
Cittadi, e nazioni varie d'umore.

Ma quando velle ad Itaca il naviglio,
Del mar tra i flutti, e delle umane cose
Quale non ti superò pena, e periglio?

Non ti starò a ridir le infidiose

Voci delle Sirene, e della rea

Circe la tazza, a cui bocca non pose.

Che se, come i compagni, ne bevea,
Schiavo d' una bagascia abbiatto, e gramo.

EPISTOLA SECONDA 117

O trasformato in ciacco ei rimanea.

Fa conto, Lollo mio, che quello sciamo
Di gente nata a dare il guasto al forno,
Que' dami di Penelope noi siamo.

Que' figli d' Alcinoo, che al corpo intorno,
Riponeano ogni studio, ogni lor cura,
E ruffavano fino a mezzo giorno,
E quasi fosse gran difavventura,
Tosto che non udiano e canti, e suoni
Tenean la faccia difdegnosa, e scura.

Si levano la notte que' bricconi,
Che tagliano la gola a questo e quello,
E a nostro scampo noi farem poltroni?

Chi, fino a tanto, ch' egli é sano e snello
Esercizio non fa, di farlo attenda
Panciuto, infermo, e prossimo all' avello.

Pria che 'l raggio dell' alba in ciel risplenda
Se tu non chiami chi un libro ti dia,
E' l servitor che la candela accenda,
E non rivolgi alla Filosofia

L' animo adeffo, che ti punga, e desti
O l' amore, o l' invidia un giorno fia.

Perchè rimedi ai tu providi, e presti
A ciò che gli occhi offende, e poi distratto
Trascuri i mali all' animo funesti?

Lavor ben cominciato è mezzo fatto;
Comincia dunque, e prendi un sano avviso,
Nè far come il villano mentecatto.

Il qual movendo i suoi vicini a riso
Aspettava che Tevere passasse,
E ancor aspetta su la riva affiso.

V' à chi di double cerca empir le casse;
Chi moglie con gran dote, e che d' eredi

118 LIBRO PRIMO

Numerosa famiglia addietro lasse.

**Col vomero più d' uno ammanfar vedi
Inculti boschi. Tu d' effer contento
Fa, se quanto conviene un dì possiedi -**

**Facoltà, case, campi, oro, ed argento,
Dì ch' abbino dal corpo d' un malato
Poffanza di cacciar febril fermento,**

**O di guarire un animo ulcerato;
Di doppia sanità quindi abbisogna
S' uno deve goder dell' acquistato.**

**Ad uom, che ognor d'accumulare agogna,
O teme impoverir, fervono invano
Ricchezze, ed agi; e se lo spera, ei sogna.**

**Gli è come al cieco un quadro di Tiziano,
O una pittima giova a chi à le gotte,
O porre al fardo una chitarra in mano.**

**Inacetisce il tutto, se la botte
Netta non è. T' esorto poi, che schivi
Il piacer, se comprarlo avvien che scotte.**

**L' avaro è sempre povero; prescrivi
Però certo confine alle tue brame;
Nè di riposo l' invidia ti privi.**

**L' invidia fa ch' uno si muor di fame
All' abbondanza in mezzo; ed un supplizio
Ugual non inventò Perillo infame.**

**Chi l' ira di temprar non à il giudizio
Si pentirà di ciò, ch' odio, e vendetta
Di far lo consigliaro a precipizio.**

**L' ira è un breve delirio. In somma stretta
L' uomo in catena ogni sua voglia tegna,
Che signoreggia, se non è soggetta.**

Per qual via, di qual passo, e vada, e vegna,

Fin.

EPISTOLA SECONDA. 119

Finchè docile à il collo alla cavezza ,
Al corridore il buon cozzone insegna .

Molosso , che da giovine si avvezza
Di finta belva a lacerar la spoglia ,
In vera caccia poi mostra fierezza .

Così, o fanciullo, a te di por non doglia
I buon consigli in uso, ed i miei detti ,
Fa , che nel tener' animo raccoglia .

Vaso novel , di ciò ch' entro vi metti
Serba l' odor gran tempo. Or, sia che il passo
Nel corso allenti , o valoroso affretti ,
Più non t' incalzo , o dietro a me ti lasso

EPISTOLA TERZA.

Saper agogno , in qual del mondo parte
(E a te, Floro, il chied' io) Claudio governa
L' alto figlio d' Augusto , il nostro Marte .

In Tracia fiete forse, ove ognor verna ,
E ad Ebro il corso orrido ghiaccio affrena ,
O dove fra due torri il mar s' interna ;

O i campi dilettevoli , e l' amena
Costa d' Asia calcate ? In che trattieni
Di dotti ingegni vostra corte piena ?

V' è tra voi chi d' Augusto a scriver pensi
Le vittorie , le paci, e a tramandare
Ad altra età gl' illustri fatti immensi?

Ch' è di Tizio , che gode entro le chiare
Pindarich' acque diffettarsi , e in ira
A' d' accostar al labbro onda volgare?

Di me serba memoria ? è sano ? aspira
Favorite da Clio Tebano canto

Ad

120. LIBRO PRIMO

Ad accordar colla Romana lira?

O d' acquistar ambizioso il vanto
Di Tragico scrittor, con stile enfiato
Incrudelisce in mezzo al sangue, al pianto?

Celso che fa, sì spesso consigliato,
(Nè basta ancor) che più spogliar non voglia
Gli Autor, cui loco in libreria fu dato,

Nè industriarsi del proprio li doglia,
Acciò la frotta degli augelli un giorno
Non venga, e le sue penne ognun ritoglia,

Ed oggetto sia poi di riso, e scorno
Spogliata la cornacchia poveretta
De' posticci color, ch' avea d' intorno?

Ch' osi tu stesso? ed a qual fiore in vetta
Di mel ti pasci? In te l' ingegno abbonda,
Nè scienza, o coltura ai tu negletta;

E i clienti difenda, o pur risponda
Ai dubbi altrui, o i dolci versi canti,
Cingerti puoi di gloriosa fronda.

Che se rinunzi a quei fallaci incanti,
Con cui le cure addormentar crediamo,
Andrai di sapienza a ogni altro avanti.

Grandi, e plebei ciò studiar dobbiamo
Unicamente, se cari a noi stessi,
Ed utili alla patria effer vogliamo.

Scrivimi pure, se d' amar non cessi
Munazio quanto devi, o non ben sieno
In grazia ancor vostr' animi rimessi:

Ora, o'l fervido sangue, che nel seno
Vi bolle, o l' inesperta età sia quella,
Che vi trasporti senza legge, e freno.

O degni di non mai romper la bella,

EPISTOLA TERZA 127

E fraterna amistà , mentre ciò scrivo ,
Allevasti una candida Vitella ,
Per esser immolata al vostro arrivo .

EPISTOLA QUARTA

G iudice di mie Satire sincero ,
Albio, in Villa che fai? vincer nel canto
Cassio procuri , e cerchi tu nel santo
Accademico orrore il saper vero ?
Spirto , e aspetto gentil, gli Dei ti diero,
Ed agi , ond' ai di ben usare il vanto ;
Che più poteva alla tua culla a canto
La Nudrice augurarti in suo pensiero ,
Se non ch' avessi un giorno a divenire
Bello, sano, facondo, benveduto ,
Splendido , e l' or non ti venisse manco?
Fra timori , e speranze , amori , ed ire
Fingiti aver l' ultimo dì vissuto ;
Forse un' ora miglior resta per anco .
Se d' un Porco del branco
Epicureo brami di torti spaffo ,
Riguarda me come son tondo, e grasso .

EPISTOLA QUINTA .

S' uno sgabel di quei, che i nostri vecchi
Usar, non ti dà noia, e ti contenti,
Che di cavolo un piatto io t' apparecchi ;
Torquato , attenderotti su le venti-
Quattro, e berai d' un vino , di cui molto
L' età , e la patria a indovinar non stenti.
Fra

Fra la collina , e 'l piano fu raccolto .
S' ai miglior cena, a casa tua m' invita ;
Se no, vientene franco , e disinvolto .

Acceso è di già il foco, ed ammannita
Ogni cosa, e per l'Ospite, che attende,
La casa più del solito è pulita .

Le speranze , gli acquisti, e le faccende
Scordati ; e Mosco non se l'abbia a male
Di cui la causa da te si difende .

Di Cesare domani è 'l dì natale,
Nè si lavora , e senza scrupol puoi
Carezzar fino a nona il capezzale .

Una si passi in allegria fra noi
Notte di State . A che serve fortuna ,
Se usarne a tempo , e loco tu non vuoi ?

Chi vive di risparmio , e sol raguna
Dell' erede in favor , non è discosto
Da quei, che an tocco il capo dalla Luna .

A rallegrarmi il primo io son disposto ,
E a coronar i calici di rose
Anche nel nome d' uomo sodo a costo .

O quali opera il vin mirabil cose !
Discopre ciò , ch'è più celato; e certe
Fa le speranze timide , e dubbiose ;

Il codardo in magnanimo converte,
E in guerra il manda; e sollevar, la mente
Dalle pesanti può cure sofferte ;

Di Rettorica è mastro . E chi eloquente
Bacco non rese ? e poi che à ben trincato,
Chi più di povertà le angustie sente ?

Fia gusto, e pensier mio , che di bucato
Sia la tovaglia, e nel naso non dia

Una

EPISTOLA QUINTA 129

Una salvietta sporca al convitato .

Potrai nei vasi di bottiglieria ,
E ne' piatti specchiarti ; e a' nostri detti
Dietro l' uscio nessun farà la spia .

T' ò per compagni confacenti eletti
Bruto, e Settimio; e avrem Sabino ancora,
Purchè cena più lauta non l' aspetti ,

O a noi non preferisca la Signora .
Luogo pur troverà chi teco arrivi ;
Ma di sudor la troppa calca odora .

Tu le persone , e 'l novero prescrivi ;
Ed abbandona ogni pensier men lieto ;
Ed il cliente acciò deludi , e schivi,
Esci di casa per l' uscio di dreto .

EPISTOLA SESTA

ONde viver quaggiù gran tempo lieto :
Numizio , infin ad ora io non scoperfi,
Fuorchè nulla ammirar, miglior segreto .

Poichè senza stupor soglion vederfi
Il Sol , le Stelle , e al volgere dell' anno,
Tanti delle stagion volti diversi ,

Impression maggior perchè ci fanno
Del suolo i doni , o quei del mar tesori ,
Per cui gli Arabi e gl' Indi alteri vanno ;

E perchè gli spettacoli , e gli onori ,
E non guardiam con occhio indifferente
Della Corte , e del Popolo i favori ?

Le opposte cose ammiransi egualmente
Da chi le teme ; ed un effetto istesso
Il timore, e 'l desio fan nella mente .

La sgomenta del pari ogni successo
 Inaspettato, e stupida la rende
 Come di duol , così di gioia eccesso .

Che più? se talun v'è, che ad amar prende
 La virtù stessa oltre misura , invano ,
 Di giusto, e saggio il titolo pretende .

Or vanne , e l' oro, e da maestra mano
 Scolpiti ammira il marmo , e'l bronzo, e gli
 E pescate le gemme in mar lontano . (ostri

Qualora prendi a favellar dei Rostri ,
 Godi in veder con qual silenzio intento
 A' tuoi sembianti il popolo si mostri ,

Taccia fuggi di pigro , e disattento ,
 E vieni in piazza sulle prime squille ,
 Nè a casa ritornar che giorno spento :

E non sia ver, che Muzio per più ville,
 Che ricevè dalla mogliera in dote ,
 Passi l' entrata tua di mille , e mille .

Come? un che nato è di persone ignote,
 E che invidia portar a te dovrebbe ,
 Faratti dunque impallidir le gote?

Così andò sempre il mondo. il tempo debbe
 Ciò che fu abbasso, porre un giorno in cima ,
 E sotterra cacciar ciò , che più crebbe .

Poichè nel corso fatta avrai la prima
 Figura ; e dove il Cittadin s' aduna ,
 Nominato farai con lode , e stima ,

Pur converratti di scender la bruna
 Via che calcata anno il buon Numa, ed Anco,
 E la Stigia varcar fatal laguna .

Quando inferno ti duole il petto, o 'l fianco
 Cacciar procura il mal : viver felice

Bra-

EPISTOLA SESTA

125

Brami? Si diè chi noi bramasse unquanco

Giacchè tale di renderti sol lice

Alla virtù, lei segui ardito, e obblia

Del piacere la scorta ingannatrice.

Se credi poi, che un puro nome fia

Questa, che noi virtù chiamiam, t' esorto

Tutto di darti alla mercatanzia.

Fa che le prime ad occupare il porto

Sien le tue navi, e quelle merci ammassa,

Che somministra a noi l'ocaso, e l'orto,

Tosto che avrai mille talenti in cassa.

Forzati insieme a metterne altrettanti,

Quindi a interzar, quadruplicar la massa.

Onnipotente è l'or. S'aj de' contanti,

Amici, e servi, e ricca moglie avrai,

E garbo, e venustà non mancheranti.

V' è tal Signor, che à de' vassalli affai,

Ma pochi soldi in capo all' anno investe;

D' esser qual lui, non t' avvissassi mai.

A chi per certi giochi cento veste

In prestito chiedea, Lucullo disse,

O mancò poco, il nome delle Feste:

Pure vedrebbe; e l' di seguente scrisse,

Che in guardaroba avevane raccolte

Cinque mila, e l' amico si servisse.

Povera è quella casa, u' non v' à molte

Cote superflue, che il Padron non cura,

E che penno a man salva essergli tolte.

Dunque se l' esser ricco a dismisura

L' uomo sol puó bear, danari acquista,

E sia la prima, e l' ultima tua cura.

Ma quando negli onor tutta consista

No

Nostra felicitade, abbi chi legga
 Al fianco tuo de' Cittadin la lista,
 E ne' Comizzi t' additi ove segga
 Un tale, e ad allungargli fra i cancelli
 La man ti sforzi, affin ch' ei ti protegga.
 Questi gran polso à nella Fabia, e quelli
 Nella Velina, e darti, o torti il posto
 Può ; fa, che padre, o che fratel l' appelli,
 E secondo l' età l' adotta, e accosto
 Fatti all' orecchio ; e appropriia le parole,
 E il volto sia come il parlar composto .

Se in una buona tavola altri vuole,
 Che sia riposto il sommo bene, andiamo,
 Amici, su, che omai si leva il Sole .

Su alla pesca, alla caccia, o pur facciamo
 Come Gargilio almen, che da una schiera
 Cinto di Cacciator spesso vediamo

Il foro traversar, onde la sera
 Faccia il mulo veder d' un cavriuolo
 Carco, che di comprato à una gran cera .

Briachi entriamo il bagno, e noia, e duolo
 Non ci dia la prammatica, e notati,
 Trovarci un dì de' non votanti al ruolo,

Della ciurma d' Ulisse più sventati,
 Che al far ritorno in Itaca antepose
 I funesti gustar cibi vietati .

Se al fine senza il gioco, e l' amoroze
 Tresche di viver lieto non v' è modo,
 Qual già Minnerno per massima pose ;

Che fra i giuochi, e gli amor tu viva io lodo,
 Non tacer, buon Numizio, se alla mano
 Consiglio ài più giovevole, e più sodo ;

Se

EPISTOLA SESTA 227

Se no , de' miei prevagliti ; e sta fano.

EPISTOLA SETTIMA

Villeggiar cinque giorni avea disposto ,
Il so, Mecena, ò detto una bugia ;
E già mi fo bramar per tutto Agosto.
Ma se ti dà piacer, che bene io stia,
In quella guisa che mi scuseresti ,
S' io fossi colto da una malattia ;
Scusarmi dei , se ammalar temo a questi
Caldi , ed or che mercè de' fichi fiori
Tanti in trionfo van becchin funesti ,
E per la cara prole i genitori
Tremano tutti , e febbri, e testamenti
Produce il frequentar la Corte , e i Fori ;
Tosto poi che di brina i giorni argenti
Imbianchin d' Alba il piano , alla marina
Scenderà il tuo poeta , se 'l consenti ;
E avrà gran cura di sua personcina ,
E studierà rinchiuso , e imbacuccato
Fino che torni la stagion vicina ;
E de' zeffiri solo al novo fiato,
Quando mutan le rondini paese ,
Te rivedrà, dolce Signore amato.
Con atto sì magnanimo e cortese ,
Quando donasti a me più d' un podere,
Tu non ai fatto come il Calabrese ,
Ch' offre in tal guisa all' ospite le pere:
Mangiane . Già mi basta . Non ti spiaccia
Al tuo partir empirtene il carniere .
Di tanta roba , che vuoi tu ch'io faccia ?

Ne

Ne godranno i bambini . Obbligo eguale
T'ò, qual se piena avessi la bifaccia .

E bene mangeraffele il maiale .

Solo di quel, ch'è in odio, ed in disprezzo
Così il prodigo e'l pazzo è liberale . (20;

D'empir d'ingrati il mondo è questo il mez-
Ma l' uom di senno ognora largo al merto
Ti dona, e sa di ciò che dona il prezzo .

Grato mostrarmi cercherò, sia certo,
Al mio benefattor; ma se pretendi
D'avermi sempre al fianco tuo, t'avverto,
Che la primiera gioventù mi rendi ,
E non canuta nuova chioma , e folta ,
Che di mie tempie la calvezza emendi ,
E le facezie, e " rifo d' una volta,
E la ritrosa Cinara cantata ,
Mentre colmi i bicchieri ivano in volta.

In un granaio per un fesso entrata
Era la volpe , e pinza , e ben pasciuta ,
Indi invano l' uscita avea tentata .

La donnola di lei non meno astuta
Disse, scappar di qua se vuoi, sorella ,
Magra ritorna come sei venuta .

Se m' applicassi mai questa novella,
Io tutto ti raffegno ; e non fo già
Come colui , che fazio di vitella ,

Loda d' un pover' uom la sobrietà ,
E l' dormir saporito , e per quant' ori
A' l' India, non darei mia libertà .

Del titol di modesto tu m' onori ,
Io di Signor , io te di Padre appello
Col dolce nome in tua presenza, e fuori.

Pom

EPISTOLA SEPTIMA 129

Pommi alla prova, e scorgerai, se quello
Pronto a renderti son che mi donasti,
Senza lasciarmi stracciare il mantello.

Dotata Itaca mia non è di vasti
Piani, dicea del saggio Ulisse il figlio,
Nè per nudrir corsieri erba à che basti ;
Scusa, se i doni tuoi meco non piglio ;
Del grand' Atride anima generosa ,
Fia serbarli per te miglior consiglio .

Convieni il poco a chi non è gran cosa .
Oggi Tarento , o Tivoli soggiorno
Caro m'è più, che Roma tua fastosa .

Dal foro a casa dopo mezzogiorno ,
Filippo, che le cause , e che la spada
Trattò con lode ugual, facea ritorno .

Al buon vecchio pareva lunga la strada
Quando osservò a una bottega accosto
Un uomo raso il crin starsene a bada

Mozzando l'ugne . Demetrio va tosto ;
Al servo dice, e da colui ricava
Chi sia, chi serva , le fortune, e 'l posto .

Rapporta il servitor , ch' ei si chiamava
Vulteio Mena , che onoratamente
Di banditor l'uffizio esercitava ,

Povero anzi che no, pronto egualmente
A guadagnar e a spendere i danari ;
Dell'ozio amico, alla fatica ardente ,

Che amava il proprio tetto, o de' suoi pari
In compagnia veder commedie, e feste ,
E in campo marzio andar dopo gli affari .

Allor Filippo, io bramo tutte queste
Cose udir da lui stesso . Torna, ed usa

F

Me-

Modo, perché a cenar meco s' appreste ,

Tienfi Mena schernito alfin si scusa .

Come! non vuol? Non so, se per rispetto,
O per disprezzo, ma venir ricusa .

Il dì seguente lo stesso soggetto

Incontra, e vender ferri vecchi il vede

Al popolaccio intorno a lui ristretto .

Primo il saluta e quei perdon li chiede ,

Se pria non offervollo, e alla sua porta

Talor non viene per baciargli il piede :

L' obbligo dell' uffizio nol comporta ,

E quel suo trafficuzzo è una catena . . .

Gli risponde Filippo : nulla importa ,

A condizion che verrai meco a cena .

La servirò : T' aspetto ; va , e di piazza

Esci da bravo colla borsa piena . (za

Quei non manca all' invito, e mentre sguaz-

Di quello, che conviene, e non conviene,

Senza discrezion parla, e schiamazza .

Rimandato è alla fin : ma quindi viene

Spesso al boccon, nè cortigian più attento ,

Può certo commensal Filippo tiene .

Vedendo, che gli riuscia l' intento ,

Per le vacanze dell' Autun vicino ,

Fe di menarlo in villa assegnamento .

Colà Vulteio mio sopra un ronzino

Va in giro , e di lodar non cessa, e giura,

Che non v' è al mondo un altro ciel Sabino .

Ride Filippo, e più rider procura ;

Ducento scudi donagli , e promette .

Prestargliene altrettanti senza usura .

Di comprarsi un podere in gusto il mette

Che

EPISTOLA SETTIMA 131

Che più ? ad un tratto contadin diventa
Mena, e 'l vestito da città dismette .

Più non avvien che tu parlar lo senta ,
Che di solchi , e di vigne ; e già rivolto
Tutto al guadagno intifichisce, e stenta.

Ma poichè il morbo, o i ladri gli ebber tolto
Le pecore, e le capre, e minor troppo,
Delle speranze riuscì il raccolto ;

E de' buoi l'uno è morto, e l'altro è zoppo,
Pentito del mestier , sale a cavallo ,
E portasi a Filippo di galoppo .

Ei rabbuffato il vede, e in volto giallo ,
E un assassino di sè stesso il dice ,
Con quel suo faticar senza intervallo .

Dimmi più tosto, oimè, dimmi infelice ,
Che questo è il nome mio ; ma se pregarti
Per questo ciel, per questa man mi lice ,

Non volere , o Signor, duro mostrarti ,
Se ti domando di tornar licenza
Alla vita passata, alle prim' arti .

Filippo si fe sciupol di coscienza .
Va, disse senza attender più scongiuri,
Al primo impiego : ecco la mia sentenza:

Ognuno al proprio braccio si misuri .

EPISTOLA OTTAVA

O Musa mia, lei di portar pregata
Mille saluti a Cefso Albinovano
Di Neron Segretario, e Camerata.

Se chiede ciò che io faccia, di che invano
Altrui promisi cento belle cose ,
Nè dalle cure so viver lontano ,

Non perchè le gragnuole impetuose

M'abbian pesto la vigna, o per l'arsura
Fatte l'olive sien smunte, e rugose;

Non perchè ammali il gregge alla pastura;
Ma perchè più del corpo egra la mente
I rimedi, e consigli odia, e trascura

Di chi scuotermi vuol da sì nocente
Letargo, e grida, che i miei danni io bramo,
E ciò, che giovar può, sfuggo imprudente,
E se a Tivoli son, Roma sol amo,
Nè sì tosto di Roma entro le porte,
Che sol beato in Tivoli mi chiamo.

Quindi a lui chiedi, come stia, la forte
S'abbia da numerarsi tra i più cari
Al Padroncino, e s'è ben visto in Corte.

Se risponda, che ben vanno i suoi affari,
Dilli all'orecchio, che ad esser trattato
Dagli amici a misura si prepari,
Ch'egli averà di sua fortuna usato.

EPISTOLA NONA

A Settimio, Signor, certo bisogna
Che noto sia, ch'io la tua grazia godo,
Mentre d'esser di Claudio in Corte agogna,
E vuol ch'io gliel'impetri in ogni modo.

Poichè le parti a far atto mi crede
Di confidente tuo, di favorito,
Meglio di me d'un merito s'avvede,
Ch'io non avrei d'attribuirmi ardito.

Mi scusai; ma perchè non mi teneffe
Per un dissimulato, un mentitore,
Nè buono ad altro, ch'al proprio interesse,
Dal-

EPISTOLA NONA 133

Dalla fronte depongo ogni rossore .

D' un amico in favor se gran delitto ,
Non giudichi il mancarti di rispetto ,
Ti priego far, che al ruolo tuo sia scritto,
E ch' egli è galantuomo ti prometto .

EPISTOLA DECIMA .

Fosco amator della Città, ti brama
Il tuo Flacco salute, ei che le ville ,
E le campagne sol celebra , ed ama ,
E' questa cosa l' unica fra mille ,
In cui discordi son le nostre menti ,
Tanto scambievol genio insieme unille ;
Nè dassi tra più prossimi parenti ,
Nè tra' fratelli nati ad un portato ,
Pari uniformità di sentimenti .

Due colombe noi siamo : una l' amato
Nido non lascia; all' altra il bosco, il rivo
Diletta, e 'l musco, e' l verdeggiar del prato,
Che ci faresti ? per me regno , e vivo,
Da che di quelle cose , onde solete
Far tra voi tanto strepito, mi privo .

I ghiotti lascio altrui boccon da prete ;
E saporito più che confettura
Un pan nostral le cene mie fa liete .

Se seguir assi l' ordin di natura ,
E a chi la casa fabbrica , conviene
Scegliere il loco pria che alzar le mura :

Sito alcun sai tu dirmi , che le amene
Campagne adegui ? dove men si sente
Rigido il verno anneghittir le vene ?

Dove temprà una fresca aura innocente

Di Sirio meglio, e del Lion la furia,
Qualor dal Sol pungeli il raggio ardente?

Dove fan meno ai dolci sonni ingiuria
L'invide cure? An forse ai marmi a fronte
D'odore i prati, e di color penuria?

Più pura forse in cittadino fonte
Cade l'acqua dal piombo sprigionata,
Di quella, ch'odi trabboccar dal monte?

Io veggo entro i Palaggi coltivata
La verzura a gran prezzo, e in pregio averfi
Le case, che su i campi an la facciata.

Non vuol natura addietro rimanersi,
E per quanto la cavi col forcone,
I nostri vince alfin gusti perversi.

Tra 'l falso, e 'l ver non far distinzione,
Tropp' è a' tra mal, che l' non saper qual sia
Fra scarlatto, e scarlatto il paragone.

Nelle felicità se l' uom s' obblia,
Mal regge poi, quando fortuna alpetto
Volge mutata di seconda in ria.

Ciò che più ammiri, e più ti dà diletto,
Più dorratti il lasciar; quindi il tuo core
Sfuggi di farti le grandezze obbietto.

Vita in albergo umil molto migliore
Menar potrai, ch' entro i palaggi aurati
I Grandi, e chi di lor gode il favore.

Contendeva al caval l'erba de' prati
Il cervo, poichè prevaler s'accorse
Da più vantaggi in pugna riportati.

Stanco de' lunghi oltraggi alfin ricorse
All' uom, il vinto; e di vendetta vago,
La bocca al freno sconigliato porse.

Non

EPISTOLA DECIMA 135

Non fu il meschin dell' avvenir presago,
Che indarno scosse poi briglia e bardella,
Poichè il furor contra il rival fu pago.

Così chi teme povertà, la bella
Libertà perde, nè dal peso, a cui
Il dorso un dì piegò, più si sgabella.

A chi 'l suo non convien parmi colui,
Che tanto ingegno da trovar non à
Calzare, che s' adatti a' piedi lui.

Se largo e troppo, traballar lo fa;
Se stretto, lo martora; orsù, a me credi,
Contento vivi di tua facoltà.

Nè perdonatimi già, se mai mi vedi
Oltre il bisogno accumular tesoro,
Onde ridano un giorno ingrati eredi.

O l'oro all' uomo serve, o l'uomo all' oro,
Giudica dunque tu fra il degno, e 'l vile
A chi più spetti comandar di loro.

Ciò ti scriveva in suo sincero stile,
Presso al Tempio cadente di Vacuna,
Flacco, a cui, se non te, Folco gentile
Vicino aver, cosa non manca alcuna.

EPISTOLA UNDECIMA

Come ti piacque Scio, dimmi in coscienza
Bullazio, e Lesbo chiara, e Samo bella,
E Sardi già di Creso residenza?

Son pari Smirna, e Colofone a quella
Fama che di lor corre? o puzza tutto
A chiunque Roma in suo pensier rappella?

Qualche Città sei tu a bramar ridotto

Dell' Asia , ed a lodar Lebedo stesso ,
Tanto abborri i viaggi , e 'l falso flutto ?

Dirmi ti sento : Lebedo , confesso ,
Ch' è un borgo miserabile, e deserto ,
E ponli Gabi , e pon Fidene appresso ;
Pur , che colà viver godrei, t' accerto ,
Obbliato da' miei , di lor scordato ,
Lungi mirando il crudo mare aperto .

Dunque perchè taluno s'è infangato
Tra Capua , e Roma. sopra un' osteria
Fia il resto de' suoi giorni confinato ,
E chi freddo patì, vorrà che sia .

Un bagno, un forno per far l'uom contento
La miglior stanza , che al mondo si dia .

Perchè ti strabalzò d' Africa il vento ,
Non per questo vuoi tu giunto in Atene ,
Vendere a rompicollo il bastimento .

A chi pago e di se tanto conviene
Con disagio cercar di là dal mare
Le delizie di Rodi , o Mitilene ;

Quanto ad un altro gioverà l' andare
In mutande a notar quando più agghiaccia ;
O d' Agosto il cappotto , e 'l focolare .

Fino che lice , e ch'è serena è in faccia
Fortuna, stiamo in Roma , e di lontano
Rodi , e Samo lodiam quanto ti piaccia .

Senza un anno indugiar , stendi la mano
A' suoi favori , e cogli il ben presente ,
E vivrai da per tutto allegro , e sano .

Dominator del mar fito eminente
Se nulla serve , e dalle cure scarca
Solo prudenza , e sol ragion la mente .

Cam-

EPISTOLA UNDECIMA 237

Cambia ciel non umore il mar chi varca;
Ed è un' infingardagin faticosa
Il riposo cercar in cocchio , o in barca .
In Roma trovar puoi la stessa cosa,
Puoi ritrovarla in picciol borgo abbietto ;
Purchè tu porti da tumultuosa
Malnata passion libero il petto .

EPISTOLA DUODECIMA

SE d' Agrippa ti lice a tuo piacere,
Izzio, in Sicilia maneggiar l' entrate,
Sorte miglior non puoi dal cielo avere .
Cessin dunque i lamenti, e pensa, o frate,
Che chi del bisognevole è fornito,
Non può dirsi che viva in povertate .
Ogniquavolta calzato , vestito ,
E satollo sei tu , non ti faranno
Le ricchezze dei Re maggior d'un dito ,
Se allora poi che a te davanti stanno
Vivande in copia, ove appagar la voglia ,
D'erbe ti nudri sol , non ti condanno .
Così lieto vivrai , come se scioglia
Del Pattolo , e del Tago i fonti, e i fiumi
Fortuna a un tratto , e ad indorarti toglia:
O perchè l' oro non muta i costumi
O perchè di virtute in paragone
Ogni cosa leggiera, e vil presumi.
Che stupor, se del gregge a discrezione
Fu chi il campo lasciò , mentre dal peso
Scinta del corpo a vol s' ergea Ragione ?
Allor , che tu dall' arrabiato illeso

Amor del lucro, onde'oggi il mondo è infetto,
L'animo ai sol ad altri studi inteso ;

Nè cessi d' indagar , come ristretto
Stia 'l mar tra' suoi confini , e come accada,
Cne all'anno le stagion matino aspetto ;

E per propria virtù del ciel la strada
Se corrono le Stelle , e ciò che rende
La luna opaca , o l'orbe suo dirada ,

E se, qualora di spiegar pretende
Del tutto la concorde discordanza ,
Empedocle , o Stertinio meglio intende .

Ora, o che tu divori in abbondanza
Di cotest' acque il pesce delicato ,
O due cipolle sien la tua pietanza .

Pompeo Grosso ti sia raccomandato ;
Ove puoi lo compiaci : e 'l troverai
Sincero in sue domande , e moderato .

Scriverti in suo favor non dubitai ,
Che ne' bisogni degli uomin dabbene
Sono gli amici a buon mercato affai .

Ma perchè non ignori ciò, che avviene
Circa i pubblici affar, ch' io chiuda il foglio
Senza dartene parte, non conviene .

Fiaccato Agrippa ai Cantabri à l'orgoglio;
Di Claudio per virtù cade l' Armeno ,
Ottenne a piè d' Augusto impero , e foglio
Fraate; e tutto abbonda a Italia in seno .

EPISTOLA DECIMA TERZA. 139

A VINNIO DEGLI ASINELLI.

EPISTOLA DECIMATERZA.

S' Ami, Asinelli mio, farmi favore,
A quel modo ch'io t'ho detto, e ridetto,
Ben sigillati in mano del Signore
I volumi porrai, che ti rimetto.
Aspetta un giorno, ch'egli sia d'umore,
E dica, che vederli avrà diletto:
Nè esosi i libri rendere, e l'Autore,
Per volermi servir con troppo affetto.
Se poi noja ti dà sì gran fardello,
Per via più tosto le ceste deponi,
Che far la bestia ove tu dei venire;
Onde sia chi divertasi con dire,
Ch'ebbe il tua genitor mille ragioni
In lasciarti il cognome d'Asinello.
Giunto stammi in cervello,
Nè il dono mio portar come si porta
Dal villano una sporta,
O un agnel sotto il braccio, nè vantarti,
Che tu avesti a spallarti
Sotto un fascio di versi, che d'Augusto
Incontreranno il gusto.
Ora va là, che 'l cieco ti conduca,
Nè cader colla soma in qualche buca.

140
EPISTOLA DECIMAQUARTA.

FAttor , cui la campagna, e 'l far dimora
A noja vien nel picciol borgo amato
Che me medesimo a me rende talora ,

E che da cinque fochi , ond' è formato,
Suol mandar cinque Padri, ove a consiglio
Di Baria siede il rustical Senato ;

Facciamo a chi trae con miglior ronciglio,
Tu dal campo, io dall' animo le spine ,
E se Orazio più vale , o 'l suo famiglio .

Contuttochè quì in Roma mi confine
La pietà d' un amico, che pel tolto
Fratel non sa alle lagrime por fine ,

Credi pur, che costà sempre rivolto
Il desio mi trasporta, e la distanza
Il pensiero divora in se raccolto.

Tu chi gode in città soggiorno, e stanza,
Beato solo chi sta in villa, io chiamo,
Ch'odiar la propria sorte è vecchia usanza,

E desiar l' altrui . Stolti se diamo
Del nostro nausear la colpa al loco ;
Colpa n' à ciò, che dentro a noi portiamo,

Nè ci abbandona mai . Mentre del Cuoco
In Roma fosti guattero , e aiutante ,
Fra te dicevi in attizzar il foco :

Oh , foss' io di campagna lavorante !
Or fatto cittadino ai la cittade ,
Le stufe, i giuochi sempre agli occhi avante.

Tu sai com' io sto in villa, e che se accade
Che in Roma mi richiamino gli affari ,
Per poco il pianto dagli occhi non cade .

S'è

EPISTOLA DECIMAQUARTA 141

S'è che la cosa stessa (in ciò dispari)
 Non ammiriam ; per te nidi di fiere ,
 Per me son tuoi soggiorni ameni , e cari .

Ciò in contraccambio che ti dà piacere,
 A me non sembra nè buono , nè bello ,
 Nè a molt' altri , che son del mio parere .

Quel , che ti tien sì fatta nel cervello
 Di vivere in città la fantasia ,
 Non sò , gli è il pizzicagnolo , e' l bordello .

Più ch' uva , e grano , il mio Fattor vorria ,
 Che spezie , ed unto il campicel portasse ,
 Ed aver sempre a tiro l' osteria ,

E la bagascia , che un trescon sonasse ,
 Onde spiccar del cembalo al romore
 Salti da far tremar del mondo l' asse .

Ove all' incontro convien , ch' ei lavoro
 Un suol finora dalla zappa esente ,
 E i buoi strebbiar , e pascer abbia a cuore .

Come duolti , o meschin , pioggia repente ,
 Che ti condanna a disviar dai prati
 A forza di lung' argine il torrente !

Or odi , in che s'iam d' altro genio nati ,
 Colui , che un tempo era mostrato a dito
 Per adorni capelli , e profumati ;

Colui , che andava così ben vestito ,
 Colui , che senza spendere un quattrino
 Fu di Cinara avara il favorito ;

E che si diletto fin al mattino
 Di star trincando in campagna gioconda ,
 Ora s' appaga d' un breve cenino ;

E in parte alcuna , ove più l' erba abbonda ,
 Sdraiato , dolce posa ; e dolce sogna .

Del

Del ruscel, che gorgoglia, in su la sponda.

Non, che d'aver goduto abbia vergogna,
Che porta gioventù sue scuse seco ;
Ma i piacer coll'età troncar bisogna .

Costi non trovo chi con guardo bieco
Miri lo stato mio ; nè lo amareggia
Avvelenato morso , od odio cieco .

Chi mi vede zappar , quel mi dileggia .
Tu a' servi di città la gozzoviglia

Invidi , essi a te legne , ed orto , e greggia .

Di portar brama il bue gualdrappa , e briglia ,
L'aratro di menar brama il destriero ;
Fattor , sai tu , ciò che 'l Padron consiglia ?

Ch'ogn'un seguiti a fare il suo mestiero .

EPISTOLA DECIMAQUINTA.

A Mico. Vala , di saper qual sia
Desidero da te di Velia il Verno ,
Come benigna l'aria di Salerno ,
Qual l'umor della gente , e qual la via .

Inutili al mio male à dichiarate

Le cald'acque di Baia Antonio Musi ;
M'odia quel luogo , né d'usar mi scusa
Alla fredda stagione onde gelate :

Senzi bugia , da che sprezzar mostrai
Dell'anena sua spiaggia , i mirti , e i fiori ,
Ed i sulfurei tepidi vapori ,
Che han fama di cacciar de' nervi i guai ,

Sen duol quel Boggio ad avere astio avvezzo ,
Se inferno alcuno osa di Chiusi al fonte
Sottometter lo stomaco , e la fronte ,

E ai

EPISTOLA DECIMAQUINTA 143

E ai Gabi soggiornar non hi ribrezzo.

Loco mutar convien, torcer bisogna
Di là il cavallo, ove d'entrar costumi;
Griderò invan, non vado a Baia, o a Cuma,
Per la bocca ode sol quella carogna.

Dunque la strada tu m' insegna, e scrivi,
Come i grani costà sieno abbondanti,
E se levin la sete agli abitanti
Raccolte piogge, o freschi pozzi, e rivi.

Quanto ai vin del paese, io te li dono.
Mentre in Villa mi trovo il delicato
Non fo: ma il generoso, e l'abboccato.
Cerco, tosto che giunto al mare io sono.

Vo'un vino, che i pensier mandi in malora,
E pregno di speranze al cor mi scenda
Un vino, che bel dicitor mi renda,
E per giovin mi spacci alla Signora.

Scrivimi, in qual de' due paesi abbonde
Maggior copia di lepri, e di cignali,
E qual prevalga de' due mari, e quali
I pesci, e i nicchi sian, che in seno asconde,

In somma d' ogni cosa per minuto
Il tuo Elacco informar non ti dispiaccia,
Ond' io ritorni quà con una faccia
Da P. Guardian, tondo, e paffuto.

Nevio, poiché la facoltà paterna
Ebbe consunta, e quanta aveva al mondo,
E fatto un parasito vagabondo
Fissa non ebbe più mensa, o taverna;

Inventor di calunnie, maldicente,
E che quest'ora a stomaco digiuno
In faccia non guardava di nessuno,

Nè conosceva amico , nè parente ;

E quanto raccogliea da questo e quello,
Tutto sacrificava al ventre avaro ,
Per ingordigia rinomato, e chiaro ,
Voragine , e tempesta del macello .

Se da color , che favorian fuoi vizzi ,
O sua lingua temean di tofco infetta ,
Nulla o poco buscava , in menfa abbietta
Eran pecora , e trippa i fuoi stravizzi .

Ivi mangiando qual farian tre orfi ,
Diseva : a questi pazzi da catena ,
Che scialacquano il suo , dovria per pena
Con ferro ardente un marchio al ventre porfi .

Qualora poi da man più liberale
Strappato avea di che sguazzare , e 'l tutto
In fumo convertito era , e distrutto,
Di sentenza cambiava , e di morale ,
Con dir : non mi stupisco in verità ,
S' un mangia la sua roba , e gliela passo ,
Mentre cosa , ch'eguagli un tordo grasso ,
O una bella ventresca , non si dà .

Ora Mevio son io . Se un buon boccone
In tavola non ho , ne faccio senza ,
E la moderatezza , e l'astinenza
Alzando al cielo parlò da Catone .

Ma per mia buona sorte se m'avviene
In miglior cosa d'ugner le basette ,
Sol savio stimo il suo danar chi mette
In queste vilte d'ogni ben ripiene .

EPISTOLA DECIMASESTA

145

(mi)

BUon Quinzio, onde non abbia interrogar-
Se di grano il poder l'aje mi colmi,
O ulive in quantità foglia fruttarmi,
O mie ricchezze sien pometi, od olmi
Dalla vite vestiti, o grassi prati,
Il sito suo descriverti non duolmi.

Figurati veder continuati

Monti, se non in quanto da una valle
Ombrosa son nel mezzo separati;

Che à però il Sole a destra, allorchè dalle
Onde marine tragge il cocchio aurato,
E a manca quando a noi volge le spalle.

Piacerebbeti il puro, e temperato
Aere, e carico di frutti ammireresti
Il Cornio, ed il Susin tra i vepri nato;

Ed in veder come a vicenda presti

L'elce, e'l cerro esca al gregge, ombra al Pa-
Tarento frondeggiar qui crederesti. (drone,

Vi scorre un fonte degno, a cui tu done
Di rivo il nome, e meno fresco, e chiaro,
Bagna l'Ebro la Tracia in paragone.

Salubre è al capo, al ventre. In questo caro
Mio nascondiglio, io dal Settembre infetto
Per conservarmi a te, Quinzio, riparo.

Bene, amico, tu stai, se qual sei detto,
Studi esser tale; ma che altrui tu dia
Più fe, che a te medesimo, ò sospetto;

E che ti metti nella fantasia,

Ch'oltre de' favi, e degli uomin da bene,
Felice in questo mondo alcun si dia,

E che

E che nel tempo, che il volgo ti tiene
Per sano, occulta febbre, e te ne infingi,
Ti vada serpeggiando per le vene;

Ma in quel momento, che a cenar t'accingi,
Mal tuo grado si scopre, e la rivela
La man tremante, che nel piatto intingi,

Stolta è vergogna, che la piaga cela.
Se te agguagliando a' più famosi Eroi
Ti gonfiaffe talun con tal loquela:

Lasci quel Dio, che te protegge, e noi,
In dubbio, se quel bene sia maggiore,
Che a te portiamo, o quel che tu ci vuoi.

In queste lodi Augusto Imperadore
Ravviseresti, il so, ma ch' un ti chiami
Uomo morigerato, e pien d'onore:

Forse avverrà, che contra ciò reclami,
E non confessi, che d'ogni altro al pari
Passar per galantuom t'ingegni, e brami?

Ma chi jeri ti diè titol sì chiari,
Doman te gli torrà, qual se concessse
A un mascalzon le insegne Consolari,
Indietro ad ogni patto le volesse
Gridando, lascia, lascia, e a quelle grida
Colui stordito, eccovele, diceffe.

Ora se ladro, infame, parricida
Da un volgo lieve proclamar mi sento,
Senza mutar color, non vuoi ch' io rida?

Giova lode bugiarda, e fa spavento
Infamia ancorchè falsa, a chi macchiato
Di vizzi è tutto ad occultarli intento.

Nè basta già, per dirsi uom' onorato,
Ch' uno le leggi offervi, e d'ardue liti

Ven-

EPISTOLA DECIMASESTA 147

Venga ogni dì per arbitro pregato ,
E sieno i suoi consulti riveriti ,
Se chi 'l pratica poi scopre un briccone
Sotto i bei d' onestà volti mentiti .

Che venga un servo, e mi dica. Padrone ,
Nè ladro , nè fuggiasco io fui giammai ,
Pronto, risponderolli , è il guiderdone ,

Dalle nerbate esente tu n' andrai .
Non commessi omicidio: ai corbi esposto
Da un' alta trave non ciondolerai .

Ma s' uom dabben si vanta , il capo tosto
Crolla il mio Orazio, ed a prestatgli fede
A nessun patto trovasi disposto .

Teme il lupo la trappola ; s' avvede
Dell' esca infidiosa il Nibbio ; e porre
Schiva l' Astor nel teso laccio il piede .

Se l' opere malvagie il faggia abborre,
Amor é di virtù ; te dal mal fare
Del gastigo il timor sol può distorre.

Dì, che vi sia speranza di scappare,
E tutte appagherai le voglie prave ,
Nè fia dalle tue man salvo l' Altare.

In mille staia un quarto sol di fave
Che tu mi rubi, è ver , leggiero è 'l danno,
Il delitto però non è men grave.

Quel tuo Catone di testè, quel, ch' anno
In tanta stina il Foro , e 'l Tribunale ,
Sacrifizzi agli Dei qualor si fanno ,

Ed egli osservator del Rituale
Intonò ad alta voce , o Padre Giano ,
O divo Apollo, dal dorato strale :

Soggiunge poi fra' denti , e così piano .

Che

Che non l'oda colui, che g' i sta a canto:

Laverna Dea, che a' furbi tieni mano,

Fa ch' io possa ingannar, fa per un santo

Ch' io passi, e sulle mie forfanterie,

Di densa notte spargi, o Diva, il manto.

Veggio un avaro, una di queste arpie

Chinarsi per raccorre un quattrinello,

Che i ragazzi confitto an sulle vie;

E da più d' uno schiavo ò da tenello?

No, no. Teme chi brama, e chi ha timore

Non merita d' uom libero il cappello.

L' armi, ed il posto di virtù, e d'onore

Abbandonò, secondo me, chi tutto

In cumular danari à posto il core.

Uno schiavo alla fin non sei ridotto

Ad ammazzarlo, ed alla peggio puoi

Venderlo, e ricavarne alcun costrutto.

Impiegalo in servirti, ove più vuoi,

E lo vedrai alla fatica avvezzo,

Ararti il campo, pascolarti i buoi.

In mar per te trafficherà di mezzo

Inverno; e sua mercede l'abbondanza,

Ed il grano averemo a miglior prezzo:

Sol galantuomo, e libero è in sostanza

Chi à cor di dire ciò, che Bacco dice

Di Tebe al Re sotto mortal sembianza.

Tu, che minacci rendermi infelice,

Vuoi di più, che rapirmi ogni mio avere?

Campi, greggi, danar prender ti lice.

Sotto acerbo custode oh ritenere

In stretto ti farò carcere oscuro:

Un Dio libererammì a mio piacere.

EPISTOLA DECIMASESTA 149

Intender ei voleva, io mi figuro ,
Morriò: fu ognor contra l' iniqua sorte
Il sepolcro ai melchin tetto sicuro,
E d' ogni cosa ultima meta è morte.

A S C E V A

EPISTOLA DECIMASETTIMA.

S Ebben senno ai bastevole, e sebbene,
Sceva, da te medesimo saprai
Come co' Grandi praticar conviene;
D' ascoltar forse non isdegnarai
Ciò, che un amico dettarti desia;
Cui resta ancora da imparare affai.

Gli è come un cieco insegnarti la via
Voleffe; pur vediam se fra' miei detti
Cosa ritrovi, ch' utile ti sia.

Se alla quiete aspiri, e ti diletta
Di star a letto tutta la mattina,
Ed i cocchi sovente ai maledetti.

E la polve, e 'l romor della vicina
Osteria ti dà noja, un abituro
D' appiggionar t' esorto in Ferrentina.

Contentezza di cuore, t' assicuro,
Non gode il ricco sol; nè visse male
Chi ebbe al par co' natali il fine oscuro.

Di far del bene a' tua se poi ti cale,
E non dorriati una vita migliore,
Di questi grassi accostati alle sale.

Ad un Re non farebbe il servitore,
Se men ghiotto Aristippo esser voleffe,

E di

E di pascersi d' erbe avesse cuore .

E se co' gran Signor trattar sapesse,
Non vivrebbe costui , che mi riprende ,
Di pane , di cipolla , e òrtiche lesse ,

Quale a seguir de' due da te si prende ,
Dimmi ; o piuttosto giovane qual sei,
Odi Aristippo , che meglio l' intende .

Dal Cinico mordace è fama ch' ei
Si schermisse così : S' io fo il buffone ,
Lo fo a me stesso , e tu ai più vil plebei.

Non è forse onorevol condizione
Il godere da un Re tavola in Corte ,
E quartiere , e cavallo , e provigione ?

Anticamera io faccio ; e tu alle porte
Accatti, e rendi onore a chi t' ha dato,
Benchè d' ogni mortal sprezzi la sorte.

Adattarsi Aristippo ad ogni stato
Seppe ; e talor se migliorar bramava ,
Non pareva del presente disgustato .

Un dì costoro , a cui gli omeri aggrava
Un mantellaccio , insegna della Setta ,
Raro riuscirà ; s' ei se lo cava.

Per uscire Aristippo non aspetta ,
Ch' altri il provenga di purpurea veste ,
Ma compar nella ricca , e nell' abbietta ,

L' altro più che il velen , più che la peste,
Abborrisce le lane , cui colora
Fenicia conca , e cui Mileto à intesto ;

Ed avverrà , che intirizzato mora ,
Se le sue ciarpe non gli vengon rese ,
Rendetegliele , e vada alla malora .

Chi poste a fine ardue guerriere imprese,

Mo-

EPISTOLA DECIMASETTIMA. 151

Mostra fe del nemico in ceppi avvinto,
Se al ciel portato a canto a Giove ascese,
Non che lode volgare, onor distinto
Il piacer a tal uom mai sempre fia,
Ma non vien dato a tutti ire a Corinto.

Difcorato più d'un siede per via;
Bene, ma l'altro, che alla meta é giunto,
A' dato segno, o no, di valentia?

E' questa la quistion, quì batte il punto,
Sfugge una il peso, a cui inegual si crede,
Riesce all'altro l'animoso assunto.

O un nome vano alla virtù si diede,
O può colui, che della sua fe prova,
Pretendere a ragion gloria, e mercede.

Co' Grandi il farsi povero non giova,
E l' chieder tutto di. Spesso chi tace,
La strada di buscar meglio ritrova.

Altro dallo strappar con man rapace
E' il prender con modestia; e l'arte è questa,
Di cui desio di renderti capace.

Chi non fa che gridar: con dote onesta
La sorella non so tormi d'addosso;
La madre inferma a mantener mi resta:

Quel campicello mio veder non posso;
E già non basta il mio sostentamento,
Che qualche volta non mi frutta un grosso;

Fa qual chi con stucchevole lamento
Ti chiede un pane. Un altro l'ode, e aggiunge:
Date, di partir feco io son contento.

Se il corbo non gracchiasse allor, che s'ugne
I becco, fora il pasto suo maggiore,
Vè in parte sel vedria strappar dall'ugne.

Que

162 LIBRO SECONDO

Allor nacque dai motti, che a vicenda
Lanciavanfi il compare, e 'l contadino.

E molt' anni durò questa faccenda
Con riso a praticarsi: finchè il gioco
Degenerò in furor degno d' emenda.

Famiglia onesta più non fu, nè loco,
Ove non trascorresse impunemente,
Senza riguardo usar panto, nè poco:

Si dolsero gli offesi acerbamente,
E perfìn chi non era ingiuriato
A reprimer concorse il fero dente.

Intervenne la legge, e minacciato
Il gastigo, e descriver le persone
Fu ne' versi Satirici vietato.

A' miei cantor la tema del bastone
Messe cervello, e in avvenir gli astringe
A dir del bene, ed a mutar bordone.

Vinta indi Grecia, i trionfanti vinse:
E 'l rozzo Lazio a più d' una bell' arte
Aperse; e quel velen coltura estinse;

Non però sì, che non sussista in parte
Quel degli antichi tempi uso villano:
Che tardi volte fur le Argive carte.

Dopo le guerre Puniche al Romano
Di studiar nacque la voglia, ed ebbe
Sofocle, e Tespi, ed Eschilo per mano;

E tentar d' imitarli non gl' increbbe,
Che spiritoso, e tragico à lo stile;
Ma tiene ad onta, se corregger debbe.

Perchè il soggetto, che si tratta è umile,
Talun mal informato si figura

Scriver Commedie un gioco puerile.

Nè

EPISTOLA PRIMA 161

In se non à da farne un buon soldato .

Se alle gran cose è massima sicura ,
Che giovino le tenui , i garzonetti
Ei d' instruir nel ben parlare à cura .

Egli interdice lor gli sconci detti ;
Contr' ira poscia , invidia , e vanitate
Arma i teneri cor di bei precetti .

Narra i lodevol fatti , ed all' etade
Nascente i salutari esempi affesta ,
E in malattia consola , e in povertade :

Senza di lui le Vergini di Vesta ,
E donde prenderiano i cherichini
Le laude da cantarfi il dì di festa ?

In versi chiede il Coro i don divini ,
E risente de' numi la presenza ,
E fa che il cielo a quel cantar s' inchini .

La pioggia ottien , caccia la pestilenza ;
E gli altri mali , e impetra a noi la Pace ,
E che abbondi nel campo la semenza .

Tanto dobbiamo al canto ; il canto piace ,
A quei non solo , che lassuso stanno ,
Anzi perfino a chi sotterra giace .

Que' bravi antichi Agricoltor fra l'anno ,
Poiché in casa la messe aveano chiusa ,
Per ristorar de' corpi stanchi il danno ,

E l' animo , che stento non ricusa
Colla speme del fin , godean trovarfi
Operai , mogli , e figli alla rinfusa .

Un majale alla terra offriano , e sparsi
Eran latte a Silvano , e fiori e vino
Al Genio , ch' uom esorta a ricrearfi .

La licenza del verso Fescennino

186 LIBRO SECONDO

O pur ci lusingham, che quanto prima
 Il mestiero saprai, che abbiám per mano,
 Non soffrirai, che povertà ci opprima,

E a profeguir ci obbligherai, ma piano
 Pria di saper è d' uopo, qual s' adotti
 Encomiator al Cesare Romano;

E se narrar i valorosi fatti,
 Per cui ne vai in pace, e in guerra altero
 Opra fia da Poeti mentecatti.

Al Macedone Re Cherilo, è vero,
 Fu accetto, e co' suoi versi incolti, e sciocchi
 Riportó di Filippi un moggio intero;

Ma come dalla pace, se la tocchi,
 Tinto rimani, così un nome chiaro
 Sporcan d' un vile autor gli scarabocchi;

Quello stesso Aleffandro, che sì caro
 Pagò quel miserabil manoscritto,
 Onde prenderfi giuoco d' un somaro,

Con solenne ordinò severo editto,
 Che tra' Pittori della Grecia avesse
 Apelle solo di ritrarlo il dritto;

Nè da Lisippo in fuori alcun rendesse
 Docile il bronzo, in cui restassin poi
 L' alte sembianze d' Aleffandro impresse.

A sì stretto giudizio, guai a noi,
 Se tu citassi delle muse i parti;
 In tuo cor penseresti; io sto fra' buoi.

Nè giusto lasci già di palesarti,
 Quando a Vario, a Virgilio a te sì cari
 Con larga man premj, ed onor comparti,

Nè manca già di sculto bronzo al pari
 Opra di carmi d' esprimere al vivo

L'

EPISTOLA PRIMA 167

L'immagine degli uomini preclari.

Io stesso il basso stile , in cui ti scrivo ,
In chiara Tromba cangiar bramerei ,
Per dir tue gesta, o magno Prence, e divo;

E le provincie rammentar godrei,
I siti, i fiumi, e sovra l'Alpe alzate
Le Rocche, ed i Re barbari, e i Trofei.

E in ogni parte in nome tuo sedate
Le guerre, e a custodir la pace altrettanto
Giano tra quelle sue porte ferrate.

Direi qual (tua mercè) tema, e concetto
Oggi à dell'armi nostre il Parto audace,
Se il buon voler bastasse al gran soggetto.

Ma di tua maestà non è capace
Mio scarso ingegno, e sottopor le rene
A un peso, cui non reggo, a me non piace.

Chi uffizioso è troppo, altrui diviene
Molesto, e sopra tutto se provare
Pretende in rima, ch'ei ti vuol gran bene

All' orecchio le Satire son care
Più che le lodi affai, che queste obbligo ;
E quelle avviene, che a memoria impare

A una finezza, che m'aggrava, addio ;
Nè da rozzo scultor, nè sfigurato
Da insulsi versi comparir desio :

Onde un dì poi col mio scrittore a lato
Portar mi vegga entro una cassa aperta ,
Ove più d'un volume è condannato

A servir alle Aringhe di coperta.

J L F I N E.







